OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

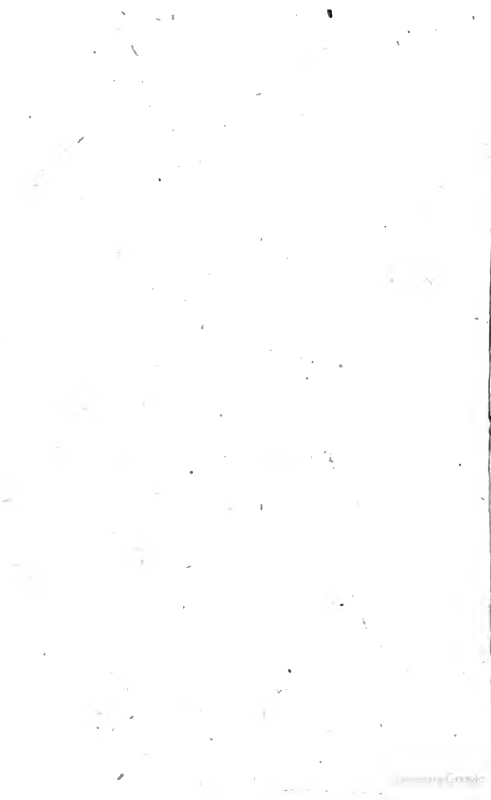
SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XI.

VENEZIA

MDCCC.

PRESSO ADOLFO CESARE

DELLE LETTERE
E
DELLE ARTI
MANTOVANE

Discorsi due accademici recitati nel Teatro scientifico dell' Accademia l' anno 1774.

AL NOBIL SIGNORE

IL SIGNOR BARONE

DE SPERGES E PALENZ

PATRIZIO TIROLESE

CONSIGLIERE DEL REGIO ORDINE DI S. STEFANO E CONSIGLIERE DI SUA MAESTA' LA IMPERATRICE REGINA PER GLI AFFARI D'ITALIA.

L' AUTORE.

La nuova vita delle arti e degli studj, la sede aperta a tutte le scienze e le lettere, l' architettura, la musica, la pittura riposte in onore, i premj dati agl' ingegni, tutta la schiera socievole de' talenti e delle dot-

tri-

trine risorta qui per un' accademia dalle ceneri dell' estinte nata più bella, e divenuta teatro all' emulazion letteraria, e spettacolo non ozioso dello spirito e del buon gusto per adunanze e feste e certami d' ingegno, ove talor la presenza de' Principi augusti un santuario consacra alle muse, ed ove un asilo io trovai a' miei studj inseparabil compagni di tutta la vita mia; ecco, signore, l' eccitamento venutomi nella patria tornando dopo otto lustri, onde gittato mi sono in nuova cariera per amore di lei e dei miei concittadini sempre capaci d' ogni più bella intrapresa per rari doni e talenti dalla natura ottenuti. Voi collocato, o signore, presso del trono, voi vedete muover di là sì benefici influssi, e voi sapete come

siam oggi ricompensati dalla Germania del prezioso dono dell' arti e delle lettere a lei fatto tre secoli son dall' Italia. Vienna stende la destra a Milano, l' Austria scuote la Lombardia, e la presenza d' un Principe augusto amator perspicace dell' ottimo in ogni genere da lor donatoci ravviva gl' ingegni, e i cuori, onde tutto qui e intorno vive, s' agita, e spira di studj, d' artefici, e di lavori degni de' secoli più felici. Ma voi, signore, voi sì degna parte dell' Accademia Viennese dell' arti, della nostra ornamento, e della Romana di s. Luca, voi stromento sì chiaro del padrocinio sovrano in verso la Mantovana, voi celebrato da quanti tornano di costà del vero merito conoscitori per le maniere più nobili e più corte-

 si,

ti unite al genio ed al gusto più dilicato e allo zelo più vivo in favore delle bell' arti, le sole datrici di gloria immortale agl' imperj e ai regnanti, voi certo sareste il solo a stupire, che il vostro nome sia posto in fronte a questo mio tentativo su l' argomento da voi prediletto. Io non vel dedico adunque, poichè v' appartiene, io non l' orno secondo l' usanza del panegirico vostro, ed io solo vel offro a nome della mia patria e delle bell' arti a voi grate per tanto amore siccome un legittimo omaggio all' amico dell' umanità e dei talenti dovuto.

A CHI LEGGE.

L'amor della patria ha dettati questi discorsi in ossequio all' Accademia, ed al suo capo degnissimo il signor conte Carlo Ottavio di Colloredo sì benemerito d'ambedue. Il titolo d'accademici assai giustifica gli oratorj ornamenri, de' quali per legge voglion ire fregiati gli argomenti eziandio scientifici non che gli storici perchè sieno *alla reale accademia graditi*. Ma le annotazioni a rigor son trattate di verità, e di cronologia, di critica, quanto potè l'autore in poco tempo e con poca salute compirne l'impresa, che assai difficile e laboriosa è stata, come ognuno esaminando la cosa potrà per poco comprendere. Non è questo, a ver dire, fuorchè un saggio, per cui s'apre un sentiero intentato a chi saprà correrlo più felicemente, e già preclari ingegni mantovani han rivolto l'animo a sì bell' argomento, ed aspettasi il frutto di lor fatiche ad onor della patria bramosamente. E qual tempo fu mai più

del

del nostro propizio a così fatte intraprese, nel qual veggiamo tornar i secoli fortunati per lei e per gli studj più che non fossero mai sotto gli antichi principi e mecenati? Favorirono questi gl'ingegni, accolsero l'arti, premiarono le fatiche talora; ma quando mai vide Mantova così magnifici e solidi monumenti di liberal protezione inverso tutte le scienze le lettere e l'arti? Lungo sarebbe ed inutile il noverarli, veggendoli ognuno cogli occhi suoi, e non è questo il luogo. Le sole amabili sorelle pittura ed architettura come rallegransi per le accademie lor date, e ognor più fiorenti, e per l'opere loro imposte sì gloriose ad un tempo e sì alla patria vantaggiose? Qual conforto non è d'ogni buon cittadino il vederle occupate amendue nel salvare dal tempo, e dall'ignavia de' trapassati le preziose reliquie di squadre e pennelli e scalpelli immortali? Il disegno delle pitture, la pianta del Tè, e della Favorita, i modelli delle latine e greche sculture raccolti in tal numero, e di tanta eccellenza ad esempio ed incitamento degli studiosi non farebbono invidia a tutte l'età

de-

degli avi *nostri* (a)? Sembra quasi che un' altra *Velleja* sì presso a noi discoperta concorra alle sovrane beneficenze con mandarci e statue e busti e bassirilievi nobilissimi da due secoli e più, se non sotterra sepolti, cer-

(a) Sabioneta onde furono trasportate le statue, busti, bassirilievi raccolti dal duca Vespasiano in quel suo palazzo, e dimenticati colà per due secoli fortunatamente per noi.

Nella ristampa molte cose si lasciano della prima edizione, *dopo la quale* uscirono molte opere egregie ad illustrare la patria. Rimetto dunque il lettore alla storia del Tiraboschi, alle vite de' Gonzaghi stampare dal p. Affò, agli elogj pubblicati di Baldassar Castiglione, al catologo Capitupiano dell' ab. Andres, ed a varj opuscoli del nostro prefetto della biblioteca sig. Camillo Leopoldo Volta continuatore della storia del Visi.

Verran poscia in luce la vita di Vittorino da Feltre del sig. cav. Rosmini, e quella del Mantegna del sig. co. cav. de' Lazzara, ed altre molte, che faran dimenticare questo primo tentativo, ma non l'amor della patria, che mi fe' superare la gran fatica per lei sostenuta. *Primus ego in patriam* ec. dirò con Virgilio a conforto del cuore, non a quel dell' ingegno.

certo all'oscurità ed alla dimenticanza abbandonati.

Ma per non troppo allungarmi in così dilettevole suggetto bastine un cenno qui fattone ad incoraggiare vieppiù e allegrare i miei valorosissimi concittadini, che nelle cose patrie felicemente han collocato lo studio, ed impiegan l' ingegno.

DISCORSO PRIMO

DELLE LETTERE E DELLE ARTI MANTOVANE

Dal 1000. *sino al* 1500.

PEr qual mai strano caso m' avvenne, Accademici, che nella patria ognor passeggero non ottenessi giammai l' onor sospirato di qui sedere e ragionare *tra* voi, o per quale più *strano* mi trovi alfin cittadino, e in questo seggio onorato orator accademico (1) divenuto? Dunque non sempre infelice posso almen compiacermi una volta, che tutta Italia trascorsa con parte d' Europa, ad assai accademie parlando, dato siami di parlar oggi a miei carissimi concittadini, siccome pre-

(1) Nella prima edizione il ptimo periodo fu soppresso alludendo all' abolizione de' Gesuiti, de' quali allora sospettavano i governi consapevoli della gran congiura col *Venite opprimamus justum*.

premio de' lunghi miei studj di lettere, e d' arti liberali. Or qual potrei trattar argomento in così dotto consesso, e in questo nobil Teatro, vero tempio alle muse dagli Augusti aperto, e dai Meceriati dell'età nostra, se non quello dell'Arti, e delle Lettere Mantovane, del qual sì spesso ancora da lungi con amor patrio in verso, ed in prosa scrissi, e cantai (1)? Io per natura inimico di adulazione non tesso un elogio, ma prendo la storia a seguire; essa sola onora la parria, e il cittadino; essa sola conviene ad una scientifica radunanza, ch'è il tribunal filosofico della verità; oratore filosofo, e pittor di ritratto parlo e dipingo; onde un quadro presentovi, in cui gli oggetti più illustri vengan davanti, e in giusta proporzione campeggino, altri più addietro degradino alquanto sfumando, ed altri mostrinsi appena tra lo sbatter dell'ombre così, che nè la pittura d'armonico accordo non manchi, nè d'or-

(1) Vedi il poemetto a Mantova, ed altre opere dell'Autore.

d' ordine, nè d' impasto, e si consolino i figli al mirar in immagine viva la prima volta il materno sembiante onorato di *Mantova Letterata*.

Io lascio a più dotte penne il trattare l' epoche antiche di Mantova, e la trojana origine, e la metropoli etrusca, e la romana colonia illustrare col gran poeta suo storico insieme, e sua gloria. Io mi propongo quell' epoca ancora intatta, a noi più cara, perchè vicina a noi e alla verità, epoca nostra, poichè da questa vengono l' arti e le *lettere*, i *monumenti*, e le stirpi, ed *ogni gloria* presente pel corso degli otto secoli precedenti; e pur vedrete per destin raro la patria nostra in mezzo alla barbarie d' Europa, e d' Italia, lei vedrete ancor toscana, ancor romana per ogni guisa di magnifiche imprese, di belle arti, di studio, e di coltura.

Erano verso il mille le due Sicilie col Ducato romano preda ai normanni, ed a' saraceni; il Piemonte, il Genovesato, la Lombardia occidentale giacevano tra le ruine ancor fumanti degli ungri, e degli avari de-

so-

solatori del 900. dopo un breve respiro pacifico un secolo prima concessogli da Carlo Magno. Venezia immune dagli assalti stranieri piagnea tra gli odj civili, oppur rivolta al traffico orientale appena tra l' italiche genti si numerava; ed il resto d' Italia dall' ignoranza, dalla ferocia, da tutti i mali era oppressa. Regnavano intanto in Toscana Tedaldo, poi Bonifacio (A) (1), infin Matilda, e la Toscana per loro, e Mantova a lei congiunta sotto il loro dominio fiorivano a gara per una splendida corte per urbanità, e lusso, e pompe, e lettere, ed arti. Qual maraviglia uon fa l' incontrar nella storia tra quella notte, ed oscurità generale or feste nuziali, or accoglimenti di principi, or apparati, e invenzioui di rara eleganza degna de' tempi migliori? Ricordivi al 1037. le nozze di Bonifacio con Beatrice (2), i gran banchetti, e solenni di tre continui mesi apprestati, ne' quai vasi d' oro, e d' argento im-

(1) Vedi al fine l'Annotazione A.
(2) Figlia di Federico II. Duca di Lorena.

imbandivan le mense, portavansi sopra cavalli superbamente bardati i gran piatti, e le vivande, e ognuno traeva da pozzi il vino con secchj d' argento ad argentee catene raccomandati. I mimi poi, giocoglieri, e cantor senza numero. Ferrati d' argento i corsieri sì lievemente, che disperdendosi i chiodi, e i ferri divenivano preda al popolo festeggiante. Chi 'l crederebbe se un testimonio di vista nol raccontasse (1)? Che se l' ingegno vi piace vedere alla munificenza congiunto ammirate *quel* carro tutto d'argento *sino alle ruote* mandato a Piacenza con vivi destrieri, e con altrettanti d' argento ai vivi uniti per modo, che questi tirar sembrassero il carro cogli altri; e ciò per offeri-re

(1) Vedi Donizzone citato anche dal Fiorentini, e dal Muratori. Curiosa è l'opera del Donizzone anche per lo stile, ed ecco al nostro proposito due versi suoi sul dono fatto a Matilda dall' Imperadore Arrigo dopo un pranzo in Mantova.

Rex sibi mastrucas post escam maxime pulchras
Donavit. Florent pariter quoque Pelliciones &c.

Così nel l. 1. c. 12. della vita di Matilda.

re all' Imperadore in gran vasa d' argento aceto finissimo. Parvi egli udire la storia d' un secolo barbaro, e de' barbari nostri antenati sì presso al mille? Questi era il principe nostro, qui spesso abitava, e sfoggiava in lusso reale avendo in Mantova sino a un serraglio di fiere con grandissima spesa, e magnificenza nudrite, (rara cosa a que' tempi nelle corti più altere) come leggesi nella vita di S. Simeone romito, che la nostra patria difese dalla furia di un leone fuggito di quel serraglio. In fatti tal era quel Bonifacio, che il suo vicario in Mantova (cioè visconte, o governatore) Alberto (1) al 1046. donò ad Arrigo re d' Italia cento cavalli, e dugento astorri. E se tal era un ufficiale, quale sarà stato il sovrano?

Io vi ho sin ora parlato del lusso di quella corte, perchè voi saggi che siete, argomentiate dall' eleganza, e dall' ingegno di que-

(1) Muratori *Annali* a quell' anno. Su queste pompe vedi il *Risorgimento d' Italia*, *ec.* dell' Autore.

quegli artefici non meno, che dal gusto di quei regnanti la letteratura, che gli accompagnava, nè mai va disgiunta da tale sontuosità. Matilda, il sapete, ella stessa dottissima fu per letteraria educazione avutane in molte lingue, e discipline massimamente sacre, e a lei molto si dee de' fatti progressi, anzi del rinascimento, può dirsi, delle canoniche leggi, e civili, a quelle Anselmo il prottetor nostro, e consiglier suo destinando (1), a queste il padre, e creatore della giurisprudenza Irnerio (2). *Il primo non solo* ornò Mantova di sue sante spoglie, e virtù; ma gran vestigj lasciò quì intorno del saper suo, e della sua vasta letteratura.

Egli

---

(1) Fu da molti detto mantovano S. Anselmo, ed è celebre la sua raccolta di Canoni. Rota *Notizie di S. Anselmo cap.* 32. Morì in Mantova del 1086.

(2) Nel Placito tenuto dalla Contessa Matilde nel 1113. fu Irnerio, o Warnerio: e da lei prima mosso a interpretare le leggi. Vedi Tiraboschi *Stor. della Lett. d' Ital. tom.* 3.*pag.* 327.

Egli monaco un tempo a Polirone, e di monastica vita sempre esemplare, e con esso la gran Contessa ersero templi, fondarono monasterj a que' solitarj, e conservatori delle dottrine antiche dalla barbarie de' tempi sepolte coi libri, senza i quali nè ritornava la luce, nè forse mai giunti saremmo al meriggio del cinquecento, e del settecento. Io stesso ho voluto venerar quegli avanzi in S. Benedetto ancor serbati, avanzi illustri de' dotti, e santi volumi, che a Matilde certo servirono; e forse ad Anselmo (2). Irnerio poi quel primo maestro di tutti i primi maestri in gius, Irnerio venne per lei eccitato e consultato à pro delle leggi, onde non solo in Bologna, ov' ei fiorì, ma ancor tra noi può dirsi aver lui gittati que' primi semi, onde presto ripullularono insegnamenti, e studj legali tra' mantovani.

Trovo Mantova in fatti tra le prime cit- tà

(1) Oggi trasportati nella biblioteca di Mantova trafugatine molti nella distruzione di quel celebre monastero del 179.

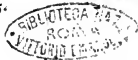
tà avanti assai del 1200. aver pubbliche scuole aperte di giurisprudenza, e chiamatone professore quel celebre Placentino (1), che da noi poscia passato in Francia, e da Bologna di nuovo tornato in Francia, ivi del 1192. morì. Favorì sempre, cred' io, la patria quella scienza, poichè troviam quinci a poco quel Boatino mantovano poeta, e giureconsulto (2), che qui professolla pubblicamente e a Padova poi; troviamo il famoso Guido di Suzzara nelle cattedre di Modena, e di Bologna a quel tempo (3). In fine il celebre Bonifacio Vitalini in Padova, in Avignone, ed altrove (4).

Era

(1) *Summa Placentini incipit cum essem Mantuæ*. Parole citate dall' Odofredo in *l. de dolo c. de dolo malo*.

(2) Sua lapida nel Duomo di Padova. Vedi il Panciroli, e il Facciolati. Morì del 1300.

(3) Insegnò a Modena verso il 1260. morì presso al 1300. Vedi il Panciroli, e il Muratori nelle sue Dissertazioni.

(4) Di questo famoso prima del 1400. vedi la vita composta dal sopraccitato Volta valorosissimo ingegno, e stampata nel 1775.

Era Mantova già repubblica, era tra le più illustri città lombarde della gran lega domatrice della potenza, e ferocia del Barbarossa, onde la libertà fu ancora tra noi sorgente di chiare imprese, e madre e maestra del diritto, e delle leggi alla quiete pubblica necessarie, allor ch' esse regnano sole in vece d' un uomo, e regnano per gli uffizj, e l' autorità di molti uomini spesso discordi non sol di massime, ma di passioni. Fu dunque caro alla patria per la salute pubblica un tale studio, e con lui quello non men necessario alla salute privata, e negli ordinati governi di molti, che aman la propria conservazione, ed han voce autorevole a procacciarla, dico la medicina. Avea l' Italia questa nobile facoltà dalle mani ritolta de' mori, e de' giudei usurpatori di quella in Europa, e per lor deturpata da' prestigj dell' ignoranza, e dalle superstizioni astrologiche. La scuola immortal di Salerno l'avea riposta in onore, e dopo lei molte città italiane. Tra queste vanta la nostra il suo cittadino Matteo Silvatico, ch' ella diede al-

le scuole di Salerno. (1). Fiorì esso prima del 1300. come prima fiorirono in altre arti non, pochi le memorie de' quali incerte essendo tuttora, nè da me in sì breve tempo bastantemente verificate, di quel silenzio le copro, nel quale lasciate ho le troppo già decantate, e troppo ancor facilmente credute romanzesche glorie, ed imprese del famoso nostro Sordello (B) a cui basti la gloria d'illustre poeta, com' egli fu veramente, in un tempo in cui molte città non aveano appena chi scriver sapesse (2).

Ed ecco in Mantova stabilite ne' primi tre secoli dopo il mille quelle dottrine, che fanno base e sostegno alle altre tutte, e le sogliono sempre aver seco. Seguono in fatti al

(1) *Matthaeus Silvaticus Civitate Mantuanus. Freind Hist. Med.* e con lui si accordano moltissimi altri a chiamarlo tale. L' Argellati lo fa milanese, e il Toppi salernitano. Pubblicò le Pandette di Medicina del 1317., e morì intorno al 1340. L' opera illustre del Signor Brambilla toglie ogni dubbio.

(2) Vedi la Nota B.

al bisogno adempiuto gli ornamenti dell'animo e le delizie ancor dell'ingegno, sveglian-si studj, ed emulazione; l'ardite imprese con l'arti servono alla libertà, la qual guidando per mano l'industria ed il commercio, fa ricco il cittadino, mentre la patria da lui amata e servita si rabbellisce, e grandeggia. Io parlo, uditori, d'un immortale opera mantovana, benchè poco riconosciuta, opera degna d'una repubblica potentissima, opera maravigliosa di rozzi tempi, poichè il sarebbe nel nostro; la formazione, io dico dei nostri laghi. Fu egli più ammirabile, uditori, un sì grande architetto e matematico, senza libri e maestri ed esempli, o il fu quell'uomo non architetto, nè matematico, che inventò e fece un'opera d'Archimede degnissima e di Vitruvio? Alzar argini, frenar fiumi, inondar bassi luoghi o seccarli sanando l'aria, agevolando il commercio, rassicurando terre e campagne, ciò si vede in ogni tempo, e il sol bisogno vi basta; ma d'un argine immenso arditamente levato dalla palude, far un ponte magnifico e lungo al di sopra, traforar di sotto a quest'ar-

gine

gine dodici bocche dell' acqua infrenata e cadente in altrettanti mulini instancabili, crear di quella caduta d' acque gran fabariche atte a segar travi, a' lanificj, e intanto un lago stendere di cinque e più miglia sull' alto dell' argine sostenitore, e questo lago versar nell' altro più basso, come si versa dall' un nell' altro bicchiere il liquore, e così spinger il Mincio al suo corso più rapido per quindici miglia dalle bocche alle foci, alle quali fondar un sostegno per cui quasi con chiave agevole s' apra e chiuda, s' alzi ed abbassi a un cenno l' immensa conca dei laghi a quindici miglia distanti, e dimani si navighi in bucentoro ove jeri si corse in carrozza (1), come provò con tanto stupor Carlo V. sì poco usato a stupire, e così aprir una libera navigazione per tutta Italia, e in ogni mare, così l' aria render salubre, il sito ameno, ricca la pescagione e la

(1) Il marchese Federico allor fatto duca fece la sorpresa all' imperadore nel 1530. Vedi il Bertazzoli *Discorso sul sostegno*, ec.

la caccia, e i diporti or acquatici ed or terrestri, ma sopra tutto fortificare così ed assicurare per sempre da ogni assalto nimico la patria; ditemi, uditori, se a nostri giorni sì dotti e tra più grandi intraprese trovasi un'altra sì stupenda e sì utile insieme. Ma ditemi in oltre se mai pensaste al grande obbligo, che aver dobbiamo a quell'uom raro e benefico, per cui Mantova sola tra tante città d'Italia fu da'saccheggi e dalle ruine per sei secoli omai (trattone un tradimento del 1630.) e da tanti nemici a danni suoi congiurati salva ed intatta. Quante volte furiosi eserciti e capitani, i Visconti gli Scaligeri la minacciarono intorno intorno di quelle stragi, onde furono or fatte cenere, ed or solitudine le più belle città lombarde! Chi ne salvò sempre se non questo antemurale de'laghi, e quell'Alberto Pitentino, che alla patria servendo, e ai padri della repubblica mantovana al 1188. il gran pensiero in dieci anni compiè (2)? Se dunque

(1) L'iscrizione nel Bertazzoli al luogo cit.

que Mantova è la più intatta città d' Italia tuttora, e tra le più belle d' Europa si conta, perchè in sei secoli inviolata potè abbellirsi di fabbriche e d' ampie strade ordinate senza gli avanzi meschini de sordidi casolari, che tant' altre deturpano, noi dobbiamo l' ingegno e la mano del nostro Alberto esaltarne.

Non parlerò dopo questa, poichè tutto di ciò ne venne, de' magnifici altri ponti ed argini e mura, che nel secol seguente e in molti altri appresso architetti e matematici esercitarono sempre, ed eccitaron tra noi. Ognuno le vede ed ammira, sol che abbia pur occhio osservatore, quelle gran moli, come pure le quattro gran torri sorelle, che a que' primi secoli dopo il mille innalzaronsi arditamente, e vincono ancora le offese degli anni e dei turbini, giacchè molt' altre, come quella fu di Sordello, col gran palagio, onde formossi per le ruine la piazza del duomo, atterrate in tempo di guerra, non più sussistono, altre veggonsi ancor benchè tronche testificar la potenza de' nostri padri, e il valore ad un tempo de' nostri

stri architetti. Voi non ignorate, che le città fatte repubbliche obbligarono i signori possenti ad abitarle e divenir plebe e popolo in quei governi lor democratici gelosi fatti e nemici de' prepotenti benchè piccoli ma frequenti tiranni. Questi dunque dalle castella partendo, ove tiranneggiavano sui campi e sui colli, e forzati ad essere cittadini non però furono moderati, ma le civili discordie seco traendo convertirono le lasciate lor rocche in torri cittadinesche, ove muniti ed armati abitavano. Così molte città parean selve d'altissime moli al vederle lontano, e n'ebbero il nome di turrite, come Verona, Cremona e Mantova infra l'altre. Esaminate, o signori, con occhio attento più che non sogliono gli assuefatti, queste nostre primarie, e vedrete su quai mirabili fondamenta, con quai giustissime proporzioni, con che perfetta calce ed artifiziosi mattoni s'ergessero da quegli architetti sì dotti in così indotta stagione: ne vi sfugga quell'ordin romano, che tutte le membra architettoniche ne foggiò con maestosa simplicità, poichè non gotici fregi,

non

non sesto acuto, non vane forme piramidali, o triangolari di gusto barbaro ci troverete. E ciò basti dell' arti antiche, poichè la patria non serbane monumenti, nè pitture o sculture d' allora mi venne fatto di discoprire almen notabili e chiare, e la stessa antica e abbandonata cattedrale della sua vastità contenta non m' offrì alcuna reliquia di que' lavori; tanto furono i mantovani ognora intenti a ristorare ed ornare la patria sulle ruine dell' antichità dopo il mille trecento.

Ed eccovi ad epoca nuova nel terzo secolo, ed a più liete memorie di bella coltura col nuovo governo. I più benemeriti cittadini eleggonsi dalle repubbliche omai stanche della loro inquieta ed incomoda libertà a prender in mano il pubblico reggimento. I Gonzaghi già regnano sotto il nome di capitan generali con misto impero; già mostrano intorno a sè pompa e lusso di principi. Quel lusso io quì intendo, che non divora, ma nudre l' arti e l' industria, che i lavori moltiplica e gli artefici, che l' interna vivifica forza circolatrice avvalora distribuisce ed accelera in ogni parte del pub-

blico

blico bene; non già quel lusso, che tutto mette in superficie, che tutto altera per vanità, che noi medesimi impoverisce per arricchir gli stranieri. Nò, miei signori, fioriva allora la nostra città d'ogni merce e lavoro, le lane, le sete tra noi abbondavano, e drappi e panni e manifatture oltre i doni del fertilissimo nostro terreno ci facevano tributarie le genti ancor più lontane. Quel commercio era nato tra noi colla libertà, la sobrietà repubblicana avealo sostenuto, e sin le prammatiche più convenienti a cittadini gelosi dell'uguaglianza cresciute avean le ricchezze rattemperando le spese private, e rivolgendole al pubblico bene de' traffici o delle guerre, poichè il dire allor cittadino altro non era, che il dir soldato insieme, e trafficante. Venne alfin quel bisogno, che un cittadin fosse principe, e il fu rappresentando d'intorno a se la potenza pubblica per lo splendor d'una corte: ed ecco tutto risplendere nuovamente di pompe, e feste e sontuosità, come al tempo primo di Bonifacio e di Matilda. Nel 1340. entrano in Mantova tre illustri spose di tre Gonza-

ghi,

ghi, alle cui nozze banchetti e giostre e tornei fannosi con gran pompa; trecento trentotto vesti di panni e drappi di mantovane fabbriche ai convitati si donano, ed argentei vasellamenti in coppe ed urne e bacini, e generosi cavalli ai giostratori, mentre creansi secondo l'uso assai cavalieri, primo sangue italiano, Scaligeri, Estensi, Visconti, Gonzaghi in otto giorni di corte bandita, e rumorosa al pari per suonatori e musici a centinaja. Vero è che prestamente, siccome suole, diede quel lusso in eccesso, e specialmente n'accusan gli storici (1) quel Giovan Galeazzo Visconte corrompitore della virtù italiana, per cui sedotto in gioventù Gio: Francesco signor di Mantova (giacchè storico io sono non adulatore) a regio fasto alzò la sua corte in auree vesti perdendo i tesori, in pompe e giuochi, e cacce e conviti, e cene notturne in mezzo dei laghi da turbe di comiei

(1) Vedi l'Equicola l. 3., e il Possevino l. 5. pag. 498.

mici e di cantori allegrate (1). Ma quell' inclita, e a noi sempre memorabile Paola Malatesta sua sposa, giovane bella non men che saggia, con destro modo sì nel ritrasse, che in miglior uso fe volgere, e a gloria di lui, e a pro dello stato quelle cento mille doppie, che oggi farebbono sì gran somma, ed era il tributo dei popoli oltre l'amplissimo patrimonio della famiglia (2).

(3) Ma le lettere a se mi chiamano, miei si-

(1) Ebbe 300. cani, e 300. cavalli da caccia ec.

(2) In pruova del ricco commercio può addursi, che nella venuta del re di Danimarca del 1474. i mercadanti esposero sino *cinquemilla pezze di finissimi panni qui fabbricati*, dice lo Schivenoglia nella sua storia inedita.

(3) Quanto alla letteratura potrei citare un curioso libretto da me veduto, che fa credere aver Dante in Mantova sostenute pubbliche tesi. Il libretto è stampato in Venezia del 1508., e ha per titolo: *Quæstio Florulenta . . . quæ olim Mantuæ auspicata . . . per me Dantem &c* 1320. Vedi nel *Risorgimento d' Italia*. Ma non ne ho trovato cenno altrove, e credo ciò un' impostura, o una credulità di que' tempi non critici in che fu stampato.

signori, prima d' uscire di questo secolo XIV. e un monumento di loro gloria m' accennano, e della nostra. Ecco Mantova, ed il sig. suo Lodovico intender l' animo a pro degli studj, e della patria gioventù, e chiamar qui maestro, ed esempio il più chiaro ingegno, che allora fiorisse, il letterato più dotto in ogni saper più bello, il più grau poeta d' Italia per ogni tempo, il gran Petrarca. Pietro Crema tra nostri nobili principale spedito è perciò in Francia con calde lettere del Gonzaga, e con danajo in copia per ogni provvedimento al 1347. (1) A piacer comune, ed onore io volgarizzo la lettera del Petrarca, che da pubblici archivj trasse il Possevino.

Fran-

(1) All' anno 1369. dice il Possevino *ante duos annos* fu mandato l' invito, ma v' ha grosso errore. L' ab. de Sade tom. 2. p. 382. prova che dee porsi all' anno 1347. Vedi pur Tiraboschi tom. IX. delle Giunte pag 294., ma come spiegare il *senescens* avendo egli allora sol 43. anni, e l' età del secolo *rotata ad finem properat*, così *frequentes morbi*, *moeror assiduus*? Ciò ripete spesso in altre opere chiamandosi vecchio prima del tempo.

(1) *Francesco Petrarca al sig. Lodovico Gonzaga capitano di Mantova: salute.*

Ricevei le tue lettere, e bramai rispondere a quelle in persona più tosto, che non lontano;

---

(1) *Franciscus Petrarca d. Lodovico Gonzaga capitaneo Mantuæ S. D. Accepi litteras tuas & coram respondere, quam absens volueram, sed senescens, ut vides, inter ludos, ac præstigia fortunæ multa mihi promittentis, obtemperare non possum. Pecuniam cum Petro de Crema familiari tuo remitto, quod animi desiderio inservire nequeam, non contemptu. Ætàs hæc profundo decurrentis ævi rotata ad finem properat non laborum atque eo minus longi itineris patiens. Neque Avenione avelli integro spiritu possum infelicis amoris ictu, & ætate fatigatus. Si accederem oneri non solatio essem; nam frequentes morbi & mæror assiduus fomenta potius requirunt quam obsequium permittunt. In futurum ver, si Columnensis annuerit, hospitem me forsan habiturus es. Cave beneficio, & gratia meritum, atque adeo desiderium meum superare. Quod enim imprudentia peccatur, munificentia non excusatur. Vale.*

Avinione, salutis millesimo trecentesimo sexagesima nono. 12. Kal. Aprilis, data falsa per colpa de' copiatori.

tano; ma invecchiando io, come tu sai, tra le vicende, e gl' inganni della fortuna, che assai cose promettemi, condiscender non posso. Con Pietro da Crema tuo famigliare la pecunia ti rendo non già per disprezzo ma per non potere al desiderio mio soddisfare. Questa mia età nel profondo ravvolta del secol corrente affretta al suo fine non paziente di fatiche, e meno ancora di lungo viaggio. Neppure potrei d' Avignone partirmi con animo lieto, tenendomi oppresso oltre l' età una piaga infelice d' amore. Se io venissi sarei di peso non di sollievo, perchè i morbi frequenti, e la perpetua tristezza anzi ajuti richieggono, che non permettono ossequj. Alla prossima primavera, se il Colonnese me lo conceda, (era questi il cardinale Gio. Colonna suo gran protettore) *ospite forse m'avrai. Guarda intanto di non farmi tu benefizj troppo del merito, e però delle mie brame maggiori, poichè la tua munificenza non iscuserebbe qualche inavvedutezza - Sta sano.*

D' Avignone l' anno di salute 1369. il mese di Marzo:

Ma la memoria del maggior poeta italia- no

no quella risvegliami del latino maggior poeta quasi a conforto di non aver il primo ottenuto. E chi può parlar di lettere in Mantova, e non vedersi girar d'intorno l'ombra almen di Virgilio? Sì rallegratevi, mantovani, sempre fu viva tra voi la gloria insieme e la rimembranza del vostro vate immortale ancor ne' secoli tenebrosi; ei fu sempre e stimolo, e norma de' vostri studj, ed ingegni, quando appena in Italia vivean gl' ingegni, e gli studj. Se io però vi mostrai la patria ancor nel mille tornar all' onore dell' antica origin toscana, piacemi a questo luogo, che la vediate risorta all' onore di roman municipio. Lapidi ed archi, anfiteatri e ponti romani son muti avanzi di gloria per l'altre città; e questi ancora tra noi perirono per lagrimevoli, e strani casi; ma il nome sol di Virgilio, ma la divina eneide furon sempre vive tra noi, furono il monumento più grande insieme, e più prezioso de' tempi, e degli onori romani, non sol difendendoci dalla rozza salvatichezza, ma nodrendo alle lettere ognora i mantovani inge-

gni

gni (1). Bella, e rara memoria ne sono le lapidi, e l'iscrizioni là presso al mille; una che Mantova appella *città virgiliana*; l'altra che a noi dà nome di *popolo virgiliano* (2). Eccovi, uditori, il sovrano, che Mantova elesse, allor che il giogo avea scosso de' re d'Italia. Un poeta fu alla fin degnamente onorato, fu posto in trono. Ah ricordiamo con piacere que' tempi, e non gli chiamiamo più barbari! Allor le monete della repubblica mantovana l'impronta ebbero di Virgilio (3), le militari bandiere la sua immagine, e le statue, e i busti di lui ornavan le piazze della città come le case de' cittadini. Questo era il palladio, questo il carroccio vantavasi de' mantovani, mentre le altre città italiane non conoscevano fuor che le

(1) Vedi Annotaz. C.

(2) La iscrizione del Pitentino al 1198. dice *Urbem Virgilianam*. L'altra del 1257. *Virgiliano populo*. Vedi il Bertazzolo l. c. pag. 13. e 14. Amendue a porta mulina si leggono in antico carattere.

(3) Paolo Fiorentino ed altri parlano delle monete coll'immagine di Virgilio all'anno 1257., come altre molte dipoi assai note.

le insegne della ferocia, e della strage. Io sono storico, miei signori, e della storia ricordovi quella statua di pario marmo, e in romana toga scolpita, che da tempo immemorabile nel maggior foro vedevasi da ferrei cancelli ricinta, per otto gradini sul piano innalzata, colla destra in atto stesa di favellare, e colla sinistra tenente il volume del suo poema (1). Venerata l'aveano qui passando gli Ottoni prima del mille, e tutti i principi, e re stranieri colle barbare genti con lor venute. Innanzi a quella al venir primavera la gioventù mantovana accoglievasi incoronata di fiori, de' quali a Virgilio davan pure corona, e danze intorno di lui, e liete corse a cavallo, e conviti, e concerti il dì natale festivamente ne celebravano. Oh nome infausto, dirollo, o inonorato di Carlo Malatesta (2), il cui falso zelo, e la stolta ignoranza fe' gittare nel fiume la statua veneranda irritato da quel festeggiamento, e da suoni, e da cantici a lei tributati,

che

(1) Posseyino l. 5.
(2) Vedi Annotaz. D

che Matilda stessa piissima, e s. Anselmo non aveano superstiziosi creduti! Ma il dolore, e lo sdegno per tanto oltraggio ne' mantovani eccitato, sino a venirgli con l'armi in mano davanti, ed obbligarlo a far la statua ripescare, e rimettere in seggio (1), ognor meglio provò l'amor loro pel gran poeta, e la-

(1) Ma indarno dice il Possevino, poichè non fu più trovata. L'ab. Carli scrisse di ciò una dottissima dissertazione nella di cui recita del 1776. raccolsi, che la stimava antica, com'eran l'altre raccolte dal duca Vespasiano Gonzaga in Sabioneta, donde ci vennero tutte co' bassirilievi ec. Ha ella molta simiglianza colle gemme e medaglie di Fulvio Orsino, dell'Ambrogi nel suo Virgilio tradotto, della Galleria di Firenze, da cui trasse la sua l'Orazio di Londra, dell'iliade del m. Maffei coll'eneide del Torelli, del museo capitolino di mons. Bottari, delle monete di Mantova sino al 1397. non delle posteriori. Par verisimile che i mantovani l'avessero ab antico sulla piazza colla statua di Virgilio, distrutta poi dal Malatesta. Le feste fatte a quella le crede immaginate dal Possevino ec. Molta erudizione del Carli piacerà se stampisi la sua dissertazione.

e lasciò insieme il nome del Malatesta alla posterità odioso tra le pubbliche invettive di Pier Paolo Vergerio, del Pontano, dell'Equicola, e di Paolo Fiorentino tra gli altri, che il detestarono e in voce, ed in iscritto. Pur troppo ne' secoli rozzi invalse opinione per riputar Virgilio un mago (siccome maghi tenevansi gli uomini grandi, e straordinarj d'ogni maniera) fino ad attribuirgli miracoli per incanto, e il traforamento del monte di Pozzuolo per diabolica arte operato a farne un classico incantatore per le *sorti* dette *virgiliane*. Al che ripensando io credo aversi a rifonderlo nell'egloga sua, in cui presenta le fattucchierie de'negromanti, ignorando que' rozzi esser questa medesima una imitazion di Teocrito (1). Ma qual che ne sia la ragione, più chiara risultane l'alta stima, in che ognor tennesi il gran poeta, ed io qui recone un'altra prova non molto no-

(1) Vedi il risorgimento d'Italia donde tutto ciò è preso e qui trasportato siccome in proprio luogo.

nota ad ornamento del mio discorso, e a vostro rallegramento (1).

Giocondissima in fatti mi venne all'occhio volgendo i codici estensi, la memoria in un d'essi lasciata da Gio. Piccinardi Cremonese intorno a Virgilio. Era in uso (dic' egli) ab antico un inno sacro al poeta cantare (il credereste?) nella messa del santo apostolo Paolo. Uditelo, miei signori, e supponendo per poco la credulità de' nostri antenati là presso al mille pensate con loro, che approdasse alle spiaggie di Napoli di santo Apo-

sto-

(1) Della magìa di Virgilio fu interrogato il Petrarca nella visita della grotta, del sepolcro e dell'alloro, ove il re Roberto lo condusse, ed egli rispose destramente per non opporsi alla credula corte del re: *Io ben sapea che Virgilio fu poeta, ma ignorai che fosse negromante. Qui per altro si veggono i segni de' ferri, che hanno scavata la grotta.* Così Villani nella cronaca di Napoli l. 1. c. 3. Più curiosa è l'opinione della magìa, in cui fu tenuto il Petrarca da molti, e sin dal Papa in Avignone, ond' egli partendone disse con ironia *non vo' vedere il Papa per non dargli molestia colla mia magìa, e non sentirla io della sua credulità.*

stolo quivi appunto a Posilippo, ove anche oggi la tomba si venera di Virgilio; alla cui vista, e quasi da quelle ceneri mosso il santo ad estro insolito, e sopraumano in tal cantico prorompesse piagnendo di non aver potuto conoscer vivo, e cristian rendere il gran poeta:

Ad Maronis Mausoleum
Ductus fudit super eum
Piæ rorem lacrymæ:
Quem, te inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!

Il qual testimonio è certamente notabile, ancorchè fondato in molta semplicità, di che i riti sacri, e ministri d'allora non furono esenti, e per Virgilio gloriosissimo, che i nostri padri addottar vollero per certa guisa nella santissima religione di Cristo, quasi a compenso d'averlo altri qual negromante oltraggiato. Dopo ciò, miei signori, ognun ravvisa di quale spiriro a dir così virgiliano fosse la patria investita, qual genio qui dominasse per la poesia, e verso le lettere, come l'eneida avrà nodriti gl'ingegni, e tra-

tramandato qual domestica eredità l'amore degli ottimi studj di padre in figlio, e di un secolo all'altro.

E' sorto già il 1400.: l'autorità de'Gonzaghi diviene poco a poco assoluta, sebben per loro è paterna, la loro gloria tra l'armi non è scompagnata dalla pacifica, e letteraria. Gio. Francesco gran capitano delle vittorie sue sopra i nemici vien dalla patria ricompensato alla romana, ed altro non mancavi, che un Virgilio a cantare, un campidoglio a trionfarvi l'anno *1426.*: ma le immagini vi ravvisate delle soggiogate città, e castella: ecco Asola in ceppi, Brescia in catene, quà la strage, l'orrore, la fuga de' vinti; là il vincitor, che alle spalle gl'insegue; in mezzo al foro la statua della fortuna domata dalla virtù, e il fato colle braccia a tergo legate, e vinto dalla prudenza. Avanti alla corte la vittoria, verso cui la nobile gioventù in bianche vesti a schiere a schiere affrettando per tutte viene le strade pomposamente addobbate: Gio. Francesco in su nobil destriero dal Cavriano, e da' primi duci accerchiato tra i plausi muove del popolo,

e tra

e tra i poetici canti, e le corone, onde pur premiansi i cittadini a difesa caduti della lor patria, Giulio Agnello, e Andrea Gorno, quel di murale corona, questi di civica nell' effigie loro adornati. Ma troppo a lungo mi condurrebbon le pompe di Gio. Francesco, e quella principalmente (1) la quale creandosi esso marchese dall' imperador Sigismondo nel 1433. divenne epoca illustre alla patria storia, in cui udireste l'orazione dell'eloquente Cesare Beccagato tra magni principi alla gran festa concorsi, e tra' banchetti regali, e giostre e teatrali spettacoli recitata. Più non dirò avendo noi le memorie di quella e nella lapide illustre della torre esposta, e le monete, e medaglie, che la consegnarono alla posterità (2). Taccio di Carlo fratel di lui, benchè sì illustre guerriero (3).

Co'

(1) Lo stesso ivi.

(2) Nelle quali Cesare coronato della vittoria, e con in mano una fronda d' alloro adorasi dalla moltitudine col motto intorno *Reges in ipsos imperium est Jovis* da una parte: dall'altra sotto l' effigie di Gio. Francesco è scolpita Mantova coli e parole intorno *Joannis Francisci Marchionis fidei Mantuæ deditur*.

(3) Vedi Annot. D.

Co' romani trionfi s' accoppiano l' arti del secol d' Augusto, e nella patria di Virgilio, e tra le belle memorie di lui le lettere metton sede, e han cattedre degne di lui. Il figlio principe destinato al trono è già in istudio a Padova al 1421. non sol mandatovi dall' amor del padre inverso de' veneziani amici (1), ma dal desiderio di lui di porle qui presso al soglio ad eccitamento de' cittadini coll' esempio del lor signore. Vittorino da Feltre un de' chiarissimi successor del Petrarca nella bella letteratura ha per discepolo Lodovico Gonzaga primogenito di Gio. Francesco in età di dodici anni, (2) ed io lo tro-

(1) Come si ha dalla lettera del Senato a Gio. Francesco, e dai regali per la vittoria sua di Gotolengo sopra i Visconti, e Carlo Malatesta. Andò poi nel 1428. il marchese a Venezia, ove fu onorato dalla repubblica, ed ebbe in dono da lei un palagio detto le due torri nel 1429., che prima era stato dato al Petrarca. Il sig. co. Filiasi mi dice essere probabilmente venuta la casa in Cà Donà detta perciò delle *Torreselle*, e credea quella esser verso s. Samuele.

(2) Vedi l'Annot. E

trovo compagno di studj colà di Bernardo Giustiniano (1) leggendo per caso la vita di questo, giacchè le patrie memorie ne taccion pur troppo; le guerre, le stragi, e la ferocia empiendo le istorie tutte in vece de' veri pregj dell'uomo, e del principe, i pregj dell'animo, e dell'ingegno. Consoliamoci nel veder Ledovico per cotal disciplina riuscir letterato, benchè sia principe, nelle greche, e nelle latine facoltà, onde divengane protettore sul trono ove sale nel 1444.

Permettetemi, o mantovani, ch'io chiami quel principe il nostro Augusto, e quel suo regno il nostro secolo d'oro; poichè parlo tra letterati, e in un'accademia. Se in militare palestra, e tra guerrieri io ragionassi darei questa gloria a Francesco suo avo, o all'altro nipote suo che regnò al 1484., e ripeterei forse il nobile elogio a lui fatto, e su quell'arco ignobile troppo, con rozzi busti,

(1) Fu nipote di s. Lorenzo, nacque al 1408. come il principe Lodovico era nato al 1414. Agostini vita del Giustiniano. Vedi la nota E.

sti, e caratteri esposto: *Argumentum utrique ingens si sæcla coissent*. Ma Lodovico Gonzaga fu desso, che non gli stati coll'armi, ma il patrio onore amplificò per le lettere e l'arti, chiamando a se, e favorendo i tre primi uomini di quell'età (1) Vittorino già suo maestro (2), Andrea Mantegna, e Leon Battista Alberti a fondare qui le tre scuole invidiateci da tutta Italia, co' rarissimi monumenti di lor virtù, le scuole, dico, di letteratura, pittura, ed architettura. So bene che non questi soli, ma Filippo da Bergamo, il Guarin vecchio, ed altri letterati principalissimi premiò egli, e favorì. So, che per lui protetta sin da principio diede la stampa tra noi l'edizioni ricercatissime di Dante, del Boccaccio, e di Pietro d'Abano al

(1) Vedi l'Annot. F

(2) Nelle vite dell'Alberti non comparisce la sua dimora in Mantova, che pur è certa, e studiandole e cercando altrove par che venisse circa il 1460. *cominciata essendo allora la chiesa di s. Sebastiano* (col disegno suo) dice lo Schivenoglia contemporaneo, e prima di quella di s. Andrea.

al 1472. Io so in fine che al tempo stesso abbellivasi Mantova d' altri eccelsi edificj, l' orologio pubblico lavoravasi dall' astronomo insigne, e matematico nostro Bartolommeo Manfredi, e nobilissime italiane famiglie ai larghi onori, ed inviti del principe qui venivano a stabilirsi, ornamento più splendido alla città, che non marmi, o quadri sontuosi (1). Tutto questo io so, ma so, che la gloria maggiore a Lodovico si dee per avere col padre cambiata la stessa sua corte in un parnasso, ed in un accademia per inusitato prodigio.

Non parvi in fatti un prodigio quel che raccontane il grande Ambrogio de' Traversari, il Camaldolese soprannomato, ne'suoi letterarj viaggj, (2) d' aver nella corte di Manto-

(1) Equicola lib. 3. Possevino l. 5. Janelli ed altri parlano delle famiglie illustri di Mantova, e del pubblico orologio fanno molti nostri storici la descrizione al 1473., ed anche dopo.

(2) Nell' opera intitolata *Odeporico*. Vedi l' Annot. G.

tova trovati i figli di Gio. Francesco in greco dotti e in latino, e sino ad una fanciulla tra essi di solo ott' anni grecamente parlare, e familiarmente? Era questa io penso quella Cecilia cresciuta poi negli studj a tal segno, che trovando nel genitore contrasto alle sue brame del chiostro osò giovanetta con latina orazione trattar la sua causa in presenza di tutta la corte, ed ottener la vittoria tra lo stupore, ed il pianto universale. Al che per avventura le fu stimolo, e norma l' epistola a lei diretta da quel Gregorio Corraro nipote, e cugino di due pontefici, e già qui educato con lei alle lettere nella scuola di Vittorino, epistola dotta anch' essa, e in dotto stile latino, *sopra il fuggire del mondo*, dettata. Non è a stupir dopo questo se il Traversari ammirasse in tal corte e codici rari e medaglie ed antichità da Gio. Francesco, come poscia da Lodovico adunate, com' ei ricorda. E ben fu degno il secondo perciò e la patria dell' onor d' un concilio famoso qui celebrato dal dottissimo Pio II. nel 1459., e da dottissimi cardinali fregiato, tra quali il figlio di Lodovico an-

cor giovine, il cardinale Francesco sedette dippoi (1), e allo splendor concorse, e alla munificenza del padre nelle regali accoglienze al senato apostolico da lui fatte (2). A lui la gloria si dee del primo teatro alla greca introdotto in Italia, e in Mantova eretto pel primo autor del buon gusto italiano, (qual fu per ogni saggio il Polizian riputato) allor che qui compor fece, e recitare l'Orfeo ad ornamento d'una sontuosissima tra cotai feste. Nè men furon magnifiche quelle, onde l'imperador Federico III., e il re danese in Mantova festeggiò; ma queste glorie fur passaggere; noi altre ne conosciamo tuttora di Lodovico ammirate dagli

(1) Vedi l'Annont. H.

(2) Un aneddoto ignoto trovo nello Schivenoglia cioè che *a 25 Settembre venne il duca di Milano, che avìa con sego uno garzone di 9, o 10. anni il quale fidia tenuto uno poeta in fare sermonis, epistolis, e a responder a cadauno filosofo, e a mastri in teologia, sicchè el santo Padre, e Gardenalis, e tutta la corte ne faxia una grandissima maraviglia*. Il rozzo stile dà peso alla verità.

gli stranieri, e nella storia dell'arti immortali.

Il mirabile tempio di S. Andrea, e la basilica di S. Sebastiano fanno epoca, miei signori, ne' monumenti della perfetta pittura, ed architettura, quasi a gara s' unissero ad ornar Mantova il più grande architetto, e il più gran pittor di quel secolo l' Alberti, e il Mantegna; e neppur non parlo de' figli di questo che ornarono s. Andrea dopo il loro maestro, oltre il castello. Io protestovi, che il più grato diporto non ho a pensier più nojosi, quanto un giro osservatore dentro, e intorno di S. Andrea; e parmi sempre colà farmi maggior di me stesso, come altri leggendo Omero provava. S. Pietro di Roma venne dappoi, e non senza imitazione di questo. Firenze, Bologna, e Venezia non han mole sì vasta insieme e sì semplice, sì ardita e sì nobile per greche proporzioni, o per romana magnificenza. Deh non mi ricordate i danni del tempo, e dell' ignavia per non contristarmi! Io vidi in Francia quel divin quadro della Natività, che l' adornava, e il trion-

trionfo di Giulio Cesare, per cui fu fatto un palagio a posta presso la casa del suo autore Mantegna a S. Sebastiano, fu preda del sacco del 1630., e in Inghilterra, ove passò, come tesoro prezioso è tenuto forse più che tra noi non sarebbe. Io non dubito, che a Lodovico non servisse l'Alberti ancor per l'impresa alle nostre campagne sì cara di condur l'acque del Mincio da Pozzuolo per ingegnosi sostegni, e livelli a fecondarle gran tratto. Ma quant'altre bell'opre di pennello, e di squadra non gli dee Mantova, tra le quali si passa ogni giorno, e ingratamente non vi si pensa! Vero è, che una seconda epoca della città rabbellita un mezzo secolo dopo, e una terza del secol passato adombrano quella prima; pur l'occhio attento trova ancora di lei quà, e là vestigj tanto più venerandi, quanto più antichi ad onor della patria, e delle chiare famiglie sin d'allora fiorenti e di quel secolo d'oro. (1)

Già

(1) Del grande Alberti non saprei mostrare in Mantova, nè riconoscere per conghiettura fuor che

le

Già io non vò togliere al secol seguente questo bel titolo, che i posteri gli assegnarono; ma quanta sua gloria non deve al precedente, in cui furono i più illustri ingegni educati, che l'adornarono? Que' chiarissimi Marc' Antonio Antimaco, la cui piccola abitazione sol di fuori veduta mi par la casa di un' ateniese del secolo d' Alessandro, Giambattista Spagnuoli sì rinomato per tanta vena poetica, Marc' Antonio Aldegatti poeta più sobrio, e più elegante, Pomponaccio sì gran filosofo, e sì mal conosciuto, Baldassar Castiglione, il cui sol nome è un pieno elogio, nacquero con molt' altri al tempo di Lodovico, o là presso, e bevettero alle fonti di Vittorino in prima aperte, poi da più altri, tra' quali Mario Filelfo non solo professor pubblico di lettere umane qui fu, ma di alloro poetico solennemente fu coro-

na-

le citate opere. Forse fece allievi, e istruilli a fabbricar con ragione, e gusto. Ma quanto al Mantegna vedi la vita aspettata di lui dall' egregia penna del Sig. Conte Cavaliere de Lazara di Padova.

nato, e qui morì nel 1480. Io (1) non parlai di Buonincontro, nè di Andrea Poeta, siccome tacqui di Buonamente Aliprandi più addietro, e d'altri meno felici quantunque patrj scrittori (2). Parlerò sol del dotto vescovo e nunzio apostolico Giò: Pietro Arrivabene, poichè visse con Lodovico, le sue lodi in latin poema cantò, *Gonzagide* intitolato, e degno fu di cantarle, come fu degno dell' amicizia de' gran letterati Pio II., Poliziano, Cardinal Ammanati, e lor pari. Lo stesso principe Federico che al padre successe nel 1478., e Francesco successore di que-

(1) Maestro Buonincontro di Mantova fu professor di grammatica, o sia rettorica in Padova, a cui v' ha una lettera del Mussato.

Andreæ Mantuano poetæ, scrive lettera il Petrarca, e un eroico, *Epistola Joannini de Mantua Ord. Prædicat. viri sui temporis præstantissimi in Theologia, & Philosophia naturali, & morali, quam misit Mussato Poetæ Paduano invehens contra Poeticam cum responsione metrica Mussati:* è tra le lettere di questo.

(2) Di molti si tace di minor conto, e spezialmente religiosi da' loro scrittori assai fatti noti.

questo al 1484. (1) la lor gloria dividono col padre e coll' avo lor Lodovico le sue vestigia seguendo. Al primo furon dovute le regie delizie di Marmirolo al 1480. cui tanti sovrani, e re invidiarono a' nostri principi, che a regal pompa di cacce, di feste, di scene, e d'ogni magnificenza gli accolsero per due secoli, e più; al secondo, che assai più lungamente regnò, al veramente grande Francesco, o Mantova, che non devi per ogni guisa di chiare imprese, e di splendore diffuso sin fuor d' Europa? Ma con esso, il cui regno al pari di quello di Lodovico giunse ai trentacinque anni, entriam noi già nel 1500. cui l' ampia messe cresciutami tra le mani vuol ch' io rimetta ad altro ragionamento (2).

Chiudan questo ad onor della patria più lusinghiero due donne immortali, due principesse, due Isabelle, non so se più per grande animo, per alto ingegno, o per rara beltà

(1) Vedi l'Annot. I.
(2) Vedi l'Annot. (L)

tà degne di coronar l' argomento sacro alle muse; l' una Estense venuta sposa a Francesco nel 1490., e a lui carissima per somiglianza ne' più gran pregj magnanimi, di cui le storie assai parlano, e a noi parlano ancora le più bell' opere, e di più elegante gusto rimaste in corte, tra le quali il suo nome più volte lessi con quel suo motto *sine spe, & metu* del virile animo, e grande fedel testimonio (1). L' altra Gonzaga, e ad altro principe egregio allor fatta sposa, al Duca d' Urbino, la quale già non di cortigiani oziosi, ma di sommi ingegni compose la corte sua, d' un Bembo, d' un Castiglione, d' un Bibiena, d' un Cesare Gonzaga, de' due Fregosi, del Canossa, e de' più celebri scrittori di quel tempo, che nelle lor opere in verso, ed in prosa, in latino, ed in volgare di somme lodi la ricambiarono, e d' un nome eterno (2).

Ma

(1) Vedi al fine l'Annot. (M)

(2) Tra gli altri il Bembo scrisse un libro delle lodi del Duca Guidobaldo, e d' Isabella Gonzaga sua con-

Ma la memoria di due principesse alle belle arti sì amiche, e agli ingegni, quella tosto ricordaci, di cui tutto qui parla, cui tutto esalta qui intorno, che vincendole tutte dimenticare ne fa le moderne eroine, e le antiche. A tanta luce de' suoi beneficj, e della sua gloria ogni elogio si tace; ma la patria, e la storia abbastanza ne parleranno colla posterità.

D I-

---

consorte. Il Castiglione la introduce ne' dialoghi del suo Cortigiano.

DISCORSO SECONDO

SOPRA IL SECOLO XVI.

Se la rozzezza de' qnattro secoli primi e la rarità delle opere e degli autori m' ha fatto parer ragionando altra volta più tosto oratore, che storico; oggi la copia e il concorso delle patrie ricchezze in lettere, e in arti appena mi permetteranno di abbozzarne la storia. Eppnr d' un secolo solo debbo parlare; ma questo è il secolo dell' Italia, il secolo sacro a tutta la posterità, il maestro di tutta l' Europa, il creator della gloria, e della felicità degl' ingegni sinchè il mondo non torni selvaggio. Battaglie ed assedj, politici e capitani per quaranta secoli apparsi sulla scena del mondo appena lasciano un nome; tutto perisce tra la moltitudine e la somiglianza delle stesse vicende ognor ripetute; ma una statua di Michelange-

angelo, un quadro di Rafaello, un edifizio di Bramante, o di Palladio, lo stile de' Castiglioni, e de' Guicciardini, co' poemi dell' Ariosto e del Tasso, coll' Aminta e col Pastor fido sono immortali, e fan l'Italia e quel secolo dominare ancor oggi su i popoli più lontani, e nelle più tarde età porteran la sua gloria.

Di questa bella e spontanea dominazione Mantova, uditori, ebbe una parte non ultima con Firenze, con Roma e con Venezia: Mantova e la sua corte, le sue arti, le lettere, i teatri, le feste, l'urbanità e la splendidezza gareggiarono qui ad ornar l'Italia, e superarono molte città. Ma queste quasi a vendetta la precedettero nell'illustrare la loro letteratura, e nel raccogliere le memorie degli avi ingegnosi. Tempo è d'esser grati a nostri sì benemeriti della patria per le lor vigilie e sudori, onde si trassero dall' ignoranza e dalla fierezza, ci ringentilirono cogli studj e coll'arti, ci diedero nuova vita socievole e urbana, ci misero a parte dell'onore, del nome e del secolo italiano. E perchè vivran sol nella storia i guerrieri,

e i

e i dominanti? Noi godiamo tanti piaceri dell'anima in quelle bell'opere di prose e di versi: son delizie de' nostri sensi la culta mensa, il teatro, le stanze ornate, il vestir comodo, il passeggio ed il corso in cocchj agiati e sicuri (1); le pitture, le suppellettili, le radunanze pompose e amichevoli fanno sì cara e dolce la vita che un tempo era sì dura e feroce; e neppure gli autori conosceremo di tanti beni? Sia questo oggimai uffizio di buon cittadino, e mentre altri imprendon l'ampio lavoro, io brevemente ne traccio strignendolo le lineè prime, rimettendomiper brevità alle storiche mie annotazioni, che gran tempo richiesero e gran fatica; ma soave fatica in un tempo in cui Mantova ringiovenisce ancor per gl' ingegni, e nuova luce in questo tra mille giorno faustissimo l'accademia raccende a speranze ed imprese non più tentate. Io sarò lieto e ricompensato abbastanza, se altri mi segua vincendomi nella carriera a pro

della

(1) Vedi al fine Annotaz. A

della patria, e facendo dimenticare e l'esemplare e l'esempio. *Incomincio*.

Un nuovo ordin di cose presentasi da principio: non più le leggi vediamo, la medicina, le arti più necessarie a coloro, che scuotonsi dalla barbarie, come ne' secoli avanti. Siamo all'epoca della perfezione venuta per tentativi sì lenti sin dopo il mille di studj e di coltura. Le delizie ed il lusso anche d'ingegno ai bisogni succedono, e il cittadino è non sol ragionevole e dotto, ma è critico ed elegante. Raccolti nell'età precedente i libri antichi, e spiegati e distinti si volgarizzano, si gustano, si diffondono, e di questi materiali della letteratura multiplicati s'innalzano gli edifizj architettati dal gusto, e compiuti dalla emulazione. Vedeste aperta la scena da' Gonzaghi padri e principi nostri in Mantova (1) sul gusto greco e latino ben cinquant'anni prima della Sofonisba e della Calandra, che l'aprirono in Roma; or ecco il Castiglione con Cesar Gonzaga (2) compongono e recitano una pasto-

(1) Annotaz. A (2) Annotaz. B

pastorale novella alla corte di Urbino sì colta ed elegante al 1506. molt'anni prima di quelle due celebrate, ed ecco la stessa Calandra nell'anno stesso che in Roma rappresentarsi emulando al 1521. nel mantovano teatro. Voi sazj omai de' quotidiani spettacoli almeno inutili divenuti ai costumi per troppo abuso, ed insipidi per avvezzamento e per noja, forse voi non pensate qual prezioso diletto recavano agli avi nostri con tutto il sapor della novità e del gusto più eletto, e qual gloria fosse perciò della patria esser madre di que' poeti e culla insieme dell'arte scenica più eccellente. A quella luce destaronsi i mantovani il Grasso, il Guazzo, l'Asiano, ed altri più (1) e gareggiarono poi con tutti gli altri a comporre e a coltivare or la comica or la drammatica. Così la nomino benchè antica, poichè più fedeli ai greci maestri non dividevano i nostri poeti le sceniche azioni dal canto e dal suono. Quinci fiorirono ancora tra noi pre-

(1) Annotaz. Vedi C

preclari dotti in musica, lo Strigio, (1) il Baccusi, il Rodigo, il Recalchi, il Ceruti, il Ferretti, e ne adornarono ancor altre corti ed altri teatri, sebbene il nostro ognor preferissero, il qual era degno della magnificenza de' principi, e delle feste più sontuose in quel celebrate ad ogni splendida occasione; tal che l'incendio ne fu compianto dagli storici, e da' poeti avvenuto più tardi.

Colla teatral poesia congiunsero l'epica i mantovani. E' vero, che non vantiam' nè l'Orlando, nè la Gerusalemme, pur ci consola d'aver tra noi l'Ariosto al 1532. (2) ottenuta per diploma di Carlo V. corona poetica, e il Tasso trovata e protezione (3) benefica al padre, e favore larghissimo al suo poema immortale, non che alle ingiurie della fortuna, che de' meriti, e dell' anime grandi sovente è nimica. Fuor di ciò non pochi poeti eroici e latini, e vol-

(1) Annotaz. Vedi D
(2) Annotaz. Vedi E
(3) Annotaz. Vedi F.

e volgari noi ricordiamo. Tra quelli due furono principali lo Spagnuoli ed il Fiera (1), quegli sì celebre per vena feconda e per vasta dottrina di scienze, e di lingue tra i più illustri del tempo suo; questi per la grandezza dell' argomento in poema trattato, ondersi meritò gli encomj d'un papa straniero non propizio alle muse e all'Italia, e seco il Campeggi immortale, ed altri latini cedon la palma al divino suggetto in ottava rima cantato dal nostro Folengo con dieci libri (G), e da lui prediletto affine di cancellar, se potea, sin la memoria dei versi suoi giovanili, essendo indegna dell'arte eccelsa poetica la scurrilità nè dagli antichi pur conosciuta. Con questi merita luogo onorato il traduttore dell'eneide in rima, quell'Udine valoroso (2), cui parve debito di cittadino questo tributo all'uom più grande, che Roma, e il parnasso latino vantassero, e che da Mantova lor fu donato.

Da

---

(1) Annotaz. Vedi G.
(2) Annotaz. Vedi H.

Da queste due fonti di gran poesia vien ella in tutti i suoi rivi a fecondar diramandosi ogni campo di lettere belle nella lirica principalmente latina e volgare. Il latino, uditori, era la lingua de' begli ingegni, e sin del bel sesso, sia gratitudine in verso ad una lingua nodrice d'ogni lor gusto e saper letterario, sia forza ed autorità de' sacri studj, e del clero, sia vanità di scostarsi dal vulgo, sia un piacere più dilicato di parlare, ed esser inteso dai pochi e migliori, il qual col tempo e colla filosofia letteraria è venuto scemando, certo era la latinità una delizia di quell'età ingegnosa, e il fu giustamente quando giunsero gl'italiani a quella finezza, che parvero i Tullj, i Sallustj, i Virgilj e i Catulli riviver ne' Sadoleti e ne' Bembi, ne' Fracastori, ne' Cotta, ne' Flaminj e in cent' altri. Noi leggiamo ancor Castiglione, *Muzio* Aurelio, i Capilupi e Niccolò d' Arco, che a buon diritto possiamo dir mantovano, in quelle loro elegie, in quegli epigrammi e poemi, come poeti del secol d' Augusto. Vero è, che per essi oscurossi la fama dello Spagnuoli,

del Fiera, del Folengo, e d'altri più, che troppo scrissero, mentre la grazia ama il poco ed il semplice per certo suo istinto. Pur anche di questi potrebbe scegliersi il meglio, e col renderli sobrj gli faremmo forse agli ottimi eguali. Ma quègli intanto anche in volgar poesia con Luigi Gonzaga, cogli Strozzi, co' Calandra, co' Preti, co' Marni e cent'altri per non tesser catalogo, e infin colle amabili nostre dame, le lodi delle quali in un volume raccolte ad onor della patria quanta fama non diedero a lei?

Di questa vena poetica germoglian nodrite le prose eleganti in ogni scrivere e ragionare. Potrei parlarvi, uditori, della mantovana eloquenza, poichè molti qui l'insegnarono de' più chiari maestri dopo il gran Vittorino, il Filelfo e molti men noti; altri orarono nelle feste, ne' funerali, nelle ambasciate, ed altri ancor nella sacra oratoria ottennero grido. Tali furono l'Arrivabene, il Piperario, ed il Cattaneo. (1)

Ma

(1) Vedi Annotaz. I

Ma voi sapete, che non fu quella stagione di veri oratori italiani, quali i greci lo furono ed i latini. Le cause dei regni e de' re, della ruina e salute delle repubbliche fecer nascere i Tullj ed i Demosteni: così quando avrem de' veri teatri, in vece di clamorosi ridotti d'ozio e d'amori, allora avremo de' Sofocli e de' Terenzj. Non però Mantova ebbe a desiderare scrittori eloquenti. Un sol uomo, un sol libro, il Castiglione e il suo Cortigiano bastano ad illustrare una nazione. Il Cortigiano, uditori, cui non nocquero le vicende funeste a tanti scrittori di quel secolo, cui rispetta anche il nostro sì filosofico, e disdegnoso, se leggendolo siamo italiani quai dobbiam essere, cui la vera eloquenza e la vera filosofia de' costumi e del cuor umano difendono ognora come l'immortalarono insino tra gli stranieri, che in lor lingua il tradussero. Sol esso quell' uom sublime il giogo osò scuotere de' toscani, e del Boccaccio in quella general schiavitù, e dettò sol nuove leggi di scrivere coll' esempio d' uno stile, e

d'un

d' un dialogo franco e vivace, d' una grazia soave congiunta all' ingegno profondo, che fa amarlo leggendolo ed ammirare ad un tempo. Se l' Oratore di Marco Tullio è un classico esemplare di stile per ogni genere, ed età, non men dev' esserlo il Cortigiano del Castiglione, che saggiamente quello imitò più che i toscan del trecento, e se v' ha in Italia un Cicerone novello in tal genere egli è desso o non altri. Alla qual somiglianza dan nuovo diritto le lettere sue a gran ventura in luce venute di questi giorni, e quanto altro egli scrisse nelle due lingue, e l' amor suo per l' arti e gli artefici più famosi, per le reliquie dell' antichità, per ogni pregio d' ingegno, come il vedremo: uom però grande nel vero, e primo onor della patria, e degno in fatti per rara sorte felice d' esser cantato dall' Ariosto, dipinto da Rafaello, compianto dal Bembo su quella tomba per la mano innalzata di Giulio Romano. A che ricordare però gli onor compartitigli da' pontefici ed imperadori?

Questo studio d' antichità pur ci rammentato

tato alla mente mi chiama un nuovo onor della patria. Così fossero state più conservate quelle memorie d' Atene e di Roma, che i nostri padri raccolsero a tanto dispendio e cura! Giacomo Strada (1) fu autore tra' primi; e Marcello Donato fu in tale studio ricercator diligente ad esempio de' nostri principi, e di molti Gonzaghi ancor per ciò memorabili alla più bella erudizione. Ma le sventure più lagrimevoli della patria, e soprattutto quella del *1630.*, non ne lasciarono che pochi avanzi, e quegli stessi dimenticati a segno, che alcun giace avvilito tra l' immondezza e l' oscurità, che sarebbe ornamento di regal gabinetto.

Un tal sussidio mancato tra noi fu cagione alla storia nostra di lungo tempo languire. Pur fiorirono alfine illustri storici mantovani. Il vecchio Possevin Gesuita (2) è sempre classico anch' oggi, come fu l' esemplare tra' primi della storia critica letteraria con

(1) Vedi Annotaz. L

(2) Vedi Annotaz. M

con due grandi opere, l'Apparato vò dire, e la Biblioteca, oltre le storie, e l'opere sue di svariati argomenti, ma tutte pregievoli e dotte, benchè adoperato da maggiori principi in gravi affari gran parte della sua vita, la qual però di scrittore straniero ed illustre divenne gloria e fatica. Il nipote seguillo in quel secolo stesso e in istorico argomento, in cui tutti sopravanzò di gran lunga in istile ed in gravità gli scrittor delle cose patrie, il Gionta, il Beffa, il Luchini, il Cagnani, il Donesmondi e alcun altro, che abbiamo a stampa, oltre il Daino ancor inedito, e il suo tradnttore Castelli; a' quali accoppiansi il Guazzo ed il Pincio, che scrissero d' altri popoli storie e d'altri argomenti; e infin l' Antimaco traduttore, egli è vero, soltanto di greca storia, ma per grande ingegno e sapere, per lunga vita e magisterio alla ferrarese letteratura sì memorando.

La storia, uditori, fu scritta sin presso a noi senza spirito filosofico, spirito discernitore del vero e del falso, dell' incredibile e del verisimile, dell' inutile e del necessario. Allor nessuno

suno contraddiceva, credevasi tutto, e tutto quindi scriveasi. La buona critica è l'ultimo dono de' buoni studj, e il lor supremo trionfo è quel che riportan dai pregiudizj sconfitti. Non è a stupire pertanto, che quegli storici nostri a voi lascino il luogo e la gloria di superarli in questa parte di bella letteratura, della quale in partendo per volgermi alle scienze, ingrato sarei, se un omaggio negassi alle donne illustri di Mantova, poichè al sesso gentile più son care a ragione, e più proprie le gentili lettere ed arti, per cui molte Gonzaghe Ippolita, Eleonora, Giulia, Lucrezia, e con loro Camilla Valenti ed Olimpia Morata, e le tre d'Arco e la Torella, e l'Arrivabene ed altre il mantovano parnasso abbellirono colle grazie non meno e colla beltà, che coll'ingegno e gli studj or poetici ed or più sublimi eziandio.

Ed ecco in ogni genere delle belle arti d'ingegno Mantova ricca di qualche classico autore o per poesia ed eloquenza, o per istoria ed erudizione, lui seguendo molt'altri minori, ma tutti culti e pregiati in quel

 sen-

sentiero, onde Mantova tra le poche italiane città può vantarsi di bella dottrina, anzi dell'arte maggiore delle dottrine, dell'arte di dilettare ad un tempo e d'istruire; ma la vera istruzione vien poi dalla filosofia. Parmi veder sorridere questa età rammentando i filosofi del cinquecento; ed è pur vero, che quanto a fisica è necessario avere stromenti, che il caso solo ed il tempo ci donano, ch'ella nacque perciò al trovarsi de' cannocchiali e de' microscopj, de' barometri e de' prismi, coll'altre macchine ora pneumatiche, ora idrostatiche, onde scopritonsi nuovi popoli e nuove leggi nella natura, come la bussola ci condusse ad un nuovo emispero. Quindi il sol Galileo fu maggior filosofo d'ogni antico, miglior fisico d'Aristotele, scrittor eguale a Platone, e degno compagno di Socrate nel patir per la verità. Senza di questi ajuti, troppo il sappiamo, invecchiò la filosofia sotto il giogo de' peripatetici, de' pregiudizj e de' sistemi umiliatori dell'uomo, e dell'ingegno, e noi non possiam certo insultare agli errori degli avi, noi, che di fresco abbiam gli occhi

chj aperti a qualche utile verità per conoscer di quante ancora siam privi ed ignari.

Ma un' altra filosofia, quella che non ha bisogno fuor che del giusto pensare, e dell' eloquenza a spiegarlo, quella, che immortalò i Socrati ed i Platoni, i Tullj e gli Epitteti, quella a Mantova è debitrice de' maggior lumi, e del libro migliore italiano. Leggete quel Cortigiano, di cui siccome eloquente vi ho fatto cenno, e ditemi, se altri mai del cuore umano, delle passioni, de' doveri, degli uffizj, degli usi, e de' costumi filosofò con più dolcezza, e sublimità. Ditemi, se sotto il nome de' cortigiani, che a formar più difficili son sempre stati, non forma egli degli uomini alla patria, alle leggi, all' amor sociale, ed alla pubblica felicità necessarj, e preziosi. Con lui un Comanino, e il Levanzio non men che altri potrei contare morali filosofi mantovani. Perchè non sospettisi nondimeno fuggir io destramente dai confini della generale filosofia per inopia di nostri in quella famosi pel secolo XVI., io vi presento il più famoso d' allora in un no-

nostro concittadino, il solo forse rimasto in memoria de' posteri, e celebrato da tante penne per ambizione di averlo autorevol sostegno di lor sistemi. Io parlo del celebre Pomponazzo, a cui la fama, e l'ingegno maggior degli altri diede nome odioso tra gli atei primarj, cioè tra i primi ignoranti; e i meno filosofi; e che per essere tra i pochissimi ragionatori su le verità filosofiche fu creduto esserne distruggitore da color, che seguivan la setta aristotelica, non la ragione. E perchè sempre aman gli uomini di ripetere senza esame i detti altrui più che di leggere poche carte, ove il vero sta chiuso, molti ancor lo riguardano con orrore, quando sin lui vivente fu giustificato dai tribunali medesimi più severi in punire sì spesso cogli errori gli erranti. A lui rimane la gloria di primo veggente tra i ciechi seguaci del peripato, che confusero la religione colla scolastica, di maestro di chiari discepoli, d'ornamento delle primarie università, e di gloria della patria in più monumenti, de' quali abbiam sotto gli occhi il più glorioso. Cristiano e cattolico, filosofo e pensatore

in

in un secolo, in cui l'ignoranza, e la discordia nelle materie più sante, gli scandali de' costumi nelle persone più venerabili, i nuovi dogmi più licenziosi multiplicarono gli Epicuri, e i Lucrezj in Italia più dotta dell' altre nazioni, e troppo indotta pur anco per difender la provvidenza divina dalle calunnie delle passioni, e degli umani delitti. Eppur la credulità non regnò meno in un secolo incredulo essendo sempre vicine le contraddizioni quaggiù. Un chiarissimo nostro concittadino, perchè filosofo anch' esso, Paride Ceresara fu tenuto per negromante; e la sua casa tiene ancora il diabolico nome; se non forse Tricasso autore d' un libro di chiromanzia, e però mago per raziocinio del volgo, fu che fè credere quell' albergo un lavoro infernale. Io non tesso catalogo, ma potrei qui far pompa de' nostri celebri professori a Padova, a Bologna, e a Pavia, non che in patria di filosofica sapienza, il Pendasio, il Morato, e i molti ch' io taccio.

Di questa sorgon due rami allor più stretti con lei, la medicina, e la giurisprudenza, poichè tutto era Aristotele nelle scuo-

le.

le. D'entrambe pur furon maestri, ed autori tra noi celebrati, e d'alcuni tra loro alcun' opera anch' oggi è pregiata dopo tanti progressi degli studj, e del saper non servile, che tra la polvere, e la dimenticanza fecer cadere le intere biblioteche di quelle due facoltà. La storia medica di Marcello Donato è ancor in pregio, ed altre tali dell' Anselmi, del Fiera, del Delfino, del Panizza, del Cavriani, i quai nomi illustri ricordano la nobiltà di quell' arte, che salva all' uomo la vita essere stata ben giustamente allor tenuta qual fregio delle famiglie cospicue. Ne meno il fu la compagna di lei che le fortune protegge, e l' innocenza del cittadino col favor delle leggi. Questa diede alle cattedre nostre, e alle straniere de' mantovani preclari per sangue, e per dottrina, non men che l' altra. Gli Aliprandi, i Mainoldi, i Ripa, e molti in appresso loro illustri discepoli ebber gran nome, per tacer di non pochi del Monferrato fattisi nostri concittadini, e d' alcun nostro fattosi in Padova cittadino, od altrove. Una gloria di questi fu il trovarsi al Concilio di Trento

col Cardinal Ercol Gonzaga, e per tutti basti citare il Borsatto, e lo è pur questo onore de' nostri teologi, de' quali faran memoria per me gli storici sacri, non osando io parlare in argomento di umana letteratura delle scienze divine.

Tra le umane non passerò in silenzio la più sicura insieme, e più necessaria la matematica. I nomi de'Bertani, (1) de'Bertazzoli, e de' Giambelli coll'opere loro di penna, e di mano son cari alla patria, che a tali uomini assai è debitrice di magnifici insieme, e di utilissimi monumenti, che la fan lieta, e sicura. Co' matematici potrei unire gli astronomi, qual parve il Pendasio de' corpi celesti scrivendo, e qual fu Luigi Gonzaga, che ad osservarli edificò una torre in sua casa, di cui sin la memoria fu tolta a dì nostri con grave ingiuria ad un sì benemerito coltivatore, e protettore del pari d'ogni sapere.

Ma questo gran mecenate a me l'obbligo impone di ricordare con gratitudine que' nostri Principi, e chiari uomini, e donne, il cui

(1) Vedi Annot. (N).

cui favore, ed esempio infiammaron con lui, e protessero i patrj studj, ed ingegni in quel secolo fortunato, onde Mantova fu tra molte città sì fiorente. Dopo il gran Lodovico ogni principe suo successore, e sovrano anche ne' principati minori di Bozolo, di Sabioneta, di Guastalla, e Luzzara, tutti que' cardinali Sigismondo, ed Ercole, e Scipione, tutte le principesse a gara protessero i letterati, e fecer di Mantova, e del mantovano una Atene, e un Attica per ornamento di studj, e d'ingegni. Nè di ciò non contenti diedero ancor l'esempio studiando, e scrivendo essi stessi, e chiamando perciò d'ogni parte professori, e maestri nelle lor corti, e ne' loro stati. Così l'Equicola, il Lampridio, il Pergola, Stefano Guazzo, e tant' altri qui portaron le lettere, e le appresero. Infinito sarei a volere i nomi ridire di tanti nostri concittadini fedeli, e con magnifiche ricompense onorati, tra i quali non tacerò che leggendo le storie nostre alcun mantovan non trovai men fedele al suo principe; di che non so se molte città possano gloriarsi.

E certo in contrario le molte opere ricor-

ren-

rendo, in cui que' sudditi o dedicando, o parlando ancor solo de' lor signori fanno memoria, è dolcissimo l'incontrare la gratitudine schietta, e amorosa del pari, che ossequiosa ricambiar la clemenza, il facile accesso, la liberalità, qual suole tra padre, e figlio più che non tra principe, e suddito gareggianti. Su tali vestigia i nobili mantovani favorirono sempre gli studj, e gli studiosi, e tra questi saranno immortali col Castiglione i Cavriani, e gli Andreasi, e gli Arco, e gli Strozzi, e di questi sarà immortal quell' Uberto, che a Roma stessa diè fregio per nuova accademia da lui eretta a que' primi ingegni, quasi in mercede degli uomini, e de' monumenti, che Roma a Mantova aveva impartiti.

Nulla dunque mancò alla patria per onor delle lettere, e degli ingegni dell' aureo secolo italiano. Che se questo sembra ad alcuni il secolo della mediocrità letteraria, onde oggi sì pochi si leggono, e tanti sono obbliati di quegli autori, e fatiche; se i fior greci, e latini de' Trissini e de' Bibiena, de' Casa, de' Bembi, de' Varchi scolorironsi

agli

agli occhi nostri per quella debole imitazione; pur non perderanno la gloria di primi fonti del gusto, e della eleganza dopo gli antichi. Omai non è più gran pregio l'unir frasi, e parole trascelte, il dar vernice, e suon di Petrarca, e di Boccaccio allo stile. Cercasi di pensare, e d' istruirsi; nel diletto si cerca l'utilità. Ma questo stesso loro il dobbiamo, ed è lor merito la solidità de' nostri studj, perchè fu preceduta dall' eleganza di loro versi, e prose. Gran disingano per noi, se ancor crediamo di farci autori pregiati col ripetere molto scrivendo gli altrui pensieri, colle dediche luminose, colle dissertazioni accademiche in un tempo sì pieno di lumi, e di libri; per noi, dico, che in un sol dizionario, ch' è l' arsenale d'ogni dottrina, e la tomba esser può dell' ingegno, e dell' invenzione, torniamo per altra strada alla imitatrice mediocrità. Saran sempre rari i genj sovrani, saran sempre molti i lor seguaci minori. Ma il Castiglione col Tasso, e coll' Ariosto ci faran fede, che basta un sol uomo all' onore d' un secolo, e d'una nazione, che la turba degli imitatori non di-

so-

sonora, quasi fiori soprabbondanti in uberroso terreno. Nuovi rivolgimenti, e governi, e costumi fan sorgere nuovi studj, e pensieri. Noi snza questi siam da molt' anni filosofi, ma si accusa la filosofia d' esser già divenuta triviale. Non insultiamo per tanto a quell' abbondanza del cinquecento, ricordandoci almeno, che i suoi scultori, pittori, e architetti sono anc' oggi inimitabili.

Al qual pensiero (1) voi già sentite nell' animo impazienza, uditori, d' udirmi parlare, a compir mia promessa, dell' arti, e degli artefici mantovani, o stranieri sian essi, venuti a farsi nostri concittadini con opere memorande, e col favore de' nostri principi, e mecenati; sì, miei signori, le lettere possono vivere ed alimentarsi dal genio ancor solitario d' un uom privato, e spesso ama il poeta, non che il filosofo l' ombra cheta, e il silenzio più che la luce, e lo strepito ambizioso. Ma le arti del disegno alla pompa son nate, ed allo splendore propa-

(1) Vedi l' Annot. (N)

pagansi de' teatri e de' cerchi, de' palagj e de' templi, de' principi e de' pontefici. Il più gran monumento della lor gloria, il miracolo della scoltura, pittura, ed architettura, il maggior tempio, che fosse mai, ne sia per essere, s. Pietro di Roma fu lo sforzo della potenza, delle ricchezze, del gusto e della magnificenza di dieci papi. I Rafaelli, i Michelangioli non divenirono vincitori degli Apelli, e de' Lisippi senza i Leoni, ed i Clementi. Mantova fortunata, che dopo il tuo Lodovico avesti i tuoi Federighi, i Franceschi, i Guglielmi, e i Vincenzi, sicchè dopo gli Alberti, e i Mantegna vedesti a te correre i Giulj Romani, e in te fiorire i tuoi Rinaldi, e i Bertani, e penneli, e scalpelli, e bullini in gran pregio. Così fu Mantova tra le più ricche ad un tempo, le più belle, ed ornate, e le più felici città dell' Europa, poichè il fu dell' Italia, che sola in Europa conobbe questi ornamenti, e poi ne fe parte ad altrui. Alberti, e Mantegna avean fondato il buon gusto dell' arti, Giulio Romano il sostenne, e l' amplificò sin dal principio del secolo, e fu degno il Castiglione

ami-

amico degno del divin Rafaello, e della sua scuola di procurare alla patria il principale sostegno di quella, che per vent'anni, e più seguì sempre co' suoi compagni, e discepoli ad abbellirla. Chi può strignere in poco spazio tante opere maravigliose di quell'uomo immortale? La sala de'Giganti ancor sola non è per Mantova ciò che sono per Roma il Belvedere, la Farnesina, e le stanze del Vaticano? Parlerò io del duomo sì mirabile tempio tutto diverso, e tutto emulatore di s. Andrea? Parlerò della chiesa di s. Benedetto, o de' palagj, e delle pubbliche fabbriche, e del nuovo livello dato a tanta parte della città contro ai sì spessi allagamenti, de'quali uno, ha pochi giorni, da me veduto la prima volta, mi ricordò quel gran benefizio, per cui noi siamo esenti dal cambiare in barchette le case, e in laghi le piazze, come allor ogni pioggia indiscreta a fare ci costringeva?

Da questo maestro e magistero, come già dal cavallo trojauo, per dirlo con Tullio, usciron poi tanti eccelsi maestri, e tante opere loro in pittura, scoltura, architettura

ra, ed intaglio. La corte tutta col castello, e con s. Barbara, il vaso di Porto, lo spedal grande, le pescarie, le ville magnifiche popolarono Mantova e tutto lo stato di tanti ornamenti, onde le chiese e le case e le strade medesime più rimote colla gran piazza chiamano gli occhj dell'osservatore a gustare almeno in reliquie i freschi e le tele, i bassi rilievi e gl'intaglj, le iscrizioni e i sepolcri, come chiamarono a tai lavori i Pordenoni, i Cagliari, i Brusasorci, i Caracci, i Vermigli, i Feti, i Castiglioni, i Clementi, i Rubens ad emulazione de' nostri Bertani e Bertazzoli, de' nostri Costa e Rinaldi, e Ghisoni, e Borgani, e Sperandei, e Briziani, e Andreani, pe' quali compiessi la gloria d'un aureo secolo mantovano, degno per eleganza e ricchezze dell' arti e delle lettere del greco e romano, anzi dell'italiano medesimo, poichè quelli in Grecia ed in Roma rinchiusi non passarono, come questo, a far culte le nazioni rimote.

Or noi, che sì spesso invidiamo que' tempi d'Augusto e di Filippo, e quelle corti e cit-

e città sì piene di rare opere e ingegni, co' quali parrebbeci somma felicità poter vivere e conversare, a che ci porta sì spesso il desiderio e il pensiero; noi possiam trasportarci ben più giustamente tra' nostri padri e tra i monumenti del cinquecento, dei quali abbiam sotto occhio alcun avanzo presente e testimonio. Qnante volte, uditori, non mi trovo io per la corte avvolgendomi, e al duomo e al Te, per le strade e per le piazze osservando, trovomi trasportato a que' tempi beati! Or ci veggo entrar per le porte in trionfo sotto gli archi, e negli apparati più sontuosi i Franceschi e i Federici dopo le vinte battaglie, e gli eserciti comaudati al suon de' bronzi guerrieri e de' sacri, e allo strepito più gradito delle grida e del plauso del popolo festeggiante, i quali tra le giostre pacifiche e tra gli spettacoli vengono a riposare nel sen della pace, dell'arti e degl'ingegni. Eccoli conversare col Castiglione e con l'Arco parenti, co' Capilupi e cogli Strigi, e in dotti dialoghi trattenersi alla presenza or d'Isabella ed ora di Margherita degne di udirli e di farsene

udi-

udire. Passan quindi al teatro, e con loro ci ascolto or la Calandra ed ora il Giannizzero, or la Pronuba ed il Fido amante: li segue al Te già sorgente, già in pochi anni compiuto: e qual delizia non è mirar nella freschezza più bella le pitture di Giulio, gli stucchi del Primaticcio, i dipinti cani e i cavalli più cari al principe redivivi, ove le statue è i laghetti e i gran viali d' intorno, che fu creduto per l' ordine e la figura dar nome al luogo felice! Al venir poi de' gran principi ed imperadori quali cacce e giardini e teatri e diporti per acqua ed in cocchio a Marmirolo non godonsi, alla Favorita, a Belfiore, a Goito, a Maderno e in tante altre ville, donde le nozze, o le feste richiamanli nella città divenuta una scena per ogni strada ove passano e una galleria dai migliori pennelli animata! Qui m' arresto rapito da quel diletto e spettacolo, che Atene, nè Roma non viddero mai, che ogni straniero ed ogni monarca entrando in Mantova e trascorrendola tutta rendeva attonito ed invidioso. Quale sfoggio non trovasi in corte d' arazzi, di statue, di bassi rilievi, di biblio-

blioteche e musei sin di storia naturale altrove ignota, de' giardin pensili in fine da sostruzioni portati di spesa e d'opra romana? Qui le cene squisite gli aspettano, e musiche e danze condite di libera urbanità nella stessa magnificenza, urbanità quì raccolta da tutta l'Italia concorsavi colle corti d'Urbino, di Ferrara, e in parte ancora di Roma per que' prelati letteratissimi mantovani! Ginngono intanto corrieri e portano al principe i brevi di Leon X., e di Clemente VII. scritti dal Bembo e dal Sadoleto per comando supremo delle armate, onde raccogliere nuova gloria guerriera. Al loro ritorno ritornano feste e apparati, pitture ed architetture, accademie ravvivansi e studj pacifici e stampe, onde s'ordinan leggi, si stabiliscon prammatiche, s'incorraggisce il commercio e la popolazione, giunta sino a cinquanta milla tra l'abbondanza e l'industria lietissimi cittadini: mentre il sovrano lor padre con una mano conforta i nobili ad ornar le lor case, e la città, premia gl' ingegni, ricompensa i servigj, con l'altra leva parte di Mandova dalla palude,

dà corso e regola all'acque, assicurasi dai nemici con nuove fortezze, e sempre è intento alla felicità de' suoi figlj, che sono i suoi popoli. Oh secolo fortunato, oh giorni felici, mi dice un pensiero, oh estatico rapimento, che tutti i pensieri assorbisce! Se non che da tal sogno mi scuote un nuovo pensiero, chiamandol coi sensi ad oggetti presenti e più grandi. Questo non è un delirio, nè un desiderio. Io veggo, io sento la felicità della patria, la gloria dell'arti e degl' ingegni, la grandezza de' principi colla clemenza de' mecenati. Questo luogo ancor solo può farmi dimenticare que' tempi, e nei nostri cuori destare abbastanza di gioja e di gratitudine, e di speranze per non invidiare i secoli d'oro più fortunati. Insino a quest'oggi, o Mantova, o Accademia, tu ravvisasti ne' gran beneficj l'augusta tua protettrice: or la ravvisi presente nel figlio (1) immagin sua viva d'ogni grazia e d'ogni talento. Se la patria or or di Catul-

(1) L' arciduca Ferdinando governatore ec.

Catullo e di Palladio esultarono rimirando l'augusra presenza e il favor suo generoso inverso l'arti e le lettere loro, oh come le nostre gioiscon quest'oggi mirandol presente animare gli studj e gl'ingegni, a' quali niun sì gran principe mai degnò tanto onor fare in letterario consesso e con seco l'augusta consorte e compagna ne' rari pregj dell'animo e dell'ingegno! Giorno degno però di sacrarsi ne' fasti dell'accademia e della patria come il più bello del più bel secolo d'oro mantovano.

ANNOTAZIONI

AL PRIMO DISCORSO

per servire alla storia d'Italia.

(A) Per qualche tempo è certo il dominio di Bonifacio in queste parti, non però di Tedaldo.

(B) Finalmente il mio immortal Tiraboschi ha messa in luce la verità dopo le tenebre sparse da tanti, onde a lui mi rimetto sopra il punto di Sordello.

Di Gherardo da Sabioneta o de' due Gherardi nulla dico, poichè essi stessi e i lor coetanei li fan cremonesi espressamente. Dante nel secondo libro della volgare eloquenza fa menzione di un certo Gotto mantovano, che compose alcune canzoni, e visse in circa a suoi tempi. Di lui parlarono eziandio il Minturno, il Crescimbeni ed il Quadrio, i quali per mancanza delle opportune notizle non altro dir seppero se non

che

ch' egli fiorì intorno al 1230. e che le sue poesie si sono perdute. Da ciò deduce Tiraboschi che Gotto non fosse punto diverso da Sordello, ma ci persuade incontrario il testimonio di Dante, che distingue apertamente l'uno dall'altro come si può vedere nel testo suo. Vedi l'elogio di Sordello del conte Gia Battista d'Arco stampato in Cremona, oltre il Tiraboschi tom. 4.

(C) Paolo fiorentino nel manoscritto storico di casa Gonzaga parla di Pietolo a lungo e di Virgilio narra, che anticamente gli stranieri, italiani e oltramontani venian cercando le memorie di Virgilio (che in que' tempi rozzi aveva sì gran fama), andavano a Pietolo, e ne portavan seco terra e sassi, quali reliquie, ond'è verisimile l' inno di s. Paolo, e il testo, di che qui come in proprio luogo facciam menzione, dopo averlo citato nel tomo primo del risorgimento d'Italia allor che non pensavasi a dover fare questi discorsi. Or questo Paolo fiorentino indirizza il suo libro al marchese Federico, e gli dice le seguenti parole. *Legat, obsecro, dominatio tua, quid de hoc*

ad

ad propositum nostrum legerim in Victorini tui vita. Victorinus cæteris religiosior nihil concupivit, nihil moriens præter virtutis gloriam reliquum fecit. Qui parvulum tamen in suburbanis hortulum pauculis vitibus refertum pecunia conductum possedit. Antiquam poetæ nostri domum & sedem (di Virgilio Pietolo) *in qua cum discipulis venerationis gratia frequentavit, Virgilj montem incolæ appellant aliquantulo cæteris eminentiorem, atque in collis altitudinem porrectum, de quo etiam Petrus Marsius ait: Salve clara parens.* Lo stesso Paolo fiorentino inveisce poi contro il Malatesta per aver fatta gittar nel fiume la statua di Virgilio. Prima di lui il Vergerio *De diruta statua Virgilii P. P. V.* (*Petri Pauli Vergerj*) *eloquentissimi oratoris epistola ex tugurio Blondi sub Apolline* senz' anno. Fu questa lettera inedita ancora mandata da Marco Mantova Benavides professore di leggi in Padova a Michelangelo Biondo, che la stampò e indirizzò allo stesso Marco Mantova, intitolando la sua casa tugurio. Il Biondo stampatore veneziano morì nel 1565.

(D) Car-

(D) Carlo Gonzaga fu in Milano onorato d'una pubblica orazione di Francesco Filelfo in sua lode presenti il principe, il senato, e il popolo milanese nel 1449.: *De laudibus illustris Caroli Gonzagæ populi Præsidis, & Præfecti*. Questo famoso letterato Filelfo orò pure in Mantova pel concilio di Pio II al 1459. venutovi col Duca di Milano, a cui stipendj vivea. I nostri storici ne parlano. Lo stesso Filelfo loda un' altra orazione detta al Concilio da Lodovico Foscarini ambasciadore de veneziani, e da loro spedito a Mantova, della quale parla l'Agostini nella vita di lui siccome di due elegie dal Filelfo una latina, e l'altra greca in lode del marchese Lodovico. La greca fu composta e spedita da lui nel 1473. Vedi la storia degli scrittori veneziani dell'Agostini. Abbiam di Carlo una donazione di 300. biolche fatta a Vittorino da Feltre del 1435 come a suo maestro *egregio*, *doctissimo*, & *integerrimo* e una pur d'esenzioni di Gianfrancesco allo stesso del 1437.

(E) Lodovico studiò in Padova con Bernardo Giustiniano, il qual dedicandogli la

tra-

traduzione dell' operetta d' Isocrate al Re Nicocle intitolata, rammenta il tempo in cui fu suo condiscepolo e amico. Ciò fu al 1426 contando l' età del Giustiniano secondo la sua vita nelle Vossiane del Zeno, siccome può credersi essere stato maestro allora il Guarin vecchio del Giustiniano, oltre al Filelfo, che gl' insegnò lettere greche, e morale filosofia, ed al Trapesunzio maestro suo di rettorica e d' oratoria; che poi Lodovico meriti il nome di nostro Augusto può mostrarlo quanto in varj luoghi diciam qui di lui, e della sua munificenza inverso le nostre lettere ed arti, benchè i nostri storici di ciò poche memorie ci abbian lasciate tutti intenti alle cose guerriere e politiche, nelle quali certo fu illustre cotanto che lo stesso Moreri dice che fu riguardato come l'arbitro dell' Italia, e un de' più gran capitani del suo tempo; sicchè i fiorentini, i veneziani, e il duca Francesco Sforza gli diedero il comando delle loro armate. Ma il favor suo inverso i letterati, ed artefici insigni con tanti monumenti da lui lasciati noi abbiam qui posti in lume.

(F)

(F) Fortunatamente è uscito or ora in luce il libretto intitolato -- *Vita Victorini Feltrensis authore Francisco Prendilacqua mantuano*, la quale illustra quell'epoca memorabile della letteratura italiana, onde ne pongo quì un ristretto essendo stata sinora ignota la maggior parte di tali notizie.

Cominciando dall'autor del libretto tratto dalla Vaticana su quel Prendilacqua scolare tra più cari a Vittorino, e scrittor dotto ed elegante, come il dialogo suo dimostra. Divenne poi segretario d'Alessandro Gonzaga quarto figlio di Gio: Francesco primo marchese di Mantova, e scrisse oltre quest'operetta una orazione consolatoria a Barbara di Brandemburgo moglie del marchese Lodovico per la morte di Dorotea sua figlia. Con questa orazione conservansi da'Pp. Somaschi di Venezia due lettere sue a Raimondo Lupo di Soragna, un degl'interlocutori del dialogo.

Venendo a questo dee sapersi, che le notizie da me raccolte con tanta fatica da tanti libri sopra di Vittorino ci son confermate. Ma molte altre bellissime ne contiene

ed

ed importantissime per quell'epoca illustre della patria storia letteraria. Confermasi la venuta di Vittorino esser caduta al 1425., e in oltre che qui morì dopo ventidue anni di soggiorno tra noi. Ecco le circostanze della sua morte dal Prendilacqua registrate: *Così l'uom santissimo, e chiarissimo ci lasciò l'anno di Cristo mille quattrocento quarantasette, sessantotto circa dell'età sua, ventidue da che a Mantova era venuto. Fu portato al sepolcro coll' accompagnamento de' principi e della città tutta in gran lutto universale, e a spese del pubblico, giacchè niente ei lasciò del suo, e fu sepolto nell' ignuda terra, come avea vivendo ordinato, e presso all' ossa della madre in quella chiesa, che noi chiamiamo di s. Spirito in quella parte di città, che è verso porta Cerese.* Così il Prendilacqua, che fu testimonio probabilmente di tutto.

Ciò stabilito è a sapere per gloria della patria, che una fioritissima scuola, o accademia aprì in Mantova Vittorino allor che ci fu chiamato da Gio: Francesco (che ancor non era marchese) per istruire i suoi fi-

glj

glj per consiglio d'un veneziano signore, come nel dialogo si dice, e forse per averne già il Gonzaga notizia dal figlio primogenito Lodovico, che a Padova avea studiato, come altrove proviamo. Per tale accademia per tanto fu assegnata e con gran cura preparata una casa, la qual dicevasi *la Giocosa*, o de'giuochi dalle varie immagini di scherzanti fanciulli in essa dipinte. Annessi v'erano e viali e pergolati bellissimi ed opportuni a tal ginnasio. Bello a leggere egli è quanto avvenne in que' principj, e come Vittorino la ridusse ad una vera ed utile scuola di lettere e di costumi, gareggiando il principe col maestro nella prudenza e nello zelo in sì bell'opera.

Stando alla letteratura mantovana io dirò che furono i principali discepoli in quella Lodovico e Carlo figlj del nostro Sovrano, de' quali educò prima e ben formò i corpi, che n' avean bisogno, come ottimamente è dal Prendilacqua spiegato, poi gl'ingegni in lettere greche e latine, citandosi delle epistole famigliari assai belle per quell'età d' amendue, e la traduzione della vita d' Age-

silao dal greco in latino fatta da Carlo, il qual nel canto e nel suono in oltre riuscì assai bene avendo voce naturalmente dolce e grata. Di Lodovico assai dicemmo. Usciti appena della puerizia e fatti al faticare idonei ogni giorno esercitavali cavalcando, lanciando, lottando, e alla scherma all'arco alla palla, a correre ed a combattere gli addestrava in finte pugne ed attendamenti ed assalti di rocche. Sempre era Vittorino presente a quegli esereizj non evitando l'uom saggio nè lo strepito nè il polverìo per non lasciarli soli, e perchè fuggissero l'ozio, tanto più che molti altri giovani essendo da lui educati in compagnia de' principi temea non forse con male arti ne' loro animi s' insinuassero. Intanto lor proponea premj ed onori per incitarli a que' faticosi ed utili intertenimenti alla salute non meno che al buon costume. I due principi in fatti riusciron tra gli altri assai prodi ancor nell'armi, come sappiam dalle storie.

La fama adunque dell' accademia non solo per tutta Italia si sparse, ma di Francia, e Germania, e in sin di Grecia venner molti

ti a cercarvi insegnamento. Ma non volendo esso presso a' due principi se non che giovani scelti e conosciuti fece il maestro allestire un' altra abitazione per tanti concorrenti. Tra questi molti eran poveri, nè però ricusolli, ma del danajo de' ricchi sostentavali chiedendo sussidj dagli opulenti cittadini, e dal principe primamente, il quale vedendo sì mirabile istituzione e carità non facea molto pregarsi. Due furono adunque le accademie o collegj di giovani in Mantova fiorenti per numero e per varietà d'alcuni, de' quali spesso contavansi insino a settanta da lui senza mercede alimentati ed ammaestrati in ogni maniera. A tal fine tenea seco sperimentati e dotti maestri di varie arti ed esercizj oltre alle lettere, ch' egli insegnava; perchè non tutti a tutto atti nascendo spiava lor genj e talenti per condurli allo scopo ove natura meglio invitavali. Vennero a lui molti nobili e illustri per nascimento ad essere istrutti, de' quali farem qui memoria.

Tra principali fu Giberto da Correggio, che nella milizia divenne poi celebre per quel-

la educazione, come d' ogni letteratura fu peritissimo Gregorio Corraro, di cui facciamo altrove menzione. Il Conte Gio: Battista Pallavicino parmigiano, che fu egregio poeta e morì vescovo di Reggio. Ogniben da Lonigo, detto Leoniceno, che poi educò i figli del marchese Lodovico, e Giacomo Cassiano, che successe a Vittorino. Tra più giovani poi fu Gian-Lucido Gonzaga terzo figlio di Gianfrancesco. Questi fece gran progressi in poesia, sapea tutto Virgilio a memoria, e narra Ambrogio Camaldolese all' anno 1433. che quel fanciullo di 14. anni fu condotto avanti il padre, a cui recitò dugento versi da lui composti, ne' quali descrivea l' ingresso fatto in Mantova dall' Imperadore. (Ciò fu del 1433, come dicemmo, allorchè Sigismondo Cesare creò Gio: Francesco marchese di Mantova.) Ambrogio loda al cielo il talento del giovin principe in quell'azione, aggiugnendo, che dimostrò ancora due proposizioni d' Euclide con molto ingegno: passato poscia allo studio delle leggi ebbe il maestro Vittorino per suo condiscepolo a quella scuola. L' ultimo de' figlj

del

del marchese, cioè Alessandro (che il Prendilacqua fa parlar nel suo dialogo) superò tutti in quella educazione imparando sin da fanciullo lettere greche e latine, e nelle sacre più maturo riuscendo. Venne intanto Federico figlio del Duca d'Urbino alla scuola medesima, le cui bellissime doti e talenti il fecero a Vittorino carissimo, com' egli amò altrettanto e venerò il maestro. A lui nella corte d'Urbino, ove successe al padre nel Ducato, fece fare il ritratto colla bella iscrizione *Victorino Feltrensi ob humanitatem literis & exemplis traditam Federicus Præceptori Sanctissimo*. Ognun sa dalle storie qual gran capitano e principe fosse questo. Noterò io qui a proposito della iscrizione qualche rassomiglianza colla medaglia registrata nel museo Mazzucchelli - *Victorinus Feltrensis Summus Mathematicus, & omnis humanitatis Pater - Opus Pisani Pictoris*, cioè di quel celebre veronese pittore e scultore, di cui vedi la Verona illustrata. Cosimo Migliorati figlio di Lodovico sig. di Fermo, e nipote d'Innocenzo VII., Taddeo Manfredi figlio di Guidaccio signor di

Faen-

Faenza furon tra que' discepoli, ed illustri amendue in lettere e in armi. Altri nobili poi mantovani veronesi veneziani bergamaschi e fiorentini ci furono. Chiari furon tra gli altri Gabriel Crema, Gianfrancesco Bianchi, e Gio: Francesco Soardi, quel primo per rari pregj, il secondo anche per militar gloria, il terzo gran giureconsulto divenuto e podestà da' senesi eletto e da' fiorentini; in fine Lodovico Torreggiani egli pure per giurisprudenza e magistrati preclaro; e tutti questi erano mantovani di chiaro sangue. Merita luogo tra' veronesi distinto Antonio Beccaria, di cui può vedersi il Mazzucchelli e il Maffei. Francesco Calcagnini parla nel dialogo del Prendilacqua, il qual fu figlio di Nicolò da Rovigo, onde *Rodigino*, fatti qui cittadini 1441 (Vedi la nota al Prendilacquà pag. 28. dell' Ab. Morelli) Barbaro veneziano, e Giacomo cremonese (di cui esiste medaglia nel museo sopraccitato) ed è quello stesso Cassiano, che fu professor publico a Cremona ed a Pavia oltre ad essere succeduto nella cattedra del maestro, come dicemmo, e all'avere ereditati i libri di lui. Questi

sti erano posseduti da Vittorino in gran copia per quel tempo precedente alla stampa, in cui eran rarissimi. Curiosa ed utile a leggersi è la notizia di que' codici pregiati assai dal Camaldolese, e da lui esaminati nel 1433. di qua psssando, com' egli narra nell' Odeporico. Di quelli facea larga copia il maestro a' discepoli, e talor dono, come le opere di Senofonte regalò a Sassuolo da Prato nel rimandarlo a casa, e passarono nella Laurenziana.

Tornando a' più degni allievi di Vittorino dee ricordarsi questo Sassuolo, il qual tra l' altre opere lasciò un' orazione o epistola delle lodi di Vittorino in difesa della educazione da lui data a' giovani, che censuravasi per l' aritmetica e la musica, delle quali siccome delle altre matematiche facoltà era in gran modo sollecito.

Francesco da Castiglione fu suo discepolo gli ultimi otto anni, e scrisse anch' esso la vita del maestro, che è tra codici Laurenziani, ed in parte stampata. In quella è paragonato Vittorino a S. Antonio, come diciamo nel *Risorgimento d' Italia*, per la san-

tità della vita. Degli altri direm poco più che i nomi.

Gio: Pietro da Lucca che fu poi professor pubblico a Venezia. Teodoro Gaza imparò in questa scuola le latine, ed insegnovvi le greche lettere. Pietro da Pisa (de'Balbi chiamato dal Platina) fu poi vescovo Nicoterense e Tropejense, e grande astronomo: di lui può vedersi l' articolo nel Mazzucchelli. Andrea da Vigevano (cioè Gio: Andrea Bussi detto l'Aleriense dal vescovado, che ottenne) che esalta nella sua prefazione ad una edizione di Tito Livio posta il Vittorino qual suo maestro e padre. Baldo Martorelli marchigiano: fu egli chamato da Francesco Sforza Duca di Milano ad istruire i suoi figlj, tra quali fu illustre letterata Ippolita, come nel *Risorgimento*. Gabriel Concoregio e Pietro Manna, il primo milanese, e fu professore di lettere a Brescia, il secondo cremonese, il fu in patria per quarant'anni, ed ebbe gran numero di scolari da ogni parte, ed anche principi. Tra gli ultimi venne Bernardo Brenzone veronese, che fu poi celebre giureconsulto, e Niccolò Perotto, che dal

Fa-

Facio è posto sopra tutti gli allievi di Vittorino, benchè ultimo di tempo. Di lui parliamo altrove. Ponno aggiugnersi tra quelli, benchè taciuti dal Prendilacqua, Lorenzo Valla piacentino, il Basinio parmigiano, Andrea Fasolo veneto, e i figli del Guarin veronese e di Francesco Filelfo tutti notati dal Platina, e in fine Giovanni Aliotti dottissimo aretino. Così le annotazioni al dialogo.

Ecco quanto nel testo del Prendilacqua, e nelle dotte annotazioni al suo dialogo poste più dappresso a Mantova e a quelle accademie appartiene da lei sostentate. Ma non pensi alcuno conoscere da ciò Vittorino, e la mirabile sua educazione e magistero, che anche al secolo più illuminato onor farebbe. Chi ha gusto di lettere vegga il dialogo intero.

Aggiugnerò alcun'altra cosa meno remota del mio assunto. Fu da questa vita del Vittorino scritta dal Prendilacqua, che Paolo fiorentino prese quelle parole da noi citate sopra la casa e l'orticello, ch'ei frequentava co' suoi discepoli a Pietolo, come

me può vedersi nel dialogo, da cui pur s' impara che la chiesa del carmine fu ristorata in guisa per opera di Vittorino, che potè dirsi la chiesa stessa essere cosa sua. Vi si ricorda pure la vocazione di Cecilia Gonzaga al chiostro, di cui parliamo a lungo, la qual fu da lui confortata nel suo proponimento ed ajutata sino in faccia al padre di lei senza timore della collera sua e delle minacce, che tutti atterrivano. Al qual proposito il Prendilacqua loda Cecilia co' termini *di bellezza reale e grandezza di corpo e d'animo, come pur di grandissimo sapere e letteratura*, aggiugnendo che la donzella non potè mettere ad effetto il suo desiderio se non se morto il padre, il che prova esser ella entrata in s. Paola dopo il 1444., e probabilmente al tempo medesimo colla madre. *Quivi*, ei dice, *raccoltasi, molti anni in santissima vita passò, e quivi morì*. Ma se le memorie di quel monastero da me richieste non mentono fu monaca solo sette anni, poichè da quelle si trae che morì del 1451. Tale spazio di tempo non si direbbe in rigore *molti anni*. El-

la

la dunque avrà fatta la sua arringa per espugnare il padre, come lessi non so dove, senza effetto, e confermasi ciò dall' epistola del Corraro da noi citata, che la esorta a fuggir dal secolo nel 1443. Nell' orazione poi del Prendilacqua in morte di Dorotea figlia della marchesana Barbara, dicesi che questa fu discepola di Vittorino in lettere, ed in costumi. Ma chi può dir come Vittorino ogni genere di persone ammaestrasse, ed in ogni sapienza santità e dottrina, poichè niun' arte niun esercizio mancava nell' accademia di quell' uomo veramente divino. Oltre alle pubbliche e private lezioni di rettorica, matematica, e filosofia, che insegnava egli stesso, v' erano peritissimi grammatici, dialettici, aritmetici, musici, scrittor di libri latini e greci (tenendo presso di se, dice il Sassuolo, alcuni greci per quella lingua) pittori, cantori, danzatori, citaredi, cavalcatori, pronti all' ufficio senza nulla chieder dai giovani in mercede, poichè tutti eran pagati da Vittorino, così tutti i geni ed ingegni eran contenti ed istruiti.

Ma soprattutto ne' santi costumi, ed in

ogni

ogni virtù cristiana e civile, onde tanto concorso a tanta luce fu da ogni parte fatto in Mantova di discepoli, e quasi tutte le italiane città ebber da lei e da Vittorino esemplari, maestri, e promotori di tutte le virtù e discipline. Ben dunque a tal uomo si convenne quella medaglia dal famoso Vittor Pisanello coniata, in cui sotto l'immagine di Vittorino si vede la fenice, (o sia pellicano), che aprendosi il petto col rostro del suo sangue nudre la prole. Ma la prole più a lui cara furono i mantovani, dicendosi egli stesso mantovano, poichè la gratitudine, ei diceva, tal renduto l'avea co' beneficj dalla nostra città a lui fatti, ed in lode di lei pronunziò un panegirico, può quasi dirsi, nell'occasione di quella orazion funebre, che in morte del principe (forse Gio: Francesco) pronunziò, e di cui porta un passo Paolo fiorentino.

Avendo noi delle medaglie parlato di Vittorino, e di quella pur di Cecilia del 1447. a soddisfare il desiderio d'alcuni porrem qui altre medaglie all'opera appartenenti delle lettere e degli illustri mantovani con distinta di-

dichiarazione, quali sono nel museo mazzuccheliano.

Quattro ne sono de' Gonzaghi. Una di Francesco IV. marchese col rovescio *divinum dare ... humanum accipere ... Liberalitas*. Altra del cardinal Ercole, e l'epigrafe è *ut quiescat Atlas*. Due d'Ippolita Gonzaga con le parole la prima *Ferdinandi filia an.* XV. *Leon. Aretinus* in caratteri greci majuscoli, e il rovescio *par ubique potestas*. L'altra dice *Ferdinandi filia an.* XVII. *Jac. Trez.*, e il rovescio *virtutis formæque prævia*.

Una è di quel Francesco Bonati, di cui parliamo ove della casa in Pradella oggi da' conti Porta abitata, e il cui nome è nella fascia di marmo della facciata. La medaglia dice *Franc. Bonatus Mant. jur. cos. equ. ac mar. aud.*, e il rovescio *veritatis interpres*. V'ha quella pure del Castiglione, Cinque di Marco Mantova Benavides, le quali ponno nel museo vedersi, bastando a noi registrare il rovescio della quinta, che dice *Æternitas Mant.*, il qual è preso dalla pri-

ma di Gio: Pietro padre di Marco , e medico, in cui si legge *Jo. Pet. Bonavi. Medicus pater.* e lo stesso motto — *Æternitas Mant.* essendo il padre ito di qua a Padova.

Quella poi che abbiamo mentovata dell' Equicola è senza epigrafe , ma porta incise le figure di Vulcano all' incudine con Venere e Cupido. Bella è quella di Frate Gio: Battista , che dopo il nome *Bapt. Spaniolus* ha *Ter. Max.*

Alcun mi richiese perchè io ponga la lettera del Petrarca senza parlar de' dubbj mossi intorno alla sua legittimità dall' Agnelli, e da altri: a ciò risposi, che nulla ne dico nelle annotazioni (ove uso la critica rigorosa) lasciandola nel discorso come ornamento oratorio.

(G) I figlj di Gio: Francesco eran certo Lodovico, Carlo, Gian Lucido ed Alessandro maschi ; Cecilia, che poi si disse suor Chiara monacandosi nacque probabilmente ; come si è detto , quell' anno stesso 1425, era destinata dal padre ; e dalla madre Paola Malatesta al principe d'Urbino in isposa ; ma volle esser monaca in s. Paola mona-

nastero detto allora *Corpus Domini*, fondato al 1420 dalla madre, che vi entrò rimasta vedova, e ci visse monaca colla figlia. Il Corraro di sopra mentovato le scrisse l'epistola sua da Firenze nel 1443 *epistola Gregorii Corrarii protbonotarii apostolici ad Ceciliam virginem de fugiendo sæculo*, che trovasi ne' monumenti di Martene, e Durand. Fu egli cugino di Eugenio IV, e nipote di Gregorio XII. In questa epistola è chiaro esser lei figlia di Gio: Francesco, e di Paola Malatesta, e che si dilettava assai di poesia, esortandola esso a trattar sacri argomenti ne' suoi versi, benche anch' esso in gioventù avesse verseggiato e qui in Mantova avesse composta una tragedia col titolo di Progne, (a) che poi fu volgarizzata, e data per sua dal Domenichi nel 1561, stampata dai Giunti di Firenze. Matteo Bosso facendo l'elogio di Pao-

la,

(a) Vedi la dotta lettera del chiarissimo abate Morelli al sig. de Villoison stampata in Venezia nel 1792 sopra la Progne, e il Corraro.

la, (a) e di Cecilia dice di questa *literarum peritissimam apud patrem vincere ejus propositum eonantem causam constantissime agere non est verita*. Nel museo Soranzo è un medaglione con figura di giovinetta a mezzo busto, e intorno le parole *Cecilia virgo filia Johannis Francisci primi Marchionis Mantuæ*. Nel rovescio un Lioncorno, e in alto una mezza luna col nome dell' artefice *opus pisani pictoris* MCCCCXLVII. Veggasi il dizionario critico di Bayle, che parla di Cecilia e del suo sapere. Ma è stata confusa con altre anche da nostri storici onde abbiam qui più minutamente parlato di lei.

(H) Il cardinale Francesco venne al 1472 da Bologna, ov' era legato apostolico e fece in Mantova ingresso solenne. Condusse

seco

(a) Vedi un bell' elogio di Paola Malatesta e la storia de' figli e figlie nell' opera di Giacomo Filelfo di Bergamo stampata in Ferrara l' anno 1497 col titolo *de Claris Mulieribus* e poco dopo altro elogio di Barbara moglie del marchese Ludovico.

seco quali amici i due celebri Pichi della Mirandola Galeotto e Giovanni ed altri cortigiani col Poliziano. Sopra l'Orfeo di lui non giovan più le mie note dopo l'opera del padre Affò in tale argomento, ma posso citare lo Schivenoglia contemporaneo, che nota il 22 Agosto 1477 *allorchè venne il cardinale a Mantova coi Pichi e con trionfo e magnificentie fatte in quell' anno, e nel seguente con magni pasti, e cene* ec. non così parla dell'altre venute del cardinale, onde quasi è certo essere stato allora rappresentato l'Orfeo tra l'altre feste. E' punto rilevante per la letteratura.

(I) Nella seguente dissertazione a lungo e di proposito parleremo di questi, poichè fiorirono nel secolo appresso. In questo soltanto nacquero, e furon educati. L'Aldegati è autore di un poema latino intitolato Ercoleide in onor d'Ercole I Duca di Ferrara e visse nella sua corte.

Gli altri poi nacquero in quest'ordine F. Battista Spagnoli del 1448, il Ponponazzo del 1462, l'Antimaco dell'anno 1473 e il Castiglione del 1478.

Giovanni Benevolo o Benevoli di Pietolo compose un poema in latini esametri di buono stile intitolato *Gonzagicum monumentum*, ed è in sette libri un nobile elogio de' Gonzaghi e spezialmente del principe Federico a cui lo dedica.

Il poeta si dice Archidiacono di Pesaro. Comincia l'opera così: *Pontificum in Gallos Tulii Medicisque Leonis* ec.

Andrea Schivenoglia scrisse delle cose di Mantova avvenute a suoi giorni, opera che non ha mai veduta la pubblica luce. Abbiamo da lui manoscritta una storia delle famiglie di Mantova scritta circa l'anno 1460. Fu egli per qualche tempo segretario del marchese Federico Gonzaga, e morì verso la fine del decimoquinto secolo.

(L) Degli storici forestieri, che delle cose nostre scrissero, debbono rammentarsi i seguenti per ordine. Leonardo Aretino indirizzò la sua epistola storica di Mantova nel 1418 da Firenze (altri scrisse Faenza) a Gio: Francesco marchese. Fu pubblicata dal Mehus tra le opere di Leonardo.

Pierpaolo Vergerio il vecchio scrisse la

sto-

storia de nostri Principi secondo il Vossio. Ma lo Zeno nelle Vossiane parlando del Vergerio dubita del fatto.

Bartolomeo Platina conduce la sua cronaca di Mantova sino al 1464 e la indirizza al cardinale Francesco suo mecenate con cui andò a Roma sotto Calisto papa III. E' accusato di credulità e segue troppo l'Aliprandi. Presso il sig. marchese Andreasi è un bel codice in pergamena con questo titolo: *Platinæ liber primus incipit de principe ad illustrem Federicum Gonzagam*; sanz' anno. V' ha un' orazione inedita del Platina, che ha per titolo *Orazio Bartholomei Platinensis de laudibus illustris, ac domini Ludovici Marchionis Mantuæ*, che sembra fatta nel 1478 prima della sua morte e parla de' molti benefizj dal marchese ricevuti. Dice poi: *est operæ pretium audire te de aritmetica, aut de geometria, aut de architectura aliquid disputantem*. Altri lodarono il marchese Lodovico, e Mario Filelfo gli fece l'orazion funebre. Paolo fiorentino è un altro storico, e l'opera sua è inedita. Fu dell' ordine di s. Spirito, dottore in teologia, e

cano-

canoni, e sembra fissato in Mantova per lungo tempo al servigio del duca; fu questi Federico marchese terzo, al qual è dedicata con questo titolo: *in historiam Mantuanam, Gonziagamque familiam libri tres ... Ad illustrissimum principem, & excellentissimum D. D. Federicum Mantuae marchionem, generalemque gubernatorem regium, & ducalem*, così avanti al proemio. Nel fine poi della storia si vede essere stata composta del 1482 e sino a quell' anno condotta. Loda il marchese nel proemio, perchè essendo egli capitan generale de' milanesi salvò i fiorentini da gran mali, che loro si minacciavano da Roberto Sanseverino sconfitto da lui, onde l'avrebbono essi creato imperador de' romani se fosse ciò stato in loro potere, essendo Firenze, *nuovo Paradiso di delizie in terra*, in sul punto di rovinare sotto il peso pontificio e regale.

Ma parlando de' letterati nostri, il primo autor mantovano esser dovrebbe Vivaldo Belcalzer, che fiorì sulla fine del secolo XIII. V'ha degli argomenti a crederlo nostro concittadino. Scrisse un trattato di scienza univer-

versale, e indirizzollo a Guido Bonaccolsi sig. di Mantova. Il codice è conservato nella libreria Nicolini di Firenze, e possono vedersi le novelle letterarie di quella città all'anno 1745. che ne danno più ampie notizie. Altre copie vi sono di quell'opera in lingua migliore, poichè quella sopraccitata è scritta in idioma lombardo. Se mantovano egli fosse veramente potrebbe sapersi dal codice stesso, e dal dialetto fors'anco, in cui è scritto. Il cognome o piuttosto soprannome ha del provenzale, e prendevano spesso i lombardi di que' nomi, ch' erano allora della nazione più accreditata in letteratura.

De' poeti del 1400. possono ricordarsi il Benivolo, che ha stile non incolto, benchè sia storico, (siccome sopra l' ho considerato) più che poeta.

Gio: Francesco Soardi della casa illustre qui trapiantata da Bergamo fu autor di rime, come si ha dalle annotazioni della Secchia rapita, e fiorì nella corte di Leonello e di Borso d' Este a Ferrara.

Trovo stampato in Mantova il libro di

Ago-

Agostino Strozza Mantovano canonico lateranense: *Odas septem de septem verbis Domini in cruce pendentis ad Franciscum Gonzagam Marchionem Mantuæ impressas Mantuæ 1486.: libri duo. De Raptu Pauli occasione epistolæ Matthei Bossi: Mantuæ 1498 libri duo*, Questa opera è dello stesso autore.

Tra i poeti latini di questo secolo si possono annoverare i due seguenti: *Publio Fabiani mantovano*, che fu strettissimo amico di Rafaello piacentino monaco di Polirone, di cui si ha un poema intitolato: *Armenidorum libri X. Cremonæ* 1518. in 8. in fronte al quale si legge un endecasillabo del Fabiani a lui scritto l' anno 1491.

Giovanni Bonaviti sacerdote mantovano, che compose versi latini, e fiorì circa il 1480. Veggasi il p. Agostini *Scritt. Venez.* tom. 1. a carte 503. Tra gli oratori mantovani di questo secolo possono mettersi Battista mantovano e il suo discepolo morto prima di lui, che si distinse prima del 1500. Fu egli Pietro Gavaseto carmelitano, detto ancor Nuvolara da molti. Predicò in molte

cit-

città, e in Roma ebbe gran plauso nel 1489. Il suo maestro ne pianse la morte con un esametro; *In obitu Petri Nebularj declamatoris eximii*. Fu autore d'alcuna opera, e può vedersi l'iscrizione al suo sepolcro nella sagrestia del carmine. Morì nel 1509.

Un altro carmelitano per nome Gio: Lucido Cattaneo fece due orazioni funebri, l'una per Margherita di Baviera moglie di Federico nel 1482. l'altra pel cardinal Francesco nel 1483. Non è da tacersi tra gli oratori di questo secolo un altro Battista mantovano, che professò la regola di s. Benedetto nel 1411. Egli, secondo ne scrive il Caraccio, ebbe la gloria d'introdurre in Italia un nuovo genere di predicare, che trasse in ammirazione chiunque venne ad udirlo, e il suo valore in questo genere gli meritò il bel titolo di predicator massimo. Lasciò dopo di se un volume di prediche ed altre opere, che manoscritte esistevano nella libreria di s. Giustina di Padova, ma che in mezzo alle varie vicende sofferte da quell'insigne monastero si sono miseramente perdute. Veggasi l'Armellini *Bibliotech. Benedictino - Cassinens.* part. 1.

Gio.

Giovanni Pietro Arrivabene raccolse codici, e ne rimangono alcuni ancora in quell' illustre famiglia, tra quali ho veduto quello scritto di man propria dell' autore con questo titolo: *Marii Filelfi artium & utriusque juris doctoris, equitis aurati, & poetæ laureati de comunis vitæ continentia ad Sixtum Robur pontificem maximum.* Così chiama egli Sisto IV. di casa della Rovere. Fu scritto del 1473. come ivi è notato dall' autore, ed è in dialogo latino, ove parla cogli altri il cardinal Francesco Gonzaga Legato della Marca, e presso a Macerata si rappresentan raccolti i personaggi. Gio. Pietro fu discepolo di Francesco Filelfo, che a lui scrisse molte sue lettere chiamandolo *Eutichio*, cioè greeamente Arrivabene, ed altre sotto il nome italiano. Fu segretario del cardinal Francesco Gonzaga, e passò nella città e corte di Roma dal 1462 al 1476. con varie interruzioni la vita. Fu amato dal cardinal di Pavia Jacopo Piccolomini, tra le lettere del quale ve ne ha quattordici indirizzate all' Arrivabene, e diciotto di questo al cardinale. Fu anche segre-

gretario apostolico. Il suo poema *Gonzagidos* pubblicato dal Muschenio dimostra, che fosse presente a molte imprese del marchese Lodovico, in cui lode il compose, essendo probabilmente al suo servigio in gioventù; il resto della vita la passò in affari di chiesa come nunzio in Ispagna, poi vescovo di Urbino e morì del 1504.

A questo può unirsi un altro prelato cioè Galeazzo Cavriani dottissimo ed amatore de' dotti, come prova una lettera di Francesco Filelfo a lui diretta siccome a mecenate. Fu a tre papi carissimo.

La famiglia sua conserva molte Bolle papali a lui dirette. Una d'Eugenio IV. del 1441. che il fa cherico di camera partecipante, un'altra dello stesso che lo invia vicelegato della Marca d'Ancona l'anno seguente, e una terza pur d'Eugenio, che gli dà in governo Foligno, Perugia ed altre città. Fu referendario appostolico per bolla di Niccolò V. del 1450. poi vescovo di Mantova dallo stesso papa viene eletto, Pio II. in fin l'elegge governatore di Roma.

Giacomo Gazio, oltre il Mastini da noi ri-

ricordato, può dirsi l'unico nostro illustre giureconsulto del 1400. Di lui sono a stampa alcuni consiglj legali. Fu vicario di Trento circa il 1453.

(M) D'Isabella facciam degna memoria nel secolo seguente, in cui fece grau cose. In questo basta rammentare a gloria dell' arti, che le sue nozze furono sontuose, e che secondo sicure memorie da me vedute, *nell' ingresso d' Isabella Estense sposa di Francesco per Predella si fecero rappresentazioni di poesia e di musica, insino a sette dalla porta della città sino al castello ov' era la corte. Giostre, tornei, banchetti per otto giorni*. Ciò fu del 1490. In prova della pompa de' nostri Principi e del gusto loro per l'arti, e per le teatrali sontuosità può citarsi la memoria anteriore alla soprannotata di diciotto anni, cioè che appunto l'anno 1472. Margherita principessa Bavara moglie di Federico marchese di Mantova andò in Baviera *con seguito di molti musici, ballerini e suonatori italiani*, che molto in Germania priva allora di belle arti pregiavansi; così lo Schivenoglia.

AN-

ANNOTAZIONI

AL DISCORSO SECONDO

che ponno servire alla storia d' Italia.

(A) De' nostri sovrani del secolo XVI. il primo è Francesco marchese IV. Ei non solo fu grand' uomo e meritevole del bel verso e pensiero del Fiera per la sua magnificenza in ogni genere e per l'amore verso l'arti e le lettere, ma per averle egli stesso coltivate talora, benchè la guerra l'occupasse continuamente. Il Quadrio afferma lui aver amata la poesia volgare, ed altrove aver lui composto gran numero di sonetti, di capitoli e di egloghe onde lo pone tra poeti volgari. Fu lodoto da molti ingegni di quell' età. Battista Mantovano, il Fiera, il Folengo tra i nostri, e l'Equicola suo segretario che gli dedicò la sua cronaca, ed Elio Cervino Lampridio (di cui parliamo ove de' mecenati) tra gli stranieri

basti

basti citare oltre gli storici nostri e gli altri di quel tempo. Il Giovio tra questi dice di lui, che per la grande liberalità vinse ancora i re grandissimi, e che non lasciossi vincere dal re di Francia in generosità dandogli cavalli inestimabili, perciocchè, soggiugne, in quel tempo niun re in Europa tenea più numero, ne' più eccellenti cavalli da guerra di tutte le sorti di quel, che faceva il marchese di Mantova, perciocchè con grande spesa e maraviglioso successo manteneva le mandre delle cavalle in casa (e se ne contarono sino a mille) per farne razza avendole fatte venire d'ogni paese sin d'oltre mare. Così egli nel libro terzo parte prima traduzione del Domenichi. Teofilo Folengo ci fa conoscere il primo cavallerizzo del marchese, che fu Francesco Maria della Rua nelle maccher. XV.

I veneziani lo pregiarono assai tra primi capitani del secolo, benchè una volta per sospetti, e per vendetta lo tenesser prigione, cioè nel 1509. E allor fu, che giustificatosi presso di loro prese l'insegna del crogiuolo, che vediamo in più luoghi scolpito e dipin-

dipinto tra le memorie sue, e de successori, poi dato all'ordine de' cavalieri del Redentore al 1608. col motto *probasti me domine*. Altri ciò attribuisce alla giustificazione ottenuta da Francesco presso il re di Francia delle accuse portate contro di quello al monarca. Certo è che i veneziani il riguardarono con grandissima stima, onde andato a Venezia, dice il Giovio, fu incontrato dal Doge, e da tutto il senato in bucentoro con tanto popolo e pompa come in trionfo. Ciò fu al 1495. Legga i nostri storici chi vuol conoscere sì gran principe; degnamente può rammentarsi a gloria de' Gonzaghi, che due papi furon da loro salvati, e il primo fu Leon X. da Francesco, allor che essendo cardinale de' Medici, e prigioniero fuggì da Piacenza, e nel mantovano ebbe asilo sicuro, come narra anche il Denina nel tomo 3. l. 20. l'altro fu Clemente VII., come il vedremo parlando di Luigi Gonzaga. Morì Francesco al 1519. e fu nell'esequie onorato con funebri orazioni dal celebre fra Matteo Bandello, da frate Ambrogio di Napoli per nome Fiandino eremita agostiniano

no, vescovo lamosense e suffraganeo del vescovo mantovano, e da Francesco Vigilio, il quale vien dall'Equicola detto facondissimo, e dal Donesmondi uom segnalato nelle lettere. Fu in fatti precettore del figlio, come trovo nel proemio dell'Equicola alla sua storia.

Federico figlio di Francesco e suo successore l'anno 1519 fu lasciato dal padre sotto alla tutela della marchesa Isabella, e del cardinale Sigismondo suo zio. Federico ebbe a precettore anche Pietro Aretino, come i suoi fratelli Ercole, e Ferrante. Scrivendo colui al cardinal Ercole in data del 1541 le sue lodi, e quelle di Ferrante *la cui umanitade tosto che qui mi vide* (in Venezia) *disse ecco chi mi ha allevato*. Vedi lettere dell'Aretino stampate in Parigi del 1609 libro 2. tra le quali v'è n'ha alcune scritte al duca Guglielmo suo benefattore. L'anno 1521 furon gran feste nel carnovale e pompose giostre secondo il genio de' tutori e del giovine principe. La notte ultima del carnovale fu recitata nel nostro teatro la Calandra del Bibiena, dice l'Equicola,

la, che è tenuta per la prima regolare commedia italiana e fu l'anno stesso la prima volta da Leon X. fatta rappresentare in Roma. Dalle lettere del Castiglione sappiamo quanto il giovane marchese giubilasse sapendo d'avere ottenuto il generalato della chiesa, onde nel luglio di quell'anno andò in campo col supremo comando dell'esercito pontificio. Abbiam l'epigramma dell'Equicola alle grazie in memoria dell'assedio sostenuto in Pavia dal marchese nel 1522. Quinci a due anni fece dal Castiglione richiedere al papa Giulio romano, e l'ottenne. Sicchè giunto appena a Mantova questi fu condotto, dice il Vasari, al luogo, ove era una parte delle razze famose lasciate dal padre, e da Federico ampliate, cioè al Te. Tutto infatti facevasi a nome del principe, ma tutto era opera veramente della madre e dello zio tutori, sicchè il lor nome si legge ancora nelle stanze di quella fabbrica. Oltre a cavalli amò il giovine Federico anche i cani e gli uccelli da caccia, ch' egli onorò di ritratti, vedendosi ancora que' de cavalli al Te ne' miei giorni. Giunse ad ono-

rare

rare i cavi e gli uccelli di marmorei sepolcri, e d'inscrizioni, come il padre aveva fatto. Vedi le molte composizioni del conte d'Arco in sua lode, poichè si vede a quel principe caro in gran modo il conte. Nel 1530 fu fatto duca da Carlo V. che passò per Mantova, e qui si fermò soggiornando in Mantova nuovamente. In questa occasion vuolsi fatta la coronazione poetica dell' Ariosto di cui parliamo altrove. Morì Federico nel 1540, e lasciò a Francesco suo figlio il Ducato.

Ma questi regnò sol dieci anni e morì giovine assai. Essendo di sette anni venuto al trono fu anch'esso in tutela della madre Margherita Paleologa e del cardinal Ercole suo zio. Fu chiamato ad insegnargli Benedetto Lampridio celebre letterato; ma egli morì senza poter esercitare l'impiego l'anno stesso 1540. Trovo nel Possevino memoria d'un altro maestro e degli studj del duca, la qual merita d'essere qui tradotta. Tra i libri di studio venne in mia mano (dice lo storico) un Cajo Giulio Cesare al fine del quale era scritto di mano del principe.

cipe. *Io Francesco Gonzaga duca secondo di Mantova marchese di Monferrato ho terminati questi commentarj nella villa di Quingentole presso al mio zio sig. cardinale* sotto la direzione del P. Andrea Franco adì 11. Ottobre 1548. Due anni dopo caduto da una barchetta, ove si sollazzava co' giovani cortigiani nel lago, e postosi nel letto per febbre venne a morte, e gli successe Guglielmo suo fratello. Guglielmo regnò lungo tempo e la sua storia fu scritta dal Possevino diligentemente, come altri ne fece la vita. Troppo vorrebbesi a seguirne le tracce, e in molti luoghi di lui parliamo secondo il vogliono gli argomenti. A lui si dee la fondazione della basilica di s. Barbara regalmente intrapresa, e finita in poco tempo. Molte altre parti della corte abbellì ove il suo nome si legge, e molte ville rendè magnifiche e deliziose. Protesse ancor le lettere e i letterati, le leggi, il commercio, la popolazione, che secondo il Possevino giunse a 43 milla anime circa il 1564, a pruova di che veggasi il passo medesimo nel

mio sciolto che molti anni fa presentai alla patria.

Morì Guglielmo nel 1587. Di lui parla il Cagnani dicendo che si dilettò di poesia e di musica tanto che non ricusò di mandar alle stampe copie intere di madrigali da lui composti in musica. Molte gran fabbriche a lui son dovute, e molte delizie spezialmente quella di Goito sono descritte nella storia mss. dell' Amadei di cui molte copie sono in Mantova.

Vincenzo suo figlio successe nel principato, e seguì l' orme del padre nell' amore verso de' popoli, che contarono tra poco, cioè verso il 1600, sino a 50 milla anime in Mantova siccome narra lo Scoto nel suo itinerario d' Italia ove parla di Mantova. Il Possevino parla delle ricchezze del principe, e dello stato giunte a gran segno, e della magnificenza del duca in varie occasioni di sposalizj e feste, in una delle quali poco dopo il 1600. spese trecento milla zecchini. Istituì l' ordine del Redentore, fabbricò nuova villa sul lago di Garda, ab-

bel-

bellì la corte, e riparò i danni del teatro e dell'armeria consunti dall'incendio del 1591 benchè non potesse ristorare la perdita delle rarità in ogni genere, che l'adornavano, e ornò la città e la corte e protesse con man liberale gl'ingegni come veder si può dalle tante opere a lui dedicate prima, che fosse duca, e poi, che fu in trono sino alla morte di lui avvenuta al ventesimo quinto anno del suo regno. Tra gli altri chiari uomini ebbe a suo segretario e consigliere Gio: Battista Guarini, cui distinse con piatto onorato, e con singolare benevolenza. Ciò fu nel 1592. Dovette lasciar il Guarini quel posto tra non molto tempo per lo disfavore del duca di Ferrara. (Vedi la vita del poeta scritta da Marcantonio Guarini) Vedesi il favore del duca Vincenzo inverso i dotti ove parliam di loro. Compose egli in poesia e musica, dice il Cagnani, onde fu fatto principe dell'accademia degl' intrepidi di Ferrara, e aggiugne a sua gloria rara e di memoria degnissima, che non cessò giammai con officj caldissimi di mandar lettere e persone più volte a Ferrara

sin-

sintanto che non vide lo sfortunato Tasso fuor di prigione, in cui avrebbe miseramente finita la vita, se tal protezione mancata gli fosse; e segue dicendo quanto facesse lo stesso duca presso Sisto V. a pro del Tasso. Basti legger la vita amplissima di lui scritta dal Serassi chiarissimo. A lui si dovete l'impresa di un magnifico arsenale eretto a Cattena, la cui nobile iscrizione dice: *Navale hec Vincentii Ecc: jussu ducalibus efficiendis & reficiendis navibus ære proprio a fundamentis extruxit. Anno* 1590. Egli fu poi questo duca magnifico in ogni impresa e tra le altre più memorabili fu quella della villa di Maderno sul lago di Garda tutta sua e colla spesa di cento mille zecchini, e con regie delizie edificata. Il Possevino ne fa memoria particolare, e benchè non ne rimanga oggi fuorche il corpo principale del palagio ristorato da molti possessori pur veder ne possiamo un immagine illustre nella stampa esattissima che ne fece Francesco Geffelf Fiammingo delineata sul luogo e dedicata al duca Carlo nel *1619*, in cui giardini, e palazzini, e boschetti, e so-

soprattutto giuochi d' acque veramente da gran principe si riconoscono.

Dopo il cardinale Francesco molt' altri ne furono de'Gonzaghi egualmente magnifici amatori dell' arti e delle lettere al secolo XVI. Sigismondo cardinale tutore del marchese poi duca Federico fu benemerito della venuta di Giulio Romano, e della erezione del Te; ove si legge il suo nome. Essendo legato pontificio nella Marca, e seco avendo il nipote Federico prese il celebre Pontifico Virunnio in casa per ammaestrarlo in lettere greche, ed in astronomia, come ho letto nelle Vossiane d'Apostolo Zeno, ove la vita del Virunnio si legge. Questi tradusse per comando del cardinale qualche opera greca sopra il medicare i cavalli, ed altri animali, dal che può argomentarsi, che Sigismondo aveva non meno del marchese Francesco suo fratello gran genio per quelle razze per cui fece edificare il Te. Lo Zeno nella vita stessa cita un' opera stampata dal Virunnio in Pesaro e dedicata a Paolo Danielo mantovano; ma d' origine veronese, che era precettore del cardinale Gonzaga. Ciò fu nel 1513.

Il

Il cardinal Ercole fu figlio prediletto della marchesa Isabella per quanto appare dalle storie, le quali narrano il viaggio di lei fatto a Roma principalmente per ottenergli il cappello, che a que' giorni gl' italiani Principi ambivano principalmente. Allor fu che trovandosi ella quell'anno 1527 tra l' orrore del sacco di Roma con virile animo fece fronte agl' infuriati desolatori, e salvò personaggi e matrone da mali estremi sborsando gran somma secondo il Guicciardino nel suo libro 18: *Compose la marchesana di Mantova il suo palagio in 50 milla ducati che furono pagati da mercatanti, ed altri, che ivi erano rifuggiti, de' quali fu fama che D. Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di dieci milla*. Ottenne ella frattanto la porpora al figlio Ercole nell' anno stesso ventesimo secondo dell' età di lui e tornossi a casa contenta. Egli fu poi uomo illustre e principe riputato nel sacro collegio. In molte lettere del Caro stampate dal Comino vedesi, che fu vicinissimo al papato, e che poi fu scielto come il più degno al più luminoso e più grave impiego, cioè a rappresen-

sentare il papa nel concilio di Trento qual suo legato. Ebbe quivi molti dotti uomini in filosofia, giurisprudenza e teologia nella sua corte; e tra questi non pochi mantovani. Morì stando al concilio nel 1563. e fu grave perdita per quel gran consesso. Circa vent' anni prima essendo vescovo nostro ornò di molto il palagio suo e fece la cattedrale colla magnificenza solita de' Gonzaghi, ordinando a Giulio Romano il disegno di quella sì maravigliosa fabbrica ognor lui vivente continuata con grande spesa di marmi, e col chiamare i primi artefici ad abbellirla in pitture e stucchi e statue, e mille ornamenti ond' è piena da ogni lato, e tutti d'ottimo gusto nobilissimo, se qualche ristoramento posteriore, o nuova opera non le avesse tolta l'antica dignità e grandezza, che sta nel semplice e nell' armonia delle parti, non nell' oro e ne' marmi rilucenti. Egli fu liberale anche co' letterati, e lo stesso Annibal Caro nel tomo terzo delle sue lettere parla d'un dono fatto al Guidicione da lui d'una veste di lupi cervieri. Fece dono nel suo testamento al duca Gu-

glie lmo suo nipote degli arazzi per s. Barbara disegnati da Raffaello e forse ad Ercole lasciati dal zio Sigismondo coetaneo di Raffaelo. Ma il maggior obbligo de' mantovani verso quel porporato è il godere per lui miglior aria e più comode abitazioni e strade assicurate dalle innondazioni frequenti pel nuovo livello dato a molta parte della città. Ciò fu dopo il 1540 essendo il cardinale tutore del duca fanciullo, e governando a suo nome. Molti scrittori ne parlan con lode. Ebbe il governo dello stato per sedici anni con gloria sua per la tutela de' nipoti e per molti benefizj fatti a sudditi. Un dotto e saggio catechismo per la direzione della diocesi di Mantova e de' parrochi lo rendettero tra i vescovi nostri più riputato. I dottissimi cardinali Osio, Bembo, e Sadoleto furono suoi amici, e tra le lettere di quest' ultimo ne leggiamo alcune a lui scritte.

Del cardinale Scipione basti il bel tomo dato alle stampe dal liberalissimo mecenate cardinale Luigi Valenti scoperto già del P. Affò col titolo *Scipionis Gonzagæ commenta-*

tarium rerum suarum Roma MDCCXC. scritto di pugno dell'autore ed oggi accresciuto nella stampa di Roma del quarto libro eccellente dell'ex-Gesuita Marotti. Non solo fu benefico verso le lettere, ma letterato più strettamente ancora e perciò lodato e molto da varj scrittori anche stranieri; ma dal Donesmondi spezialmente, che il chiama l'ottavo cardinale di casa Gonzaga sino a quel tempo. Non sol dunque fu mecenate di Gio: Battista Guarini, dal quale molte lettere sono al porporato indirizzate, ma l'opera sua tanto celebre e tanto combattuta dal Pastor Fido degnò difendere ed esaminare scrivendone il suo giudizio più tardi cioè nel 1586. Il sig. Barotti può vedersi nella difesa del Guarini. Merita il cardinale Scipione un luogo distinto in letteratura per avere nel 1567 instituita a Padova in sua casa l'accademia degli Eterei piena d'uomini illustri, come narra il Quadrio vol. I. della sua storia di poesia. Di lui vidi una medaglia, e il Cagnani afferma aver lui corretta la Gerusalemme Liberata ad istanza dell'autore, anzi d'averla copiata tut-

ta di propria mano prima ch' ella uscisse in luce ; siccome nel Moreri si legge, ch' ei compiacevasi di servir al Tasso di segretario . Mureto gli dedicò qualche orazione . Vedi le lettere del Tasso, e una del Guarini nell' idea del segretario del Zucchi.

Lodovico vescovo eletto morto nel 1511 ancor giovane grande amatore di codici e di reliquie d' antichità, che a grandi spese raccolse. Era suo segretario il Poetino , cioè Gabriel Bosso , e suo cameriere Timoteo Bendedei ferrarese di cui si leggono rime , e lodi a lui date dall' Ariosto stanza 92. canto 42 , e dal Tebaldeo nel capit. 17. Fausto da Forlì come altri lodaronlo in versi tra quali Bernardo Belincioni fiorentino . Paride Cefesara gli diresse l' Aulularia di Plauto tradotta nel 1501. Stimò assai Baldassar Castiglione ancor giovine, e ne procurò un cospicuo matrimonio. Ebbe gran voglia del cappello cardinalizio , protesse molto le arti e il Mantegna particolarmente , come pure un Luigi Medici pittor mantovano, a cui una lettera del 1488 scritta , ch' ebbi già dal P. Affò colle di lui commissioni, di-

disegni ec. d'ottimo gusto, come pure un' altra sulla morte del cardinal Francesco suo fratello in Bologna nel 1484 alla sorella Barbara contessa di Vinembergh. Fu qual cardinale per cui Poliziano fece l' Orfeo questo Francesco..

Molti altri prelati Gonzaghi fiorirono e vescovi spezialmente di Mantova come il furono i detti cardinali, tutti assai benemeriti della dottrina e della disciplina del clero, onde son degne di memoria le loro costituzioni, leggi e sinodi. Nel 1555, nel 1572 e in altri tempi pubblicarono le costituzioni più sagge e più dotte a tal fine. Così pur tutti concorsero al decoro del sacro culto ergendo, dotando, ed ornando con isplendore e buon gusto moltissime chiese. Uno de' più dotti e santi vescovi fu certamente frate Francesco Gonzaga a cui dedica il Donesmondi il suo secondo tomo, come poi ne scrisse e stampò la vita, e di cui tanti autori parlano con somme lodi. Visse 55 anni nel secolo XVI. e morì nel XVII. a 75 d'età.

Venendo ad altri Gonzaghi memorabili per

per letteratura ci ristringeremo ai principali. Il primo sia quel Cesare amico e compagno del Castiglione alla corte d'Urbino, che studiò anch' esso a Milano lettere greche e latine come l'altro, benchè con differenza d'età, essendo nato tre anni prima cioè del 1475. Professò veramente l'arte militare sin dalla gioventù e venuto ad Urbino ebbe il comando di cinquanta uomini d'arme dal duca Guidobaldo. Fu però in molte guerre come pure in gravi negozj adoperato, ed ebbe fama di gran guerriero e politico. Ma non per questo abbandonò gli studj, e fu nel 1506. che compose e recitò col Castiglione le celebri stanze pastorali alla duchessa Elisabetta Gonzaga, e alla dotta sua corte di Urbino. In quelle prese egli il nome di Dameta, e il Castiglione quello d'Jola. Tirsi, onde ha il nome la favola è uno straniero pastore tratto dalla fama a veder quella corte e que' principi, onde prendesi ad esaltarli e principalmente la duchessa. Ciò fa un egloga più tosto, che un dramma a parlar con rigore, e sembra fatta ad imitazione dell'Orfeo del Poliziano, se pensi al metro e

alla

alla rima. Può dirsi un dramma nondimeno perchè misto di danza e di musica, essendovi un coro e terminando in una moresca. Troverai di Cesare una bella canzone, e cinque lettere tra l'opere del Castiglione. Tali lettere scrisse a Luigia Gonzaga da Castiglione, feudo nel milanese, (onde hanno il cognome i nobilissimi Castiglioni di Milano e i nostri che venner da quelli) cioè alla madre di Baldassare. Morì Cesare tra le più belle speranze in Bologna del 1512. immaturamente, molti lodaronlo, ma sua maggior gloria è d'esser posto nel Cortigiano in sì bel lume.

Molti Luigi furono illustri tra i Gonzaghi, le notizie de' quali più chiare abbiam nell'opere del p. Affò sopra quella famiglia, cui seppe illustrare coll'archivio di Guastalla, tesoro ignoto sino a questo incomparabile letterato.

Don Ferrante sig. di Guastala e principe di Molfetta fu gran capitano e meritò che se ne scrivesse la vita dall'Ulloa e poi da Giuliano Gosellini stampata in Mantova del 1574., poscia in Venezia l'anno 1579. ri-

stam

stampata. Anch'esso, come tutti fecero gli uomini veramente preclari e magnanimi, protesse ed amò le lettere in mezzo alle armi.

Ma più celebre è il figlio d. Ferrante II. amico e mecenate di Torquato Tasso, del Baldi, del Manfredi, dell' Ingegneri, del Grillo ec. Di lui son poesie tra quelle del suo tempo ed elogj e dediche di molti. Tra queste merita luogo distinto quella a donna Vittoria Doria di lui consorte del 1595. negli *affetti pietosi* d'Angelo Grillo, che dice di lui *Principe che sa esser principe e filosofo insieme, e colla perfetta cognizione di tante varie e nobili scienze quasi con una felicissima propagine di meriti accrescere la grandezza della gloria umana e la speranza della divina.*

Curzio Gonzaga è autore di due tomi di rime stampate in Mantova del 1588, e del fido amante o fidamante, poema eroico a cui fece la musica il duca stesso Guglielmo secondo il Cagnani.

Questo poema fu prima pubblicato in Mantova del 1582, poi stampato in Vicenza del 1585, poi a Venezia del 1591. Ha 36 canti

in

in ottava rima, e fu lodato da Torquato Tasso, oome pure Ippolito Capilupi onorollo di due epigrammi. Curzio morì nel suo palazzo di Borgoforte verso il 1600.

Vespasiano Duca di Sabioneta nato al 1531 morto nel 1591 fu Principe illustre per molto valore e prudenza, ma noi dobbiamo pregiarlo per l'amore ancora delle bell' arti e pel gusto di magnificenza in quelle. Nel suo palagio di Sabioneta raccolse eccellenti statue e bassi rilievi, alcuni de' quali, che credonsi predati in Roma nel sacco del 1527 ponno essere acquistati dal padre suo Luigi detto Rodomonte, che quivi guerreggiò. Alcuni pezzi portati a Mantova in questi giorni per ornamento della corte mostrar ponno qual fosse il nobil lusso di que' Principi, e di ciò ponno vedersi molti esempj in altri palazzi, e ville del territorio piene di eccellenti pitture e sculture di quel tempo, onde tutto il mantovano ad ogni passo offeriva spettacolo sempre nuovo e splendente. Il celebre padre Affò diede alla luce la vita di Vespasiano. Dee trovarsi ne' suoi manoscritti un tesoro in tal genere, ed io n' eb-

n' ebbi gran lumi. Puoi veder molti Gonzaghi nella grand' opera del Quadrio.

Isabella d' Este Gonzaga fu tra le più benemerite principesse nostre anche per favore e gusto verso le lettere ed arti, onde molti le indirizzarono elogj ed opere. L' Equicola a lei dedica le sue stampate al 1526, ed Elio Cervino Lampridio le manda suoi versi di lode da Ragusi. Anche il Trissino fà memoria delle medaglie, cammei, ed altre antichità in Mantova vedute da lui presso Isabella. Venne sposa al 1490 e morì al 1539. Merita ella un prode scrittore della sua vita da me indarno tentata coll' ajuto del padre Affò, che morì nel tempo più atto a ciò. Da lui ebbi una lettera originale di lei ed eccola -- *Isabella Marchionissa Mantuæ illustri Federico Gonzagæ primo-genito nostro dilectissimo*. La tua del 22. del passato ci è stata gratissima vedendo il generoso animo hai di non ti lasciare vincere di cortesia, ed seguire le vestigia dell' illustrissimo signor tuo padre in essere splendido e liberale, del che te nè lodiamo assai confortandoti ed astringendoti ancora a perseverare, che maggior piacere

cere non ci potresti fare. Delli piaceri nostri ne scrivemmo a Benedetto Codelovo perchè a lui scrivemmo diffusamente ogni cosa, et oggi gli avemmo scritto un pasto che ne fece jeri il conte di Claramonte figliuolo del principe di Bisignano, al quale ti augurassimo acciò avesti visto con quanta galanteria esso si adattava in servirmi, e quanto è bella cosa a servir donne, ed a tempo adattarsi ad ogni cosa. Sta sano e saluta gli altri tuoi fratelli in nome nostro -- La lettera è degli 8 novembre 1514: da Napoli, essendo Isabella partita da Roma, ove tornò li 13. novembre dopo breve soggiorno. Ho creduto far cosa grata alla patria con picciol saggio del pensare di questa gran donna.

D' altre celebri Gonzaghe per raro ingegno e letteratura come per favore in verso i letterati, delle Giulie, delle Lucrezie, delle Ippolite, bastano le trecento bellissime vite scritte dal padre Affò.

Non posso ommettere Bianca moglie di Giulio Gonzaga per due bellissime iscrizioni da me trovate in s. Francesco in verso e in

prosa. La prima è quel distico nella capella di s. Bernardino che dice:

Si neque fata queunt animos sejungere amicos,
Aeternum hic. Blanca est, Julius, & Probitas.

L' altra, che doveva servire ad intender questa, e fu trasportata non so come ad altra capella.

Si. Fata. Venderent. Aut. Permutarent. Animas. Julium. Gonzagam. Probitas. Redimeret. Et. Uxor. Vita. Permutaret. Propria. At. Quia. Neutrum. Licet. Probitas. Raptum. Luget & Blanca Uxor. Amoris. Aeque. Ac. Doloris. Hoc. Illi. Monumentum. Vivens. Collocat. Anno MDXXXI. Ho trovato indizio, che potesse esser Bianca di casa d' Arragona, e forse fu de Secchi d' Arragona, della qual famiglia fu luogotenente generale della marchesa di Mantova circa il 1480 Francesco Secchi d'Arragona. Ma senza ciò la famiglia d' Arragona era mantovana benchè oriunda di Caravaggio.

Che che ne sia la singolarità dello srile di

que-

questa iscrizione mi fa ricordar quella da me letta nel duomo di Modena, che sembra imitata dalla nostra, ed è posteriore (benchè manchi l'anno) come le ricerche da me fatte in quell'occasione me ne persuadono.

Si. Animarum. Auctio. Fieret. Franciscum. Molzam. Excitarentur. Virtutes. Patria. Et. Catharina. Ejus. Uxor. Quae. Illi. Et. Sibi. Vivens. Hoc. Posuit.

Seguono altri autori mantovani non Gonzaghi più brevemente, che nella prima edizione.

(B) Baldassare Castiglione. La sua vita scritta diligentemente da brava penna è innanzi le sue opere ristampate in tre tomi a Padova, ed a quella io rimetto il lettore bastandomi ciò che spetta a lettere, ed arti. Poi molti elogj ne furono stampati pel premio offerto dall' accademia e basti notar qui le parole del vescovo letto di Mantova Lodovico d'una sua lettera originale scritta l' anno 1501 al conte Mafeo da Gambara -- *Magnifice ac potens -- Scripsi a V. M. come altre fiate la mi dette provincia di maritar una sua figliuola in lo contino figlio del conte Federico di Gazoldo, della quale non po-*

te.

teti aver onore. Hora mi corre un partito qual tengo non manco buono e honorevole, e forsi più di quello, qual è uno M. Baldassare da Castione mio parente per la matre sorella de M. Zoan Petro de Gonzaga cavalero credo & qu. di cavalero, giovene bene disposto di persona, dotto, eloquente, discreto, virtuosissimo, tanto dotato da natura, & da fortuna che al contino non ha paragone. Ha facultate de ducati 1500. d'intrata l'anno, dico quando sia partito dal fratello, qual è prete, e fassi opera per beneficarlo de benefici per far cascar tutta la roba in esso M. Baldassare solo. — Non ebbe effetto un tal matrimonio, ma la lettera fa onore al Castiglione.

(C) Dopo il Tirsi può ricordarsi tra le pastorali la Partenia di Barbara Torelli sorella della famosa Ippolita moglie del conte Baldassare Castiglione. Il Crescimbeni pende a crederla tale, e quindi mantovana, come fu Ippolita. Secondo lui ed altri, poichè la famiglia Torelli era anche qui. Il Beffa però le crede di quella di Parma. Questa pastorale è lodata dall'Ingegneri.

Il Quadrio parla del Giannizzero commedia

dia rappresentata in Mantova del 1528. Poi l'Eutichia commedia in prosa di Nicolò Grasso mantovano stampata in Roma del 1524 e a Venezia del 1530.

L'Orfeo è attribuito al conte Alessandro Strigi mantovano celebre alla corte di Ferrara per gli spettacoli.

Di Marco Gnazzo vi sono la Discordia d'Amore tragedia in terza rima stampata a Venezia del 1526, gli Errori d'Amore del 1528 e il Miracolo d'Amore del 1530. benchè in alcuna di queste stampe l'autor dicasi padovano, com'era divenuto per soggiorno in Padova.

L'anno stesso 1530 trovò stampato in Venezia il Formicone commedia in prosa e del nostro Gasparo Asiani che vi unì gl'intermedj in verso. Dedicolla ad Alfonso Gonzaga, e stampossi a Mantova del 1588. e 89.

Il Fraterno Amore ovvero il Delio favola pastorale del conte Gio: Battista Arrigoni.

Silvio Calandra compose la favola detta Argonautica per testimonio del Cagnani.

(D) Tra gli altri compositori di musica mantovani trovo il conte Strigi sopraccitato

e i

e i nomi del Baccusi, del Recalchi, del Ceruti, del Rodigo, del Terretti registrati dal Cagnani.

I nostri Principi stessi furono compositori, ed amatori illustri dell'arte musicale, come il duca Guglielmo stesso fu autor d'alcune composizioni per drammi, e così il duca Vincenzo, siccome a suo luogo s'è detto.

Il nostro teatro di corte, che era celebre in Italia per decorazioni magnifiche, e scene, ed ogni ornamento arse al 1591 e seco l'armeria, ov'eran tesori d'ogni maniera. Vedi il Toscano, il Fioretto ed altri.

(E) Il Gionta, il Donesmondi, e l'Agnelli affermano essere stato coronato l'Ariosto d'alloro da Carlo V. in Mantova, oltre varj storici non mantovani. Dopo loro il conte Mazzucchelli e il Barotti lo confermano, e Apostolo Zeno cita un diploma o privilegio lunghissimo di Carlo V. ma senza darne altro indizio. Dopo molte ricerche mi parve essere stato laureato per diploma e privilegio di Carlo V. non per sua mano. Chi fosse curioso veda le mie ragioni nella edizione di Mantova.

(F)

(F) Nella vita di Bernardo Tasso dal Seghezzi pubblicata avanti le sue opere di stampa del Comino è detto, che Bernardo fu fatto segretario maggiore dal duca Guglielmo nel 1563: poi governatore d'Ostiglia prima del 1569. In questo tempo compose il Floridante, che fu poi finito da Torquato, morto il padre, e dedicato al duca stesso. Cantò pure in un poema intitolato la Selva e pianse la morte di Luigi Gonzaga. Morì in Ostiglia nel 1569 e per ordine del Sovrano fu portato in Mantova e sepolto in s. Egidio in tomba di marmo coll' iscrizione -- *Ossa Bernardi Tassi*. Nella distruzione de' sepolcri troppo elevati dentro le chiese ordinata da Roma, onde si disse la guerra sepolcraria, fu questo sepolcro levato e le ossa ne furono trasportate a Ferrara per inchiesta forse di Torquato, che quivi dimorava. Era però in piedi ancora presso al 1600 poichè Francesco Scoto nel suo viaggio d'Italia il rammenta circa quel tempo, e poco prima della morte del Tasso.

Torquato compose un epitalamio nelle nozze del duca di Mantova, e ne' suoi dialo-

Queste fanno quattro volumi e alcun lodollo come autore di cinquantamilla versi. Chi può peggio lodarlo?

Battista Fiera nacque del 1469 e morì del 1538. Fu uomo dottisssmo in medicina, filosofia, poesia, e lettere umane. Scrisse un poema teologico intitolato *de Deo Homine*, dedicollo ad Adriano VI., che gli corrisposo con un breve d'onore, e di lode. Le sue opere in un volume furono stampate in Venezia da Venturino Ruffinello nel 1537. Ma scrisse troppo, ed ebbe uno stile enimmatico più che altro sino nelle iscrizioni, che mettea per tutto. La più degna, e gloriosa per lui è il verso famoso posto sull'arco di s. Francesco, e sotto i tre busti del Gonzaga di Virgilio e di Battista mantovano in lode del marchese Francesco, ch'io ripeto volentieri -- *Argumentum utrique ingens si saecla coissent*. --

Scrisse *de tribus principiis* contro Aristotile e fu rivale del Pomponazzi anche in ciò. Fu lodato dallo Scaligero, che il chiama poi duro poeta. Il conte Nicolò d'Arco lo biasi-

sima più acremente con tre distici : il primo de quali dice alludendo al sepolcro di cui parlammo

Ipse sibi posuit tumulum titulumque Fiera
Mortuus an vivus sit dubitat populus.

Il Fiera con un epigramma indirizzato al Calandra pianse in versi la morte d' Ippolita Torella moglie di Baldassar Castiglione e qualche sua opera fu tradotta in altre lingue e commentata. Le sue prose e poesie latine furono stampate in Mantova del 1515 *sub Francisco Gonzaga IV. Marchione per Franciscum Bruschium*, e son precedute da un dialoghetto tra Momo, e il librajo, che scherzano sul prezzo del libro con la bizzarria propria dell' autore.

Benedetto Campeggi fu lettor pubblico di logica e medicina in Bologna intorno al 1500 e dicesi mantovano nell' epitafio postogli in s. Colombano.

Inclita Parthenope Andini tenet ossa Maronis
Felsina nostra tenet Mantua quem dederat.

Fu poeta epico per l' Italide in verso eroico latino e in dieci libri composta; cioè sopra le guerre d' Italia incominciando dall' in-

invasione di Carlo VIII. e seguendo a molte altre di quel secolo. Morì del 1566. a 85. anni d'età secondo l'epitafio.

(H) La vita di Teofilo Folengo posta in fronte alle sue maccaroniche in due gran tomi stampate in Mantova del 1768. può consultarsi. Io ne traggo il più necessario all'intento mio, e alcuna cosa v'aggiungo d'altri autori. Teofilo autor di quelle compose poi un poema in ottava rima, e in dieci libri sopra l'Umanità di Cristo in compenso (dice egli stesso) de miei più freschi giorni sì ridicolosamente intorno al ridicolo Baldo gettati. Dice così nel suo proemio fatto al poema suddetto e in proposito d'aver lui corrette le sue maccheroniche nel 1530. afferma ciò aver fatto a soddisfazione altrui, e a suo cordoglio intorno a questo da lui odiato volume. I protestanti poi diedero grancredito a quelle infelici poesie, le stamparono in Olanda, le alterarono perchè la censura de' claustrali e il mescolamento del sacro e del profano a lor piacevano. Morì del 1544. Vedi Fontanini e Zeno, che a lungo ne parlano nella biblioteca. Ho veduta

duta la stampa *della umanità del Figliuolo di Dio* più antica e nel principio del poema ha molte stanze di pentimento de' suoi errori giovanili.

Va corretta la vita spiegando l'idea del *caos del tre per uno*, altra sua opera in cui fa parlare Paola, Corona, e Livia, e di lor dice *mater prima*, *secunda soror*, *tartia neptis* nel margine. Nell'opera poi trattansi tre argomenti come propone al principio in persona di quelle tre donne.

Giambattista suo fratello anch'esso benedettino compose sopra i salmi un comento, che fu pubblicato in Basilea colle stampe del 1543. unitamente ad un altro suo comento su l'epistole di s. Paolo. Lasciò pure de' dialoghi latini stampati altrove col titolo *Pomiliones*.

Son registrate dal Fontanini e dallo Zeno nella eloquenza italiana tre tragedie, ed un altra composizione d'un Folengo intitolata la *Palermita*. Quelle e questa si dicono composte ad istanza di Ferrante Gonzaga principe di Guastala, che morì nel 1594.

(H) Ercole Udine gentiluomo mantovano

no è detto avanti all' Eneida da lui tradotta in ottava rima, che stampossi a Venezia nel 1597. dedicata al principe Vincenzo Gonzaga. Fu autor della Pische poema in ottava rima in otto canti stampato in Venezia nel 1599. e ristampato più volte come afferma il Quadrio vol. 4. l. 2. ed il Crescimbeni, e molti altri ne parlano. V'ha pure un altra opera di divozione dell' Udine dedicata al sig. don Ferdinando principe di Barletta.

Gio. Muzio Aurelio (Muzzarelli di Gazuolo nel mantovano) lasciò molti versi latini, che trovansi nelle *deliciæ poetarum italorum* d'argomento sacro, se ne trovano insieme con altre di Gio. Gaspareo pur mantovano in qualche altra raccolta. Fu dal Bembo nelle sue lettere lodato, v'ha pure di lui bellissime rime volgari.

Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Aurelio dall' altra eran sostegno,
dice l'Ariosto.

Lodaronlo pure lo Scaligero, il Vossio ed altri siccome elegante e delicato poeta tibulliano. Se alcuno in quel secolo ha gloria

di

di fido imitatore de' buoni latini egli è desso. Una sua elegia a Leon X. ci fa conoscere la sua povertà per cui visse e morì senza che alcuno lasciasse di lui memoria. Solo può dirsi che fiorì a tempi di Leon X. cioè nel principio dell' aureo secolo.

Della famiglia Capilupi molti fiorirono in letteratura: i più illustri sono Ippolito, Lelio e Camillo. Vedi il bellissimo ed eruditissimo catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova pubblicato dall' ab. Gio: Andres, Mantova 1797. e non avrai più nulla a desiderare sopra questi scrittori e letterati chiarissimi.

Nicolò conte d' Arco. La sua vita scritta fu coll' ottimo suo gusto, e con saggia critica del sig. Zaccaria Betti, è posta avanti la bella edizione delle poesie del conte ornata di non men belle e dotte annotazioni.

Alessandro Andreasi ha rime e versi latini nel libro *de' componimenti degli accademici invaghiti in morte del cardinal Ercole Gonzaga*.

Ascanio anch' esso poetò. Nel 1575. era governatore di Casale di Monferrato.

Gior-

Giorgio vescovo di Chiusi poi di Reggio in Lombardia morì in Mantova nel 1549. Il bellissimo mausoleo nel carmine, opera di Prospero Clemente Reggiano fu trasportato in s. Andrea non senza offesa, e nell'atrio anche un altro della stessa famiglia di bel lavoro. Chi può sapere il loro destino tra le ruine di tant'altri monumenti? Fu chiamato dal Pensa *facondo ingegno di belle lettere massime in poesie*. Compose molte dotte omelie.

Vedi il Mazzuchelli, che parla d'altri della stessa famiglia. Ma più doveva parlare di Marsilio di tal famiglia carmelitano ed autore di due opere, una sopra il libero arbitrio, l'altra della divina misericordia. Questo fu tradotto in latino, e lodato dal celebre Celio secondo Curione e da altri. Il Possevino Gesuita dice, che il libro fu stampato del 1550, nell'originale italiano. Così nel suo Apparato sacro. Altri autori il lodarono.

Asiano Gasparo dottor di legge fioriva nel 1585. Compose la Pronuba commedia e la storia del preziosissimo Sangue stampata 1609.

1609. la prima forse di tal argomento, sul quale almeno dodici opuscoli stampati da diversi abbiamo. Ha rime tra i componimenti di diversi nella coronazione del duca Vincenzo stampata 1587. e nella lettera del Cagnani è lodato.

Gio: Francesco Pusterla nobilissimo ed eruditissimo fu preclaro in poesia latina e volgare come diceva la sua iscrizione del chiostro di s. Domenico. Morì giovine di trentadue anni al 1576. V'era pur sotto un epigramma latino, che lo dichiara scrittore di storia, e nomina Francia e Spagna e Inghilterra e Ungaria e Russia e Polonia, sopra le quali nazioni e sopra i loro regnanti egli occupava lo studio e la penna.

Pietro Borthioli da Ostiglia viveva in Ferrara nel 1545. Compose in rima, e furono i suoi versi comentati dall' Alciero, ed erano presso il Baruffaldi manoscritti, come dice il Quadrio.

Gianjacopo Calandra fu autore d'un libro sopra l'amore filosoficamente inteso, ove loda Isabella marchesana di Mantova. Fiorì circa l'anno 1500., ed è lodato dall'Ario-

sto

sto canto 42. stanz. 85. Fu quegli io penso che come dottissimo è lodato dal conte d' Arco in una epistola a lui scritta.

Silvio Calandra morì giovane. Fu poeta volgare a' tempi di Sisto V. e compose le favole dell' Argonautica come afferma il Cagnani.

Giulio Marni lodato è qual poeta elegante nelle poesie del conte d' Arco, come pure Dionigio Preti.

Ludovico Strozzi poeta Mantovano, a cui scrivono versi il conte d' Arco e il Flaminio *Strozzam Flaminius suum salutat*. Bembo gli scrive una lettera tra quelle stampate d' Aldo. Lelio Capilupi fu suo amico. Sembra quello che fece fare il mausoleo e l' epitaffio al fratello Uberto in Roma computando il tempo in cui fiorirono amendue.

Trovasi la *raccolta delle lodi di alcune gentildonne mantovane* stampata in Mantova del 1563. con questi nomi di stampatori per *Filoterpo e Elidano Filopini o Filoponi*.

Sotto il nome de' medesimi Filoponi stampossi in Mantova l' opera di Bartolomeo Facio *de rebus gestis Alphonsi Arragoniae*

 regis

regis nel 1563. dedicata a Cesare Gonzaga principe di Molfetta: *Excudebant Philoterpes & Elidanus Philoponi Francisci fratres*. Questo Francesco scrisse versi latini e volgari diretti a Massimiliano Gonzaga sig. di Luzzara nella corte di cui viveva. Egli dicesi padovano, e fu avo materno del Cagnani, come questi afferma nella sua prefazione o lettera cronologica. Morì, dice egli, nel 1575. il Filopono in età di 105, anni e lo chiama *filosofo matematico e dottore di legge*, facendolo originario di Brescia. Lascio che altri dichiari queste contraddizioni. Il manoscritto de' versi sopraccitati era presso il dottor Vissi autor di due tomi della storia di Mantova morto giovane pochi anni sono come storiografo nostro e ricompensato dalla corte pel canale dell' illustre barone di Sperges suo protettore e nostro.

(I) Lodovico Arrivabene fu un gran letterato, poeta e prelato di chiesa, come dice il Donesmondi. Egli fu vicario del vescovo di Mantova nel 1575. Pubblicò varie opere di poesia, di romanzo e di storia, che ponno vedersi nel Mazzucchelli, ove però manca

ca la vita del duca Guglielmo da lui composta. Morì secondo Donesmondi al 1590.

Gianfrancesco fu pur esso poeta volgare, delle cui varie poesie stampate fa memoria il Mazzucchelli. Una sua orazion si ritrova al fin delle lettere di diversi autori raccolte pel Ruffinelli, e stampate in Mantova nel 1547. intorno al qual tempo fioriva. Servì al cardinal Ercole e fu da lui spedito a varie corti. Può vedersi il Crescimbeni ancora nella storia della volgar poesia.

Emilia Gonzaga Arrivabene tradusse l' Eneida in versi sciolti secondo il Crescinbeni. *Vedi storia della volgare poesia vol. V.*

Gio: Lucido Cattaneo fiorì circa il 1590, e fu ambasciadore per varj affari, onde v' hanno le sue orazioni dette in tali occasioni a stampa, come afferma il Donesmondi.

Andrea Piperario, o Peverari gentiluomo mantovano fu carissimo al conte Baldassare Castiglione, ed uomo versato nelle buone lettere, in cui trovasi citata un' orazione sopra l' umana fragilità indirizzata a Leon X. nelle note delle lettere del Castiglione. In queste se ne fa spesso menzione. Era in

Ro-

Roma scrittore apostolico, e morì quivi del 1525. assai giovane, ove trattava gli affari del conte, e tenevasi un banco dalla famiglia sua benchè nobile, perchè ciò non pregiudicava alla nobiltà in quel tempo.

Dopo i varj autori in belle lettere mi sia concesso accennar un grammatico. Ecco il titol del suo libro stampato in Brescia *Jo. Petri Rubinelli castionensis ditionis Mantuæ grammaticales institutiones mantuanæ. Brixiæ* 1572.

(L) Giacomo Strada fu dei primi ad illustrar le medaglie, sicchè non merita sì severo giudizio dal Banduri nella biblioteca nummaria, che destina quel libro *piperi condendo potius ec.* L'opera ha questo titolo *Epitome thesauri antiquitatum ex museo Jacobi de Strata*. Le medaglie ivi impresse non in rame ma in bosso furono incise. E' dedicato dallo Strada al conte di Kirchberg, ch'era Giovan Giacomo della famosa casa de' Fuggesi. Segue un epistola al lettore, in cui fa menzione del Mazzocchi editore dell' opera latina del Sadoleto sopra le immagini degli uomini illustri. Finisce *Excudebat*

debat Joannes Tournaesius, cioè quel Tournes di cui abbiamo l'edizioni di Dante e d' altri italiani.

(M) Possevino Antonio gesuita, che per gloria patria può stare col Castiglione fu per dottrina insieme e per imprese grande uomo. Predicatore famoso in Italia ed in Francia, ministro di molti papi e specialmente di Gregorio XIII., presso i re di Polonia, di Svezia e di Moscovia, e per la riconcilliazione di Enrico il grande colla chiesa. Tutti i nostri storici ne parlano con gran lodi, tra quali veggasi il Donesmondi, e il Possevino suo nipote, che all'anno 1581. nel libro ottavo dice *Antonius Possevinus patruus meus doctrina ætate & ingentium rerum factis toto orbi satis notus ec.*

Così molti altri ad un dipresso parlarono anche stranieri, e protestanti poichè il suo sapere e l'opere sue vinsero tutti i pregiudizj. In fine il P. Dorignì francese pur gesuita ne stampò in un volume al 1712 con ottimo gusto e stile la vita tradotta poi e cresciuta dal P. Nicolò Ghezzi gesuita e stam-

stampata in Venezia 1759. A me solo appartiene il darne questo cenno rimettendo a quella i lettori. Certo la sua grande opera *dell' apparato sacro* e quella della *biblioteca selecta* sono state il modello di tante altre, come affermano tutti gli scrittori in tal genere, e benchè le prime, pur sono ancora riputate eccellenti per la storia delle lettere e delle scienze sacre e profane. Fece pure l' *apparato alla filosofia*, che stampato fu a Venezia del 1590, quello almeno, che ho veduto. Le storie pure de moscoviti sono pregiate, e più il furono allora, che fecer conoscere quella nazione ignota per tutto, a dir così, come pure la *svedese polacca*, ed altre più note. *Il soldato cristiano espresso nella vita di Stefano Batori re di Polonia*, e di Lodovico Gonzaga ec. ebbe grido. Molte cose scrisse intorno alle materie allor più dibattute di religione. Anche di lettere umane e d'arti lasciò monumenti, come sono quelle in latino *della pittura e poesia favolosa paragonata alla sacra ed onesta*: Lione 1595, e l'altra *della cultura degli inge-*
gni

gni = *Parigi* 1605. Basti questo per ora e basti sapere che morì a Ferrara nel 1612 in età di 78 anni.

Possevino Antonio detto il Juniore perchè nipote dell' altro Antonio giesuita. La sua grand' opera in foglio intitolata *Gonzaga*, che è poi storia di Mantova è degna di qualche critica per lo stile del suo tempo che già non era più aureo come nella prima metà del secolo XVI. Essa gli fu ordinata dal duca Francesco, di cui fu protomedico secondo il Donesmondi e il Cagnani; come si vede nella storia di quel duca, e nella sua morte con cui termina l' opera, di cui parla con minutissime circostanze come suo confidente. Morto il duca il Possevino andò a Roma, e due anni dopo fu richiamato dal duca Carlo Ferdinando per compier la storia, e a lui dedicolla dicendogli che già da gran tempo era stata composta, ma ritenuta ascosa. Stampolla infine del 1628 e poco apresso morì. Il Cagnani cita un suo poema latino *de theorica morborum*.

Gio: Battista suo zio pubblicò un' opera molto stimata a que' tempi col titolo *dialo-*

go dell' onore e del duello. Venezia 1568. Vedi una curiosa lettera del Giovio in cui fa un bel ritratto di Gio. Battista in data dell' anno 1546 *Lettere facete raccolte dall' Atanagi*, che ne parla pure nella sua raccolta per la traduzione d'un oda di Saffo dello stesso Possevino. Egli poi nel 1593. dedicò a Clemente VIII. la traduzione degli inni sacri del breviario romano in Perugia.

(M) Stefano Gionta cittadino mantovano compose il *fioretto delle croniche di Mantova*, e ciò fu circa il 1574. poichè non giugne più oltre. La ristampa, come nel titolo da me veduta, è del 1587. ed altre poi se ne son fatte con varie giunte e correzioni.

Benchè appartenga al secolo XVII. pel corso di ventidue anni pure fiorì ancora nel XVI. e merita anche per gratitudine un cenno da noi Ippolito Donesmondi. Fu egli minor osservante sin dal 1582. e riuscì per gli studj con onore meritando nell' ordine i posti più distinti. Il suo merito presso di noi singolare è l' aver composta la storia ecclesiastica di Mantova in due tomi, il primo de' quali dedicò al duca Francesco nel 1612

ac-

accennando nella dedicatoria d' essere stato teologo del duca Vincenzo e d' essere stato da Francesco in tal carico confermato. Il secondo tomo dedicollo al vescovo nostro F. Francesco Gonzaga, del quale poi scrisse la vita. In una lettera al lettore premessa al tomo egli dimostra aver professati studj teologici; e però avere scelta la storia sacra. Pure le digressioni, ch' ei fa scrivendo anche fuori di quella, lo rende assai benemerito della patria per molte notizie, che senza lui sarebbon perite.

Compose il Donesmondi molte opere, e stampolle in materie morali, e in prediche spezialmente. Gli dobbiam noi mantovani una *storia della chiesa delle Grazie* stampata sin dal 1603. una *cronologia delle cose più notabili di Mantova* e la vita sopraccitata del vescovo Gonzaga. Morì a 60. anni in circa nel 1622.

Antonio Beffa Negrini d' Asola può dirsi mantovano, per essere stato fatto cittadino. Ma un altro diritto ha d' esser nostro per le opere sue risguardanti le famiglie nostre e prin-

principalmente la Castigliona, di cui scrisse gli *elogj istorici* continuati poi, e stampati qui nel 1606 da Cesare Campana. Fu pur chiaro poeta, e trovansi rime sue in cento libri. Tra questi nelle *rime di diversi autori* in lode di Lugrezia Gonzaga uscite in luce a Bologna 1565. in 8vo., le quali anche in 4to. quivi furono ristampate col titolo diverso *rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi ingegni in lode di donna Lucrezia Gonzaga marchesana* secondo il Mazzucchelli. Pose in luce il dialogo di Pietro Grizio da Iesi intitolato il *Castiglione ovvero dell' arme di nobiltà. Mantova* 1586. Altre cose inedite s' hanno di lui o citate da varj autori come gli *elogj di tutti i generali di casa Gonzaga*; le *vite di tutti i vescovi di Mantova ec.*

D. Benedetto Lucchini monaco di s. Benedetto di Polirone scrisse la storia della gran contessa Matilda che fu stampata in Mantova del 1592: scrisse anche molte cose in musica citate dall' Armellini e pubblicò un libro contro Domenico Melini autore della vita di Matilda. Morì nel 1599.

Eu-

Eugenio Cagnani a cui siamo debitori dell' unico monumento di storia letteraria mantovana stampò quella sua lieve dedicatoria al duca Francesco, che ha per titolo *Lettera cronologica*, ma senza cronologia, nè stile.

Dalla lettera in fatti sopraccitata si scorge che fu famigliare di corte e caro ai sovrani. Oltre a ciò fu poetá e nello stesso volume una parte è di rime sue, alle quali sono unite due prose una *dell' amicizia recitata in adunanza di nobili ingegni*, l'altra *contro il vizio della ingratitudine*. Seguono le rime de' mantovani, delli quali basti qui un indizio per la singolar idea ch' egli ebbe in produrre opere di così fatti autori. Dopo quelle pertanto del sig. Ferrante Persia e del sig. Pompeo Soragna ecco un *mercante di ferrarezza*, *un librajo*, *un già tessitor da cendali*, *un cucitor di scarpe*, e in fine *un venditor di cipolle*, che ivi han loro versi co' proprj nomi. Ciò parer potrebbe uno scherzo come il Quadrio pensò, ma il Cagnani seriamente pretese di mostrar la fecondità di Mantova in poesia ed in poeti.

Giacomo Daino è autor della serie crono-

no-

logica de' capitani, e duchi di Mantova dall' anno 1011. sino al 1550. In un luogo si vede che scriveva del 1543. Egli è inedito ancora, siccome pure la traduzione dal latino, in cui fu scritta, nel volgare fatta dal dottore Ippolito Castelli mantovano, gentiluomo del ducal magistrato, e prefetto dell'archivio, che fiorì nel secolo appresso e stampò nel 1650 la storia di tre famiglie Grossi Malatesta, e de' Ripa.

Gabriel Simeoni ne' suoi commentarj sopra la tetrarchia di Venezia, di Milano, di Mantova, e di Ferrara stampati nel 1548 in ottavo senza nome di stampatore ha una storia nostra ben compendiata.

Jano Pirro Pincio, che così latinizzò il suo nome di Gio: Pietro. Penzi scrisse in verso eroico de *navigatione Philippi regis in Hispaniam* e la storia de vescovi di Trento stampata in Mantova nel 1546. Prelato, dice il Donesmondi, di belle lettere ornato dedicò al conte Nicolò d' Arco l' opera sua de' vescovi di Trento. Fu poeta laureato per mano dell'imperadore. Morì verso la metà del secolo in età di circa 50 anni.

Mar-

Marco Guazzo figlio d' un mantovano accasatosi e stabilito in Padova colla famiglia scrisse la storia de' suoi tempi, ed altre opere. Egli stesso così dice in certi versi *Mantua mi patrem*, compose e stampò la *Discordia d' amore* tragedia in terza rima stampata in Venezia del 1526, e gli *Errori d' Amore* nel 1528, e il *Miracolo d'Amore* nel 1630.

Marc' Antonio Antimaco nacque circa 1473. Fu in Grecia e vi stette cinque anni per farsi dotto nella lingua greca in varie parti, d'onde tornato a Mantova nel 1498 insegnò qui quella lingua, e lettere umane. Chiamato a Ferrara circa il 1532 vi fu professore in greco vent'anni, e v' ebbe scolare il celebre Alberto Lollio capo dell' accademia degli elevati, e nel 1545 al Lollio successe nella prefettura di quell'accademia. Quivi morì verso il 1552 e fu posta al suo sepolcro l' iscrizione onorifica, che può leggersi nel Guarini e nel Mazzucchelli da Fabio Antimaco suo figlio di cui diremo appresso. Tradusse dal greco in latino opere molte di Gemisto Platone, di Dionigi Alicarnasseo, di Demetrio Falereo, e d'altri, che con una

ora-

orazione sua delle lodi delle lettere greche stamparonsi in Basilea nel 1540. Dedicolle esso ad Alberto Lollio. Matteo suo padre è lodato da lui nella dedica or ora citata *come uom dotto, e benemerito degli studj delle buone arti*. La sua picciola casa era a s. Gervaso col bel motto sulla porta *Antimachum ne longius quæras*.

Don Gregorio Commazzini mantovano canonico regolare lateranense fu buon poeta italiano e latino, ecco il titolo dell' opera sua più nota: *Il Figino ovvero del fine della pittura Dialogo del R. P. D. Gregorio ec.* E' misto di poesie: Mantova 1591. V' ha un sonetto di Torquato Tasso e un altro del Beffa Negrini in sua lode. Interlocutori del dialogo sono il P. D. Antonio Martinengo, ed i signori Stefano Guazzo e Gio: Ambrogio Figino. Compose poesie latine tratte dalla cantica stampate a Venezia del 1590, e un canzoniere in Mantova 1609, come pur un'orazione nell'esaltamento di Gregorio XIV. stampata in Milano del 1591. Morì nel 1618.

Levantio da Guidicciolo fu mantovano.

co-

come si dice nel frontispizio del libro suo intitolato *Antidoto della gelosia* stampato del 1565 in Brescia. Opera di bella stampa e di nessun vero pregio, siccome molte di quel secolo, che pubblicavansi e componevansi facilmente per la moltiplicità delle stampe, degli editori, e delle private librerie.

Pirro Pedirocca tradusse nel 1578 il libro *de Principe* del vecchio Pontano, e dedicollo al principe nostro Vincenzo; il manoscritto originale sta con quelli d' Apostolo Zeno, com' egli dice nella vita del Pontano tra le Vossiane.

Tra le opere filosofiche de' mantovani è quella intitolata *Significato dei Colori e dei Mazzoli* di Fulvio Pellegrino, che ho veduta ristampata in Venezia del 1599; un altra edizione lo dice Pellegrino Morato e fa la dedica al conte Contrario Ferrarese, è di bella stampa veneta del Rampazzetto in ottavo.

Camilla Valenti figlia del cavalier Valente Valenti, e di Violante da Gambara sorella della famosa Veronica sposò il conte Giacomo dal Verme nel 1543. Scriveva in volgare e in latino, in prosa e in verso felice-

men-

mente, e seppe molto di sacra scrittura secondo il testimonio di molti autori. Morì nel 1554 quasi subito dopo la morte del marito, il che ho tratto da carte autentiche di casa Valenti, nelle quali parlandosi della morte di lui si legge di lei *quæ subinde illinc ad decem horas*, *vel circa pariter decessit*. Tra le *lettere di diversi nobilissimi uomini* stampate da Aldo v'ha una sua lettera a Pier paolo Vergerio colla risposta di lui nella quale la esorta allo studio della teologia. Il conte d'Arco le indirizza un epigramma, e v'ha un sonetto in sua lode nelle lettere del Doni stampate in Venezia del 1552: Bernardo Tasso la chiama novello Orfeo per la poesia, e dice nel canto dell' Amadigi XIV. stanza 71.

La qual farà felice il suo consorte,
E fortunata la città di Manto:
Sarà nomata Camilla Valente
Celebre dall' occaso all' oriente.

Olimpia Fulvia Morata figlia di Pellegrino Fulvio Morato ci porge un curioso punto di storiche curiosità. Possevino nel l. 7. anno 1556 dice come io traduco:

que-

Questi medesimi tempi procacciarono onore alla patria per mezzo dello stesso imbelle sesso, poichè Olimpia Morata per bellezza famosa, e per dottrina finì i suoi giorni nel matrimonio suo con Fulvio Morato avendo lasciato monumenti singolari d' ingegno.

Il Tuano all' anno 1555 dice Olimpia Fulvia Morata di Ferrara dottissima figlia di Fulvio Pellegrino Morato di Mantova, e sua discepola cadde ne' nuovi errori stando presso Renata moglie d' Ercole secondo duca di Ferrara. Di là fuggì con Emilio suo fratello in Germania, maritossi col medico Andrea Gruntlero, e morì a Idelberga di 29 anni, ove insegnava pubblicamente lettere greche, e latine. Al che aggiugne l' Advocat nel suo dizionario, *che nacque a Ferrara del 1526 e v' ha suoi versi greci, e latini stimati dagli eruditi, e le opere sue furono stampate a Basilea con quelle di Celio Curione l' anno* 1533 in ottavo. (salvo errore di stampa).

Ora cercando io come il Possevino storico saggio e vicino a que' tempi quando scriveva faccia un elogio sì ampio di lei, e la di-

ca moglie di Fulvio Morato con cui unita finisca i suoi giorni, ho ritrovato nell' opera del dotto, ed accurato sig. Barotti che Olimpia Morati col tedesco Andrea Gruntlero fu sbandita da Ferrara, perchè gli errori di Renata aveva seguiti, e cita le sue lettere scritte da Idelberga su quell'affare. Vedi *difesa degli scrittori ferraresi*. Nell' altro discorso dello stesso Barotti sopra l' indole di Ferrara egli la nomina maestra di greche, e latine lettere in Idelberga; il che conferma quanto ne dice il Tuano, siccome la chiama con Gregorio Giraldi miracolo di erudiziozione. Come accordare sì discorde linguaggio del Possevino con queste irrefragabili attestazioni? Più facile è lo scusarlo dal riputarla mantovana poichè il padre lo era, e la famiglia sua, e alcun vuole che nata in Mantova passasse al servigio della duchessa di Ferrara ove suo padre fu professore della università.

Le d' Arco all' articolo del conte Nicolò Annotaz. (M)

La Torella ove de teatrali (C) e l' Arrivabene. (I)

Di

Di Pietro Ponponazzo vedi il gran Tiraboschi, che mirabile ancora nella pazienza di legger tali opere per darne un certo giudizio m'ha convinto d'averne io fatta difesa sopra estrinseci fondamenti per mancamento di tal pazienza.

Paride Ceresara fu uomo dotto e illustre a suo tempo. Morì nel 1532. Nel 1527 fabbricò il palazzo magnifico per l'idea detto del diavolo, dipinto poi al di fuori dal Pordenone, che seguiva la corte di Carlo V. e sarà quì rimasto probabilmente a compir l'opera nel 1530 e nel 1532, che son l'epoche de' passaggj di quell' imperadore, come dirassi ove de' pittori. Gran danno che sia perita quasi in tutto quella mirabile pittura di cui resta ancor molta bellezza nel fregio col nobil motto *Ceresareorum & amicorum domus*. Il gran credito di Paride Ceresara può argomentarsi dalla bellissima iscrizion sepolcrale in Ognissanti: *Paris Ceresareorum ille*. Ebbe titolo d'astrologo, secondo l'uso d'allora e vien citato perciò, e con titolo di *divino* lodato dal Cardano, che reca l'oroscopo da lui fatto del cardinal Farnese, e

la

la predizione del suo papato e della morte di Pierluigi. Morì a 66 d'età. Un esametro del conte d'Arco a lui scritto, di cui fu cognato per Dina d'Arco sua moglie e sorella del conte. Battista mantovano gli dedicò le sue egloghe.

Tricasso Cesariense, come si dice nel suo *trattato di Chiromanzia* stampato in Venezia rozzamente nel 1554 fu anch'esso della famiglia Ceresara, e astrologo, onde sarà corsa nel volgo l'opinione delle negromanzie, e de' portenti che ancor narrano a fanciulli le vecchierelle su quel palazzo.

Federico Pendasio nobile mantovano, dice il Cagnani, e professore di prima cattedra in Bologna di filosofia per trent'anni. Di lui parla il Possevino a carte 832, il Donesmondi è più liberale dicendo *aver lui per 30 anni illustrati in Italia gli studj di filosofia*. Fu al Concilio di Trento col cardinal Ercole, e mandato da lui a Roma ivi morì al 1562 secondo il Donesmondi stesso.

Lasciò *Aristotelis Commentaria, Venetiis* 1603 e *De natura corporum cælestium: Mantuæ* 1555. E' sua gloria d'essere stato maestro

stro del Tasso e d' essere ricordato con onore nella storia del Concilio di Trento del cardinale Pallavicini.

Pellegrino Moratì fu professore di filosofia nell'università di Ferrara, siccome afferma il Borsetti nella storia di quell' università, e secondo il Quadrio, *maestro di Corte degli Estensi*. Fiorì circa il 1546. credesi morto nel 1549. Dice il Quadrio, che fece rime, e lo dice mantovano, benchè il Baruffaldi lo faccia ferrarese.

Moreto Pellegrino è lo stesso che Pellegrino Morato, poichè dicesi mantovano e dedica colla data di Ferrara del 1528 l'operetta sua *Rimario de tutte le cadentie di Dante, e Petrarca*. Io ne ho la ristampa a Venezia del 1533 con quella prima dedica a *Bernardino Mazzolino ferrarese compatre suo honorando*. Fu maestro di grammatica e rettorica in più luoghi, e padre della troppo celebre Fulvia Olimpia Morata.

De *Auro Dialoghi tres Venetiis* 1584: Quest' opera è d' Abramo Porta Leone medico ebreo mantovano.

Altri ebrei autori possono sapersi tra gli

eru-

eruditi di quella gente, che in Mantova furono molti.

Del Campeggi e dal Fiera vedi i poeti da noi ricordati. Or ecco altri medici nostri. Benedetto Triaca nobile mantovano studiò la filosofia nell' università di Padova, ed ebbe maestri il Trapolini, ed il Ponponazzo. Ivi nel 1494 la cattedra di logica ottenne. Sul principio del secolo XVI. gli fu assegnata quella di astronomia e matematica. In fine nel 1517 assunse la lettura di medicina teorica. Nello stesso anno essendosi portato a Mantova s' infermò gravemente, e morì nel mese di settembre.

Lodovico Panizza nacque nell' anno 1480, studiò la medicina in Padova ed ebbe per maestri Giovanni dall' Aquila, e Pietro Trapolino. Fu medico di Federico II. duca di Mantova a cui dedicò l' opuscolo suo *quaestio di Philotomiis*. Ebb' egli tanto credito, e fama, che Andrea Turino medico del re di Francia gli mandò un opera sua da esaminare prima di pubblicarla.

Antonio Musa Brasavola celebratissimo medico ferrarese, la cui vita scrisse il sig. dottor Ca-

Castellani sì nobilmente, dedicò al Panizza il suo *Examen omnium electuariorum ec.* e dice il Panizza *uti præceptorem semper coluisse & uti patrem veneratum esse*. Nell' anno 1556. era tra vivi perchè in detto anno scrisse la dedicatoria della sua apologia. Di settantasei anni era egli dunque vivo; molte opere mediche a stampa ha lasciate.

Gio: Antonio Borghi chiarissimo nell' una e nell' altra legge, nella filosofia, e medicina, aprì scuola nella città di Ferrara, ed egregiamente istruì molti nelle dette facoltà. Lilio Gregorio Giraldi nel citato dialogo scrive: *Mantuanus etiam immo vester multo tempore Jo. Ant. Burghius, ex cujus ludo hic multi prodiere in omni facultate docti discipuli cum philosophi ac medici tum jureconsulti, cujus multa extant carmina, sed non edita quæ ille amicis legenda, & describenda exhibet: vivit adhuc in viridi senecta.*

Fabio Antimaco figliuolo del celebre Marc' Antonio professò la medicina, siccome abbiamo da tre lettere a lui scritte da Bartolomeo Riccio, *epist. libro V.* p. 422. Fu egli peritissimo nelle greche e latine lettere

cosicchè nel secondo dialogo de' poeti de' suoi tempi il suddetto Giraldi lasciò scritto *Quis Fabio Antimacho m. Antonii filio graece, ac latine instructior?*

Dalla famiglia Facini sortirono quasi ad un tempo stesso due medici illustri, de' quali basti qui il riferir le iscrizioni sepolcrali, che sono in S. Francesco.

Jo. Antonius Facinus Federici, Francisci & Guglielmi Mantuae ducum medicus probitate, fide, & medendi arte clarissimi sibi ec. obiit. 1551 aetatis suae agens 85.

Joannes Maria Facinus medicae facultatis non minus doctrina quam usu celeberrimus Feder.; & Margaritae parentibus; Francisco & Guglielmo. f. f. ducibus: Et universae eorum familiae merito cariss. Paulo Apostolo aram exornavit. & sub. ea. sibi. vivens tumulum. posuit, anno 1567.

Trovo nel 1532. Alfonso della stessa famiglia nel viaggio della marchesana Isabella a Marsiglia giovine cortegiano ricordato ove l'Equicola parla dell'uso da baciarsi trovato in Francia uomo e donna in pubblico. Questa è posta dal Toscani tra le famiglie mantovane più illustri.

Lo-

Lodovico Galvagni medico, e filosofo amico del Fiera aveva il suo sepolcro vicino a lui come dicemmo, e un altro sepolcro v'ha in s. Francesco con questa iscrizione *Michaelli Galvagno latinis, & gracis litteris, erudito ac excellenti cristiano philosofo. Obiit anno 1566.*

Marcello Donato di cui scrisse poco fa la vita egregiamente, e stampolla il nostro medico valentissimo Castellani, che vinse ne' contrasti letterarj su la patria del Donato.

Lodovico Corrado stampò del 1549. *Philotei commentaria in aphorismo Hyppocratis* da lui traslatati di greco in latino.

Giulio Delfini nacque dal senatore Antonio nel 1516, fu creato lettore nell' università di Pavia in cui poscia divenne professore primario. Acquistò egli tanto di credito e di fama, che Filippo re delle spagne onorollo della dignità di protonotajo del dominio di Milano. Morì in Pavia [illegible] sto 1563. avendo anni 47. e il suo cadavero fu trasportato alle Grazie presso quello del senator suo padre. Egli ha lasciato le seguenti opere.

In

In III. Galeni artis medicinalis librum explanatio -- ejusdem de ratione praescribendorum liber venet. apud -- Joan. Franciscum Camosium 1557. *in* 4to.

Questiones medicinales ec. ib. 1559. in 8.

Fu celebre l'opera di Aurelio Anselmi, e registrata tra le migliori di Pietro de Castro nella biblioteca medica. Il titolo è *Gerocomica seu de senum regimine*. Ne ho veduta l' edizion del 1606.

I nostri giureconsulti più celebri ponno vedersi nelle molte storie dell' università e ne' nostri. Uno de' più famosi fu Francesco Borsati nato nel 1536. Dedicatosi interamente al foro volle servire la patria benchè invitato da principi e dalle università primarie. Amico divenne del cardinal Ercole Gonzaga, con cui fu al concilio di Trento, e ne rimase esecutore testamentario alla sua morte. Gregorio XIII. lo favorì, e creò cavaliere. Morì nel 1590. in patria lasciando quattro volumi in foglio di consigli legali stampati in Francfort e in Venezia.

Tullio Petrozzani ha luogo tra' legali, poichè tal fu il principale suo studio sinchè diven-

venne poi consigliere del duca ed uom di chiesa. Ma egli è per ogni maniera un dei più chiari cittadini nostri non solo pe' consigli di gius rimasti ne' libri, ma per assai chiare imprese, di cui parlano le nostre storie a tempi de' duchi Guglielmo e Vincenzo principalmente. E basti di questi.

(N) Gio. Battista Bertani mantovano fu uomo benemerito della patria per molti lavori, e monumenti da lui lasciati. Fra questi sono le due mezze colonne, delle quali parla egli stesso nell'opera sua, poste alla porta del suo palazzo presso il porto di Catena, una delle quali è il precetto, l' altra l' esempio delle perfette misure e proporzioni in tali opere d' architettura.

L'opera sua ha questo titolo: *Gli oscuri e difficili passi dell' opera jonica di Vitruvio di latino in volgare, & alla chiara intelligenza tradotti e con le sue figure a luoghi suoi per Gio. Battista Bertano*. In Mantova per Venturino Ruffinello 1550. in fol. Dedicolla al cardinal Ercole Gonzaga. Fu poi la stessa trasportata in lingua latina da A. A. F., e così pubblicolla il Poleni

in

in fine delle sue *exercitationes vitruvianæ tertiæ*.

Gabriele Bertazzolo fu di origine ferrarese ma nato in Mantova, anzi d'origine ancora poichè egli dice che *Gabriele ed Agostino Bertazzoli, l'uno de' quali era padre di suo padre, l'altro padre di suo zio, furon ingegneri del duca Federico*, soggiungendo, che *ben dugent' anni addietro i suoi avi servivano in quella professione la serenissima casa Gonzaga*. Lo Scoppio suo coetaneo lo chiama *matematico prestante di Mantova e macchinista ammirabile*. Il Borsetti lo chiama *filosofo matematico, cronologo astronomo idrologo architetto e storico insignissimo*. A lui si deve una gran carta topografica di Mantova. Ma questa non ho potuto vedere, e quelle che ponno vedersi invitano a bramarne una più esatta della città e del ducato qual l'hanno Verona, Modena, ed altre città. Ma la sua bell'opera, ed a mantovani carissima, è quella *sopra il nuovo sostegno di Governolo* dotta, chiara, profonda e piena di rare, belle e sicure notizie patrie in quell' argomento. Stampolla al 1609. in Mantova, e de-

di-

dicolla al principe Francesco preceduta da una lettera al duca Vincenzo. Fu poi ristampata del 1753. in Mantova pure, e in occasione di nuovi progetti pel sostegno. Bisogna leggerla per conoscere quel grand'uomo ed istruirsi utilissimamente, e con diletto degno di buon cittadino. Stampò altre opere, come la vita di s. Leone e pincipalmente *sopra le feste e i trionfi e fuochi artifiziali* ch' egli eseguì per solenni sponsalizj, e passaggj di gran principi.

Queste opere tutte stampate appartengono veramente al secol seguente, ma egli fiorì anche nel 1500. e merita un luogo in questa mia fatica per gratitudine almeno. La statua eretta in onor suo nel regio teatro dell' accademia vedesi in faccia a quella del Castiglione da noi ricordata.

Marco Equicola fu d' Alveto negli equi, o equicoli onde prese il nome all' uso d' allora. Servì come segretario al marchese Francesco, a lui dedicò i comentarj della storia di Mantova benchè finiti al 1521. due anni dopo la morte del marchese. Questa opera è la migliore per buon giudizio che

ab-

abbiasi di quel tempo. Fu poi segretario ancora di Federico molt'anni, e poi d'Isabella moglie del primo e madre del secondo, poichè seguilla nel suo viaggio a Marsiglia nel 1532., benchè qualche autore ponga la sua morte assai prima. Oltre i suoi comentarj sono a stampa il viaggio accennato d'Isabella in Francia, *i dialoghi della natura d'amore*, ed altre cose. In varj luoghi lasciò monumenti tra quali alle Grazie sul muro esterno si legge un epigramma intorno a cui sono collocate le palle di artiglieria in memoria dell'assedio sostenuto in Pavia dal marchese Federico in compagnia del quale era l'Equicola, ivi leggesi sotto ai versi *Marii Equicolæ in obsidione papiæ IV. idus Aprilis MDXXII. votum.* Porgo qui per dilettare il lettore un iscrizione di lui ai bagni di Caldiero nel veronese, ove andò col Principe nostro che ivi procacciò rimedio agl'incomodi suoi di salute.

Præsens auxilium, medela inempta
Salve nobilis unda, mantuanus
Princeps quam bibit, & bibit salubrem
Cui Florentia, Pontifexque debent

Quod

Quod tantum incolumem ducem remittis
Felices scatebræ, omniumque primæ.
Fed. II. March. Mantuæ.
A secretis Marius Equicola XI. Augusti
M D X X I I I I.

Altre se ne veggono presso a noi, ma niuno lasciò memoria, ch'io sappia della sua morte, nè de' meriti suoi dopo d'averne egli tante lasciate per altri. Ottenne non so da chi l'onore di una medaglia. La prima edizione de' comentarj in quarto è di rozzo stile volgare studiandosi allora da molti piuttosto l'eleganza latina. Finisce al 1521 regnando Federico e nel proemio dà indizio che fosse egli propriamente al servigio d'Isabella sua protettrice.

Quella storia fu poi riformata nello stile e ristampata in Mantova da Benedetto Osanna nel 1608. e nel 1610.

Il viaggio d'Isabella è raro, e porta in fronte questo titolo: *Marius Equicola Ferdinando* (che altrove diciamo d. Ferrante) *Gonzagæ Fran. March. Mantuæ IIII. filio S. D. P.* poi dopo alcune parole mette avanti alla storia queste altre: *D. Isabellæ*

Esten-

Estensis Mantuæ principis Iter per Narbonensem Galliam per Marium Equicolam. L'opera non è segnata di luogo ed anno nessuno. In essa son nominati Francesco Gonzaga figlio di Gio: Pietro e Tommaso Strozzi letteratissimi, che furono destinati ad accompagnare la principessa in quel viaggio del 1532.

Benedetto Lampridio cremonese de' buoni poeti latini del 1500., che cercò principalmente di rinnovare in Italia la maniera pindarica. Fu professore di lettere greche e latine a Roma e a Padova. Per mezzo del Castiglione fu scelto sin dal 1524. per venire in corte, ma senza effetto. Più tardi poi venne a Mantova, ove morì del 1540. essendo ancora fanciullo il duca Francesco sulla cui nascita fece que' versi: *Formosus puer* --- che si leggono tra le sue poesie. E' opinione, che fosse sepolto in s. Andrea e postovi l'epitaffio. *Lampridium charum muris hic Mantua servat*, il quale non ho potuto per molte ricerche fattene discoprire. Vedi la lettera 1. e la 35. nel libro secondo di quelle di Castiglione,

ne, in cui nel 1522. tratta d' un precettore, che cercavasi per istruire Ercole Gonzaga figlio prediletto della marchesa Isabella allor giovanetto, e poi cardinale, e la 63. in cui parla del Lampridio e del Tibaldeo, e non si dimentichi la bella ode di Lampridio al Castiglione. *Quid cessas? age dum ungere cypria ec.* come pure i versi del conte d'Arco pel Lampridio.

Un altro Lampridio che si nomina in certe sue poesie inedite *Ælius Lampridius Cervinus poeta laureatus* scrisse versi latini in lode della marchesana Isabella, e del marchese Francesco. A quella principessa gl'indirizza da Ragusi ove forse professava lettere umane, come in quel secolo altri dotti colà professavanle.

Cesare Campana ha scritto *delle famiglie che hanno signoreggiato in Mantova e principalmente della Gonzaga*. Dedica l'opera sua al duca Vincenzo stampata in Mantova del 1590. e la lettera dedicatoria è dello stesso anno in Legnago scritta, nè alcun indizio egli ne dà d' essere mantovano. In altra opera chiaramente si dice Aquilano.

 Si-

Sigismondo Golfo della Pergola non è mantovano ma dedicò l' Arriano tradotto dal Facio a Gio: Pietro Gonzaga stando presso Mantova nella villa di Prestinaro *ex villula Pestenarj* colla data della stampa 1507.

Uberto Strozzi figlio d' una sorella del Castiglione fu letteratissimo cavaliere, e in Roma vivendo favorì molti di que' valorosi ingegni. In favor delle lettere eresse un accademia de' vignajuoli in sua casa, ivi morì del 1553. Vedesi ancora il suo busto scolpito da bravo scalpello col bell' epitaffio seguente: *Uberto Strotio mantuano suavissimis moribus, & probitate incomparabili Lodovicus Strotius fratri optimo mæstissimus fecit. Vixit annos* 48. A lui dedicò Marco Subino *le istituzioni di Mario Equicola per comporre in lingua volgare* stampate in Milano, e rammemora l' accademia, che in sua casa *consacrata alle muse tenea, dove quasi ogni giorno faceano il lor concistoro il Berni, il Mauro, il Casa, Lelio Capilupo, il Firenzuola, Gio: Francsco Bini, il Giovi o Giova da Lucca, e molti altri.*

Degli

Degli altri letterati nostri parlerà la storia con diligenza. Ho io di alcun fatto un cenno, che possa alla patria la prima volta recar diletto, e alla storia letteraria dar piccol tributo.

(N) Quanto a Giulio Romano oltre il Vasari, vedi la sua vita nel libro del Te del sig. segretario Leopoldo Volta. Lasciando ciò che appartiene a cose locali di Mantova pubblicato nella prima edizione aggiugnerò qui una bella lettera inedita del cardinal Ercole in morte di Giulio, che fa onore ad amendue, e può essere d'esempio e stimolo a mecenati. E' scritta a d. Ferrante fratello del cardinale.

Perdessimo il nostro Giulio Romano con tanto mio dispiacere, che in vero mi pare d'aver perduta la man destra. Non mi curai di darne subito avviso a vostra eccellenza giudicando, che quanto più tardi intendesse una perdita tale, tanto manco fosse per sentirla massimamente essendo nella purgazione delle acque. Come quelli che dal male cercano aver sempre qualche bene mi vo fingendo che la morte di questo raro uo-

mo

mo mi avrà almeno giovato a spogliarmi dell' appetito del fabbricar, degli argenti, delle pi ttureec. perchè infatti non mi basteria più l' animo di far alcuna cosa di queste senza il disegno di quel bello ingegno, onde finiti questi pochi, i disegni de' quali sono appresso di me, penso di seppellir con lui tutti i miei desiderj, come ho detto. Dio gli dia pace, che lo spero bene del certo, perchè l' ho conosciuto uomo dabbene, e molto puro quanto al mondo, e spero anco quanto a Dio. Non posso saziar con le lagrime agli occhj di parlar de' fatti suoi, eppur bisogna finire essendo piaciuto a chi tutto governa di finir la vita sua . . .

Di Mantova il 7. Novembre 1546.

D' altri monumenti delle bell' arti parlai molto nell' edizione di Mantova, poichè veggonsi tra noi, fuorchè alcuni depredati, e voglion esser veduti e non descritti. De' pittori poi, scultori, e architetti nostri ottimamente scrisse il sig. Volta sopraccitato, oltre la vita de' forestieri, che qui lavorarono, e tra gli altri del Mantegna, più celebre, la qual si spera dal sig. co: cav. de Lazzara trappoco pubblicata.

ORA-

ORAZIONE

SOPRA

LE LETTERE E LE ARTI

MODENESI

Recitata in Modena nell' Accademia de' Dissonanti nel 1772.

ORAZIONE
SOPRA
LE LETTERE E L'ARTI
MODENESI.

Poichè l'amor patrio, la patria gloria, e la comune utilità più che il diletto e l'amenità delle lettere han gli animi vostri e i vostri studj da alcun tempo esercitati, preclari accademici, in queste adunanze, io seguirò di buon grado un sì nobile esempio quest'oggi, e da buon cittadino, quale in vece d'un nascimento fortuito, l'umanità vostra verso di me, il favor, l'amicizia, la comunion degli studj m'han fatto, della chiarissima città nostra vi parlerò. Voi di alcuni più illustri concittadini e letterati la vita adornaste, e le dotte fatiche con laudi ed applausi dovuti, per eccitarvi emulando

a più dovuta e più lodevole imitazione; io non abbastanza autorevole in uffizio sì grave e troppo ineguale di forze e d'ingegno all'altezza dello stile oratorio, ed encomiatore, mi terrò in sul sentier della storia dell'arti e delle lettere modenesi con rapida penna abbozzandovi quasi in un quadro la lor nascita e i lor progressi insino al secolo XVI., gli ultimi due ad altro tempo serbando, perchè al diletto dell'argomento cittadinesco la brevità non manchi a voi comoda un tempo, a me necessaria.

Non è bisogno, io penso, che dopo gli altri lodatori della felice vostra situazione, del clima salubre, dell'aria, dell'acque e de'doni tutti della natura a larga mano impertitivi, io faccia parole. Assai, non è dubbio, ponno questi all'ingegno ed all'indole conferire di prontezza, di grazia, di agilità per gli studj gentili principalmente, come Atene, e Firenze il comprovano, ma poichè Tebe e Roma, Venezia, Ferrara e Mantova, infin Londra e Parigi, e Pietroburgo medesimo in sì diversi e paludosi terreni, e climi per alti ingegni fiorirono, e

per

per opere illustri, non è a prender di ciò nè vanità, nè vantaggio. L'antichità e lo splendor della patria neppur vi rammemoro, benchè a vero dire sì celebre e grande sia (1) Modena stata tra le colonie romane, e possa vantarsi dell'epoca più famosa di quell' imperio del mondo, poichè la sorte per lei fu decisa di que' troppo famosi triumviri, (2) che lo diviser tra loro. Assai parlan di questa colonia e le storie di Roma, e più gli avanzi superbi di quell'antica vostra grandezza in lapidi, in marmi scolpiti ed incisi, onde la vostra torre sola tra tutte le italiane è non sol monumento di architettura e di possanza, ma d'erudizione e di storia antica emulatrice a dir così e delle trojane colonne, e delle piramidi egiziane (3). Deh perchè non sono illustrati per anco i venerandi sar-

(1) Vedi Vedr. tom. I. 62. e 141. che cita i testi di Pomp. Mela, di M. Tullio, Plinio ec. sopra Modena. Cita il verso alterato di Giovenale.

(2) Triumvirato dopo la battaglia di Modena.

(3) Vedr. tom. I. L. 2. Iscrizioni di famiglie illustri di questa colonia.

sarcofagi da que' primi tempi serbati tra voi colà presso al duomo (1), serbati, io dico, per mano della magnificenza, della solidità, del gusto e del genio romano vincitore dei secoli e delle stagioni, poichè nè in tanto numero, nè di tale e sì grandioso lavoro, ed eccellente scultura non ne ho veduti raccolti insieme in verun'altra città. Ma sian però grazie rendute a voi, modenesi, che almen gli serbaste, e che quasi a lor sicurezza, siccome a gloria vostra ne prendeste possesso co' nomi de' Balugola, de' Cortesi, de' Fontani, de' Boschetti, de' Valentini e d'altre più elette famiglie, che non potendo altrimenti succedere, e ravvivare l'antica colonia, vollero almen le lor ossa, e le ceneri colle romane confondere, e la romana cittadinanza perpetuare almen nel sepolcro al cittadin modonese.

Ma queste glorie vetuste, o signori, io vi dicea non volervi rammemorare, poichè non vagliono omai, se non che a funestar la

(1) Vedi Note al fine, Nota I.

la memoria del doloroso dicadimento d'Italia, e di Modena principalmente, la quale per avventura colla sua stessa grandezza viappiù a barbari fece invito per devastarla. Sin dal tempo di Costantino armato contro Mesenzio fu questa città saccheggiata, indi da Massimo tiranno, poi d'Attila, poi da Odoacre, infin dai Goti, dai Vandali, da' Visigoti, e da' Longobardi per cinque secoli lacerata, e come se si temesse di vederla risorta per la ruina de' barbari e per l'impero pacifico di Carlo Magno, eccoti al 900. nuovi torrenti di mori, di saraceni, d'avari, e d'ungri guastarne l'estreme reliquie, e ridurla al niente, divenendo qui intorno vasto deserto, e palude disabitata, neppur potendo dirsi di lei *Et campos ubi Troja fuit*, che nessun campo appariva nel generale ed orrendo dilagamento del decimo secolo.

Dimentichiamo dunque il nome, e l'onore di romani coloni; quella Modena fu sepolta, disparve l'antica, noi abitiamo una nuova città, e la più nuova può dirsi d'Italia, ma tanto più gloriosa, se agguaglia le

le antiche in ogni valore, come spero mostrarvi. Riparatisi adunque alcuni pochi degli abitanti a città nuova, il cui nome, ed il sito a quattro miglia a Ponente ancor dura, e raccoltisi intorno al corpo sacro di Geminiano, che i disastri d' allora, la povertà, la fiducia facevan que' santi depositi il sol tesoro, la sola speranza, e quindi un asilo, uno stendardo, un' alleanza de' miseri erranti, appena un raggio intravvider di pace (1) al 988, *che frenati i torrenti, e rimesse alquanto le cose, trasportossi la città nuova all' antica*; incominciando a rifabbricarla per mano de' monaci con s. Pietro, perchè essi furono in que' tristi secoli i ristoratori delle città, e delle campagne, come i custodi pur furono delle lettere, e degli studj. Ed ecco già dopo un secolo solo il valor modenese risorto, ecco l' arti rivivere a gara, ecco levarsi di terra (2) un tempio marmoreo, e

una

(1) Sigonio, Vandelli, Muratori.

(2) Vedr. Tom. I. L. 6. falsamente attribuisce la torre a Desiderio re de' Long. 354.

una marmorea torre quinci a non molto in-sino a tutto il quadrato maestosamente ac-compagnarlo. O Lanfranco de'Romengardi, (1) nome certo italiano, e forse ancor modene-se, o padre dell'arti quì del disegno, oh se l'ombra onorata vien talora aggirandosi quà d'intorno, come gioir dev'ella al mirar tut-te l'arti di mano, e d'ingegno (2) nate per te fiorir poi sempre più belle, e più gloriose per sette secoli susseguenti nella tua patria! (3) E poich' egli è pur vero esser prime tra gli uo-mini quelle, che a' sensi appartengono, e son guidate dalla necessità d'abitare, e di render più comode le abitazioni, e le secon-de discenderne quelle dell'intelletto più pro-prie, ed al diletto dell'anima più confacen-ti, tu padre dell'architettura, scoltura, e pittura, tu il sei non men della poesia, dell' eloquenza, e di tutte le lettere modenesi! Con qual sacro stupore, e riverenza miro io so-

(1) Iscrizione di Lanfranco Vedr.Tom.II. *66.*,e di Viligelmo scultore.

(2) La torre poco dopo il tempio, come affermano i tre suddetti, e delle stesse lapide.

(3) Vedi al fine Nota II.

sovente tra questi pensieri quella torre, e quel tempio, e il tuo nome rileggo in lapida conservato con loro a memoria non meno, che ad ammaestramento de' posteri tuoi, e collocato quasi a saggio prevedimento alla vista del pubblico foro, ed in faccia del pubblico seggio, e palagio della ragione, delle leggi, de' magistrati! Ma non posso, a dir vero, tacermi, o signori, allor che sento il titol di gotico darsi a quelle moli degne di tanto rispetto! E dove trovate, o indotti, quel sesto acuto negli archi, il quale accusa la barbarica corruzione del gusto tedesco, (detto gotico (1) senza ragione) la qual sol do-

(1) Saggio dell'archittetura gotica del P. Frisio. L'imposta dell'arco gotico è più soda di quella del romano, ma è il contrario nei punti di mezzo tra l'imposta, e la cima. Il Gotico *non provvide abbastanza nè alla solidità reale, nè all'apparente, che vuol che il pieno sia sopra il pieno, il vuoto sul vuoto. Gli ornati suoi son capricciosi, e la sola intemperie si guasta in tante statue sospese quasi in aria, e sin negli archi delle finestre &c. La lode loro è la grandiosità, ampiezza delle arcate, intreccio decostoloni, delle navi proporzionati nelle parti principali de' pilastroni, delle colonne, logge &c.*

dòpo il mille dugento l' Italia contaminò! Chi non vede il romano, ed il greco semicircolo inarcare per tutto le volte, nobilitarle, ed assicurarne insieme la solidità, che quell' angolare figura germanica venne di poi ad infievolire deturpando l' italica maestà! Vero è, che i greci da un canto, e i saraceni dall' altro ne' bassi tempi a noi portarono un gusto impicciolito, e caduto dalla greca, e romana magnificenza, ed è vero eziandio, che le scolture, i bassi rilievi del nostro duomo (benchè forse meno assai d'altre da me altrove vedute) per noi rozze sono, e deformi, e sembran col nome accordarsi di quel Clarte Viligelmo, o Vilelmo, che noi femmo Guglielmo (1), ma che sembra nativo della Germania. Pur nondimeno ne' gotica, ne' tedesca dee dirsi l' architettura, e dee l' Italia del suo Lanfranco vantarsi con Modena, sostenitore fedele del gusto antico, e perfetto anche in mezzo all' oscura rozzezza del mille cento (2). A provarvi.

(1) Vedi al fine Nota III.
(2) Vedi al fine Nota IV.

vi (1) tal verità basti il confronto, che far potete voi stessi tra il quadrato di quella torre, e la sovrappostavi mole piramidale dopo il 1300, ove mostrano il sesto acuto le aggiunte finestre, e l' angolar curvatura ogni parte, come lo mostran gli avanzi de' vostri tempj di s. Francesco, (2) di s. Pietro, e d' alcun' altro dopo il mille dugento, o trecento innalzati, gli avanzi, dico, d' allora poichè tutti soffrirono gran cambiamenti. Ma tempo è, che succedano all' arti omai li studj vostri primieri, o modenesi, e dimostrino anch' essi, che la nuova vostra città non fu men delle antiche per dottrine preclara, e per ingegni.

Quella necessità d' ogni umana adunanza, siccome a guardarla dalle ingiurie del tempo,

(1) 1319. I balaustri sino al cornicione. V. Iscrizione intorno *al pulpito del* 1322.

(2) S. Pietro rifondato del 1476. Prima pietra dal vescovo di Comacchio Zoboli, architetto Pietro Barabani di Carpi, ma seguita lentamente, e in loro si legge MDXII. in pittura.

po, e dall' insidie nimiche vien per mano traendo l'architettura, così le leggi a se chiama ben tosto per la quiete, e la sicurezza delle adunate società. L' Italia dunque risorta a nuova vita dopo il mille, e le città fatte libere quinci a poco abbisognarono in prima degli statuti, e de' giurisprudenti al lor governo repubblicano. Bologna, è vero, ne fu la sede, e la sorgente, ma tra i dotti primieri, che la illustrarono, non fu egli quel Pileo (1) famoso di modenese padre nato, e dalla cattedra bolognese fondatore venuto alla patria con grande stipendio degli studj legali? Non fiorì pure al secol seguente quel Guido (2) celebre da Suzara a confini di Modena posta, e forse allor dentro quelli compresa (era nel Reggiano propriamente) fatto vostro concittadino, e con solenne decreto, e con largo stipendio, e con giuramento obbligato ad insegnar quì legge sin che vivesse?

(1) Verso il 1189. Pillio, o Pileo nacque a Medicina nel bolognese. V. P. Sarti.

(2) 1260. Morì a Bologna circa 1300.

se? Che se Padova surse anch'ella, e in tale studio fu chiara, non fu egli tra primi suoi professori quel Nicolo Mattarelli (1), che Modena già di quei ricca, e delle sue scuole cedette liberalmente al padovano ginnasio? E quant'altri Rangoni, e Boccabadati, Gorzani e Balugoli, Boschetti e Bellincini potrei con questi rammemorare? E s'ella di tanto celebri autori si vanta in giurisprudenza, non saran certo alle sue scuole mancati medici illustri alla salute necessarj del corpo, poichè appresso il 1300 i tre famosi ne mostrano le iscrizioni Pietro della Roc-

(1) Gio: Bono Mattarelli giuresconsulto sna lapida del 1266.

Nicolò circa 1300, altri lo fan Ravennate.

Così i primarj professori di Bologna furono, quasi tutti insegnarono a Modena, come dice il P. Sarti. I Rangoni cominciando da Guglielmo podestà di Modena nel 1208, e in varie città furono molti di tal famiglia podestà sino al 1300., cioè dotti in legge. Bonaventura da Savignano nel modenese cavalier Gaudente professore in Bologna sino al 1290. Così pure Corrado di Savignano circa quel tempo. Vedi P. Sarti *Storie dell' università di Bologna*.

Rocca di Gio: Re di Boemia (1), e dell' Imperator Carlo IV. (1333) arricchito, e onorato; i due (2) Cesi Pietro, e Geminiano, questo agli estensi, quel carissimo agli scaligeri; non saran mancati teologi anch' essi certo all' uso di religione necessarj tra primi, e richiesti. Che se le cronache vostre di lor sono scarse, elle son pur testimonio, che nella storia emulaste le italiane città, avendo voi vostri annali d' Anonimo al primo (3) secolo, al secondo d' un'altro antico illustrato di poi, e continuato dal vecchio (4) Tassoni, al terzo infin quelli (5) di Bonifacio Morano, e di Gio. da Bazano. (6)

Ed ecoci omai all' epoca grande d' Italia ai tempi di Dante e di Petrarca, di Giotto,

(1) A s. Agostino su la porta laterale.

(2) Ne' chiostri di s. Francesco.

(3) Della traslazione di s. Geminiano 1106. contemporanea.

(4) Tassoni Vecchio N. 1487. V. Murat: Tom. XI.

(5) M. 1349. suo sepolcro, e iscrizione ne' chiostri di s. Francesco.

(6) Gio: da Bazano fiorì verso 1350.

to, e di Cimabue, de' Villani e de' Boccacci, e già Modena elesse a suo signore la prima volta Obizzo d' Este II, poi Azzo VIII suo figlio, e nel secol seguente dopo alcune discordie, e un breve regno de' Pii, torna ella per sempre, e dassi spontanea ad Obizzo III, e a Nicolò I. Ne meno era richiesto a sostenere gl' ingegni, e il valor modenese dell' union degli estensi con voi per non tornar nella barbarie tra l'armi, e i furori de' guelfi, e de' ghibellini a que'due secoli dolorosi del 1200, e 300. Essendo adunque l' Italia non sol ravvivata, ma quasi adulta venuta ne' dotti studj, onde resistere all'armi, ed alle fazioni per quell' ardire medesimo, e quella costanza, che spiran le guerre civili, voi mostraste con altre città più famose pochi sì, ma preclari coltivatori dell' arti, e delle lettere; ed un Giovanni da Modena (1) contemporaneo del Petrarca alle muse italiane diè il seggio quì, do-

(1) Fiorì del 1370, e 80.

dove eterno esser dovea, e Serafin Serafini (1), e il Bassino emulatori di Giotto la pittura crearono a un tempo tra voi. Non istupite, se taccio il nome del vostro pittore Cristofano (2); non perchè alcuni il facciano ferrarese, che ciò non regge all' esame, ma perchè il Malvasia senza esame l' ha fatto discepol di Franco Bolognese nato un secolo forse prima di lui, poich' egli visse, e dipinse sin dopo il 1400 sicuramente, e il Franco era già adulto al 1300. (n. 1276.) Non è però poca gloria di Modena il contare tra i padri della pittura il suo Cristofano, e di mostrarlo in Bologna a gara dipignere col celebre Galasso ferrarese, e co' due bolognesi Avan-

(1) *Seraphinus de Seraphinis pinxit* 1385. nel duomo altare di s. Nicolò.
In Ferrara nel 1376. — *Fui Serafin de Mutina pintore* Vasari.

(2) Cristofano fiorì, dice il Baldinucci del 1382. Dipingeva in Bologna a concorrenza con Galasso ferrarese, e Giacomo Avanzi, e Simone Bolognesi de 1404; pur questi fiorirono (dicesi nel libretto delle pitture di Bologna del 1360. Jacopo maestro di Lippo Dalmasio vi si dice, che fiorì dopo.

Avanzi Simone; e Giacomo maestro di Lippo Dalmasio, onde venne la scuola de'Francià, e il secolo d'oro dell'arti per loro fu aperto in Lombardia. Sì, modenesi miei cari, voi concorreste all'aurora, ed al nascimento di quel secol beato. Imperciocchè a considerare i lavori del Serafino, e poi di Cristofano, voi ci riconoscete quel primo germe dell'arti la miniatura (1), il cui talento felice di ricopiare dal naturale e fiori, ed erbe, ed alberi, ed animali guida per mano l'artefice ad imitar poco a poco anche oggetti più grandi dalla natura, e giugne poi con Michelangelo, e Rafaello a disegnare dal corpo umauo, o dalle statue antiche le forme perfette, e sublimi.

Ne men giovaste co' bei lavori de' vostri

ore-

(1) Celebri libri miniati in Roma, ed altrove da più chiari pittori (Benedetto IX. chiamovvi Franco bolognese perciò) al 1300, e 1400, che aveva davanti gli uccelli, gl'insetti, e tutti i più facili corpi a tenersi, e copiar dal vero. BibLia per Borso anno 1455. da due mantovani nella biblioteca ducale.

orefici dal Vedriani accennati, i quali, come in Firènze principalmente si vide, all'argento, ed all'oro volgono il buon disegno nello scolpire, ed intagliare minuto, onde germoglia di poi con l' umana arditezza, ed emulazione l'ognor crescente ingegno, e buon gusto. Non dissimulo tuttavia, miei signori, che avendo l'arti, siccome l'acque un lor pendìo verso il centro del lor riposo, molto a se non traesse Ferrara in quel secolo di Nicolò III (1), di Lionello, di Borso, e d' Ercole I gran mecenati dell'arti, e degl'ingegni; e quindi assai modenesi colà passando, lasciaron la patria languente, e solitaria. Ma la lor gloria non è pur sempre dovuta a lei, che li produsse, e mandò adornare la sua rivale famosa? Certo Gasparo Tribraco, e Rinaldo Cosa (2) illustri poeti vo-

(1) Alberto m. 1393 predecessore di Nicolò III. fondò l'Università di Ferrara. Nicolò ebbe tra gli altri Guarin Veronese a grande stipendio.

(2) Il Cosa detto da Muratori *poeta rinomatissimo*, ove del suo epitaffio a Borso morto 1471. Antich. Est. Tom. I.

vostri colà fiorirono; ma pur tra voi si rimasero e Bartolomeo Prignano (1), e Panfilo Sasso, e Colombino Colombi ancor per lauree poetiche memorandi, giacchè del Codro nato a Rubbiera, e reggian propriamente non parlo, che storico esser voglio, e rigidamente dell' onor vostro geloso, non orator libero, e lusinghiero. Ben parlerò della gloria a poche altre città concessa, d' aver voi data sede alla stampa pochi anni appresso al suo nascimento tra primi italiani, poichè del 1475. mostrar potete volumi quì impressi; e quinci a poco un chiarissimo vostro non men letterato, che stampatore egregio Domenico Rococciolo, onde ancora in tal pregio e benemeriti dell' Italia, e degli studj fautor preclari appariste, sicchè quasi a conferma fu al fratello di lui Francesco nel secol prossimo estinto, da modenesi solenne pompa funerea apprestata (2) e la corona d' alloro in su la bara concessa.

Suo-

(1) Poesie latine di Bartolomeo Paganelli Prigiani stampate da Alberto de' Mazzali a Reggio 1487.
(2) Cronaca in Biblioteca.

Suonava intanto la fama in Italia, e passò ancor in Francia con lui di Guido Mazzone (1) Modanino appellato da Modena, quel Plastico vostro immortale benemerito a mio parer tra pochissimi, benchè mal conosciuto, delle perfezionate arti del disegno nel 400. Io non passo da s. Margherita, ch' io non entri colà, ne v'entro mai, ch' io non pongami alcun momento a vagheggiare la sacra famiglia di lui, che nè pittura d'alcun maestro ancor sommo, nè scultura mi fe' vedere giammai così viva, e spirante. Che verità, miei signori, che grazia, che affetti, che santità mi comprende l' anima tutta in quelle figure sì semplici, e sì disadorne, ma perciò appunto più naturali, e parlanti. Non v' ha pompa di panneggiare, non grandezza di nobil aria, non mosse ardite, non atteggiar pittoresco; ma io mi trovo in una famiglia, io converso con le persone, io le in-

ten-

(1) Sepolcro *Guidoni de Mazzonibus Equitis* nel Carmine in mezzo alla chiesa verso l' altar maggiore.

tendo parlare per atti , e volti, e sguardi, e cenni evidenti . Sento l'amore di quella madre e del figlio , la riverènza del buon vecchio mista di tenerezza, e sin colla fante moresca divido il passo, e l'affetto sollecito a porger intepidendolo l'alimento al bambino. Son di creta, nol niego , ma non ci penso, e dimentico tutti i marmi di Prasitele, o di Michelagnolo; che certamente disse di queste, e non d'altre figure (1), se il disse, *guai alle statue antiche, se queste fosser di marmo*. Perdonatemi, modenesi , ma in quella chiesa , e a tal confronto non ci vorrei la deposizione del Begarelli per onor suo; campeggi egli ne' Bernardini, in s. Pietro, in s. Francesco, ed altrove; vanti pur l'amicizia, e i dati ajuti al divin Coreggio; ma il suo lusso , la sua nobiltà , la perizia dell' arte sua , e del suo secolo a me non muovono il cuore, come la purità naturale, e spontanea dell' arte ascosa , e del secolo so-

(1) Detto per quelle del Begarelli , dice il Vedriani.

sobrio di Modanino. Nè senza ragione Alfonso di Napoli tanto premiò i suoi lavori (1) colà nella chiesa di monte Oliveto lasciati, nè Carlo VIII. a grand'onore sel trasse in Francia. Io vi dico, o signori, senza tema, che l'Italia non riconosce quanto dovrebbe il progresso dell'arti venuto per Modanino, e quel delle lettere per Panfilo Sasso ancor lungi di quà. Uomini rari entrambi, due sommi ingegni, due prodigj di quell'età, che portarono in varie parti la gloria vostra, e fondarono scuole famose d'imitatori non ben conosciute.

Ma poichè entrambi toccarono il cinquecento, temo non forse voi m'accusiate di tardar tanto ad aprirvi innanzi il più splendente teatro del valor modenese nel secolo d'oro d'Italia. Ma lo splendore appunto, e la ricchezza vostra, o signori, me ne ritrae, perchè nè tempo, nè stile mi bastano a ciò. I soli nomi de' Sadoleti, e de' Sigonj, o de' Mol-

(1) Secondo il Baldinucci vi lavorò nel 1447. Tornò di Francia, e morì ottogenario 1518.

Molza, de' Castelvetri, quai nomi, ascoltanti, non a Modena solo, ma a tutta Italia gloriosi, e carissimi in tutte l'età! Che se io dovessi ancor ricordare i dottissimi cardinali, e prelati, i medici illustri, e i giureconsulti, i filosofi, ed i teologi; se le due famose accademie, l'una di letterati, l'altra di chiari pittori, e d'ogni maniera artefici; se i mecenati, se i professori, certo allor potrei dirvi col gran Muratori; (1) che *Modena da se sola senza corte, e senza influsso d'altrui pareggiò almeno in quel secolo* le più chiare metropoli italiane in fama d'ingegni, e di studj. A non fraudarla però del tutto, e a non passare i limiti insieme del tempo, bastimi d'invitarvi ad una di quelle cene emulatrici de' convivj platonici, e de' simposj plutarchicj, che l'immortale Gio. Grilenzone istituì, e meritaron memoria tra posteri per le penne autorevoli del Castelvetro, e del Muratori, ove in un luogo solo, e con un sol guardo riconosciate que' vostri antenati fa-

(1) Vita del Castelvetro.

famosi dell'età più famosa, e più bella. Voi già sapete, o signori, che in cotai cene era legge di pascer la mente, ed il corpo, di gustar le vivande non meno, che la dottrina, di frammischiare ai bicchieri, ed ai vini non i brindisi insulsi, od importuni, ma i leggiadri epigrammi, le dotte quistioni, i problemi, i proverbi, le novelle, e le poesie or greche, or latine, or volgari. Il Grilenzone già fatto autorevole, e chiaro per quell' ammirabile concordia per lui mantenuta gran tempo de' suoi cinque fratelli, e delle cinque lor donne, tutti occupati, e operosi, e in una famiglia congiunti, e ad una mensa sedenti co' cinquanta loro figliuoli, e con ospiti concittadini, e stranieri a quello spettacolo non più veduto concorsi, quasi in albergo dalla virtù aperto, e dalla più nobile cortesia, la casa medesima apriva a lezion pubbliche di latino, e di greco, all' educazion letteraria de' giovani cittadini, e a tempo prefisso eziandio a quelle cene accademiche, ch' io vi diceva. Ora scegliete qual più vi piace di quelle, che per molt' anni si celebrarono, e di molte una sola ne componete, perchè insie-

me

me più numerosa, ed illustre, e sia ricca insieme de' convitati più eletti, benchè a caso lontani di tempo, e di luogo. A ciò fare i giovani s' accompagnin co' vecchj, e vengano almen di passaggio gli assenti a visitare la patria, come è certo, aver fatto non una volta i prelati, e circa il quarantesimo di quel secolo molti di loro.

Cinque pertanto dottissimi porporati, il Morone (1) fatto già modonese, come v' è noto, il Bertano, il Badia col Cortese, e col Sadoleto da minori prelati seguiti, il Fiordibello, il Manzuolo, il Sigonio, ed il giovane Sadoleto entrino primi, e ne' seggi si pongan d'onore accolti alle soglie dal Grilenzone in sua casa, a cui vien compagno d' uffizj ospitali l' amico carissimo, e principal Castelvetro. Succedono loro due possenti del pari, che nobilissimi cavalieri il conte Guido, ed il conte Alessandro Rangone, mecenati ad un tempo, e coltivator delle lettere, e de' letterati. Ma sin d' allor forse do-

(1) Nato a Milano.

dovean precedere le chiare matrone, ed ecco aprirsi passaggio all' inclite poetesse, e filosofe ancora Rangoni, (1) ad Ersilia Cortese, a Lucia Bertana, a Faustina Valentini, a Flaminia Castalda, a Maddalena Calori, e alcuna d' esse ha per mano l' ancor fanciulla, ma già rimatrice gentile Tarquinia Molza. A questo (2) nome voi ricercate con l' occhio l' immortale avo suo Francesco Maria (3), quel divino ingegno, quell' aureo scrittore di verso, e di prosa in latino, e in volgare, quel grande tra i padri della letteratura sublime, il Bembo egli solo, il Casa, il Costanzo, il Naugero, il Fracastoro, il Berni di Modena, eccolo ohimè che lento s' appressa, e languente per fiero morbo, onde Roma lasciata, all' aer nativo sen venne per ultimo scampo, e restauro. All' apparire di lui assurgono tutti a incontrarlo, e a riverire

(1) Vedriani Dottori ec. 3. Dame Rangoni.

(2) Vedi al fine nota V.

(3) Detto pur Mario, che venne del 1543. morì nel 1544.

re il maestro di tutti affrettando di farlo posare in seggio onorato. Gli fan corona i più chiari accademici dopo Gandolfo Porrino amico suo prediletto. Riconoscete, o signori, que' dottissimi vostri predecessori Filippo Valentino, (1) Alessandro Melano, Gio. Maria Barbieri, Paolo Bellincini, Francesco Camorana, Gio. Berettari, detto Poliziano, Agostino Gadaldino, Ludovico del Monte, e molt' altri di quell'accademia di ben trenta cittadini eletti composta, tra quali pur si discopre quel Pellegrino degli Erri degno di lei per nobiltà, e per sapere, ma ridotto in disparte, e accigliato o tuttor mediti, o alfin senta rossore delle discordie fatali, e de' disastri per lui suscitati (2) agl'innocenti compagni, ed alle lettere sempre innocenti, se non allignino per isventura in maligno terre-

(1) Valentino fu un prodigio a 7. anni per sapere, ed ingegno.

(2) 1545. Dopo gli articoli del 1542. persecuzione famosa contro quell'accademia. Vedi Muratori, e Tiraboschi principalmente.

reno d'anime guaste, e tra l'erbe venefiche de' vizj abbietti, e obbrobriosi. Ma rallegratevi al rimirar l' accademia da tutti a gara que' sapientissimi Porporati in onore riposta, e da gravissimi sapienti, e filosofi decorata. Erano allor non men nobili, che letterati i medici vostri, alla fisica congiungevano il bel sapere, l'autorità degli studj severi all' amenità delle muse, e delle lingue, come anch' oggi tra poche città Modena può vantarne. L'abito venerando e togato vi fa distinguer senz' altro Nicolò Machella autor d'opere illustri, e Gabriello Faloppia, il cui nome è la gloria dell'arte medica, e della patria col Grilenzone medesimo in cotal professsion rinomato, e col Calandrino eziandio dell' afflitta salute del Molza (1) sollecito curatore. Ne vi spiaccia mirar finalmente siccome vostri il Crotona, ed il Porto, che dalla Grecia nativa sen vennero a far più dotta l'Italia de' lor antichi esemplari, e quì il

(1) Vita del Molza LXX.

il Grilenzone da prima, poi la pubblica autorità fe' maestri di greca dottrina, sinchè il secondo a Ferrara passato lasciò la cattedra greca al grande Sigonio.

Ma già presta è la mensa, già fumano le vivande, già siedono tutti alla cena imbandita; può ben quì dirsi in Apolline, poichè non sò qual' altra sala, e simposio meglio emulasse quegli apollinei d'Augusto, e di Lucullo. Ma voi per voi stessi ascoltate lor piacevoli, o dotti ragionamenti, che troppo lunga opera a me sarebbe il riferirli partitamente. Ora i profondi teologi udrete, e filosofi e medici ed anatomici per l' alte scienze discorrere, ora la rettorica, e la poetica dai greci fonti, e latini in ogni metro dedurvene purissime di prose eleganti, e di versi, or le dispute accendersi tra il coltivare le lingue antiche, o la nostra, che dai più sostenuta, e dalla parte più riverita, e più cara delle muse presenti riporta la palma, e ne' sonetti trionfa, e nelle canzoni del Molza, e della Bertani a gara splendenti di quell'aureo stile, che appena omai si co-

conosce . All'italico idioma allor cedè l'ebraico stesso, benchè sì caro al Barbieri, al Castelvetro, (1) ed all'Erri, e cede ancora la lingua madre, e nudrice del nostro la provenzale, benchè per lor coltivata a grande studio, ed in opere ancora illustrata. Ma chi non lascia rapirsi dalla dolcissima nostra lingua, allor che sorge cantando, e impon silenzio alle dispute romorose la vezzosa Tarquinia col liuto, o colla viola accompagnando la musica voce, per cui poi sì famosa a Ferrara sarà, e gareggiando con lei nel suono, e nel canto quel Giacopin Lancilotto de' musicali stromenti, e del canto non meno, che del tornire, e dipignere sì prodigioso maestro, come ancor l'epitaffio vel mostra in s. Lorenzo.

Ma ricordando la musica, e la pittura, voi non soffrite, che manchino a cotal festa, e in tal casa l'arti pur del disegno. Ed opportuni all'inchiesta son gli esametri appunto

(1) Salmi di David tradotti dall' Erri.

to dal Castelvetro (1) al Grilenzone inviati, perchè la sala di questo ad insigni pittori, e argomenti sia consacrata. E già l'accademia delle arti (siccome nata ad un parto) a quella si riunisce de' letterati, e sia con lor pace, nulla ha di che invidia sentirne. E qual più degno compagno o pur emolo, se vi piace, avranno i Molza medesimi, ed i Sadoleti di quel divin vostro Nicolò abate che sol farebbe di se superba ogni nazione, ma che molti accompagnano dell'accademia ne' suoi lavori (3) e Gio. Battista, e Pellegrino da Modena scolare di Rafaello, e il Capelli scolar del Coreggio, e i Taraschi, e il Carnevale, e Girolamo Comi col Begarelli compagno, ed amico, giacchè lo Schidone ed il Lana, e tant' altri al secol vegnente sono dovuti. Che se oltre a' pittori chiamerà il Grilenzone architetti ad ornare la dotta casa, ah qual gloria darannogli quell'Andrea

(1) Vedi questi versi citati nella vita del Castelvetro.

(2) Vedriani Pittori ec.

drea di Formigine tanto pregiato in Bologna e quel Barozzi tanto in Italia, ed in Roma, e in tutte l' età venerando al par de' Palladj immortali, e de'Michelagnoli! E ad ornar l' edifizio di statue, e di busti, oltre a due Begarelli zio, e nipote, risorgerà Modanino (1) medesimo nelle due figlie, e Properzia de' Rossi scultrice ancor vive, io penso, perchè al disegno non manchino le sue muse.

Ma troppo tempo a finir ci vorrebbe la fabbrica; e vuol fiuirsi trattanto la cena, e dar tregua, e riposo più a voi troppo sazj, che a' convitati ancor forse digiuni. Modenesi pregiati, a voi oggi non mancano prelati illustri, non chiarissimi mecenati, e il Principe stesso n'è il primo; gl' ingegni felici in tutte le facoltà soprabbondano, Modena sorge dallo squallore; un Ginnasio si crea; ah miei modenesi, vogliate, e non dovrete invidiare le cene, e i convivj del cinquecento.

NO-

(1) Fu veramente Bolognese.

N O T E.

Nota I. Nel 1356. cavandosi le fosse della città si trovaron due arche di marmo, l'una fu poi de' Balugoli, l'altra de' Valentini, che cancellarono le antiche iscrizioni.

Nel 1530. altre due in un pozzo vicino a s. Agata si scoprirono, comperate dai Fontana, e dai Sadoleti, e queste pure cambiarono le iscrizioni. Così d'altre. Una ne hanno i pp. di s. Pietro.

Nota II. *Ingenio clarus Lanfrancus doctus, & aptus*
Est operis princeps hujus, rectorque, magister,
Quo fieri cæpit demonstrat littera præsens
Anni post mille Domini novaginta novemque.

Nota III. *Inter scultores quanto sit dignus honore*
Clarte scultura nunc Vigilelme tua.

Nota IV. Annis progressis ec. 1322.
Hoc Thomassinus de Ferro....

Fin-

Fingi fecit opus, *Turrem quoque fine nitere*

Actibus Henrici sculptoris Carpionensis.

La torre fu fatta finire da quel Tomasino, come massaro *ad suum finem perducta*, ma non nell'anno stesso che fu fatto quel pulpito. Vedi Muratori note alla cronica del Morano.

NOTA V. Tarquinia Molza nacque in Modena del 1542. di Camillo Molza cavalier di s. Jacopo primogenito del gran poeta Francesco Maria Molza.

Fu educata nelle lettere da maestri dottissimi, e riuscì letterata in greco, e latino, e volgare, e tradusse molte opere greche, e latine, tra le quali abbiamo il *Carmide* dialogo di Platone. Poetò ancora nelle tre lingue, siccome cantò egregiamente e suonò la viola, e il liuto, e fu bella.

Nel 1560. fu moglie di Paolo Porrino gentiluomo modenese, ma non ebbe prole. Morto il marito, fu chiamata alla corte di Ferrara nel 1580. al posto di dama d'onore di due principesse sorelle del duca, e presedette a un accademia musicale di dame di corte.

Morì nel 1617. in Modena dopo essere stata encomiata da più illustri letterati, e aver ricevuto nel 1600. dal senato, e popolo romano il decreto col titolo d' *Unica*, e col privilegio della romana cittadinanza. La sua vita fu scritta dal dotto professore Domenico Vandelli.

ME-

MEMORIE
SOPRA
LA CITTA' DI MODENA.

Epoca Prima.

Avanti ai romani mancano memorie, e solo può dirsi aver quì dominato gli etruschi ab antico, poscia i galli, de' quali conservasi qualche pronunzia, ed accento. Modena fu poi colonia romana illustre, come provano molte lapide, e molti marmi esistenti nella torre ed altrove. Verso il tempo della nascita di Gesù Cristo Modena è ricordata nelle storie romane, e specialmente per la battaglia quì succeduta tra Marcantonio, e i consoli Irzio, e Pansa.

Epoca II. An. 100. 200. 300.

In questi tre secoli poco a poco l'Italia, e la Lombardia vennero coll'impero romano decadendo sino a Costantino, che trasportò il trono imperiale, i grandi, la corte, e le ric-

ricchezze a Costantinopoli. Fu imperatore nel 312. Vogliono alcuni, che guerreggiando Costantino in Italia contro Masenzio tiranno, Modena venisse saccheggiata. (*Vandelli meditazioni sopra la vita di s. Geminiano*) Altri dicono, che fu in parte distrutta da Massimo tiranno. (*Muratori antichità tom. I.*) S. Geminiano si crede morto nel 397.

Epoca III. 400.

Erano queste città circa il 390. divenute cadaveri, come dice s. Ambrogio, scrivendo del suo viaggio fatto in queste parti (*ep. 39.*) Nel 452. Attila cogli unni saccheggiò Modena (*Murat. ann. tom. III.*) Odoacre re degli eruli nel 476. fece lo stesso. Alcuni avanzi salvatisi dalle ruine di Modena passarono a Città-Nuova, o Geminiana quattro miglia distante dalla città, dice il Sigonio (*lib. 14. de occid. imp. ad annum 476.*) Ebbe il nome dal corpo del santo ivi trasportato. Fu piccola, e povera, come vedesi dai pochi avanzi trovati colà.

Epoca IV. 500. 600. 700.

Vennero i goti con Teodorico nel 493, e durarono dominando sino al 552. Vandali,

Vi-

Visigoti, ed altri barbari sopravvennero, e finalmente Alboino diè principio al regno de' longobardi nel 569. e quì dominò nel 570. Questi diedero il nome alla Lombardia. Queste parti passarono a Maurizio imperatore, che le tolse nel 590. (*Murat. ann. tom. III.*) Tornarono essi a possederle, e durò il lor dominio in Italia sino a Desiderio loro ultimo re vinto da Carlo M. nel 774.

Epoca V. 860.

Ristorossi l' Italia sotto Catlo M. nuovo imperadote romano nell' 800. Ma presto ricadde sotto i suoi successori. Sorsero allora i duchi, e conti italiani guerreggiando per esser re d' Italia. I principali Lamberto, e Guido duchi di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone, e Suppone di Lombardia, Adalberto di Toscana da cui vengono gli estensi. In quel tempo Modena è ricordata. Sia l' antica, sia la nuova, o Geminiana, potendo forse ne' tempi meno tristi risorgere, e negli avversi esser essa di nuovo abbandonata: *Muratori negli annali estensi, d' Italia, nelle dissertazioni ec.*)

Epo-

Epoca VI. 900.

Proseguivano i duchi, e re d'Italia nelle guerre. Vennero nuovi barbari detti ungheri, o ungri avari, agareni. Anche i mori, e saraceni. Gli ungheri passarono per Modena una volta senza far danno. Un'altra incendiarono il monastero di Nonantola, che avea mille monaci (*Murat. ann. tom. III.*). Tutto fu un deserto, e Modena, dic'egli, divenne verso il 900. un ricettacolo d'acque, allagando fiumi, e torrenti per tutto. Descrive questa parte l'anonimo veronese, come una vasta palude verso il 910. (*Vandelli p. 355.*) Al 988. (*dice Murat. dissert. 65.*) *dopo cinque secoli, rimesse alfine le cose, e frenati i torrenti trasportarono i modenesi la città nuova all'antica, ove ancor oggi i lor discendenti sussistono.*

Epoca VII. 1000.

Il monastero di s. Pietro (*Muratori l. c.*) fu eretto dal vescovo Giovanni vicino alla città di Modena col consenso de' canonici, de' signori, del popolo, e della città nel 996. Era fuor di città quel monastero. Spopolata era ancor Modena, chiamandola Arrigo II. im-

imperatore *quasi deserta* nell'ordine dato di rifabbricarla. Cominciossi il duomo al 1099. Secondo le parole del Sigonio (*ad annum* 1099.) *Pensando i modenesi essere la vecchia basilica di s. Geminiano per la sua piccolezza sconvenevole alla presente lor fortuna migliore, stabilirono di fabbricarne un'altra nella piazza con marmi, che cavarono dalle antiche ruine sepolte della città un tempo fiorente*, cioè al tempo de' romani. Di che s'intende, come il duomo, e la torre, non altra fabbrica, sian di marmo. Ciò si prova ancora da un documento (presso sua eccellenza il signor marchese Bonifazio Rangone) del 1165., in cui *Gherardo Rangone legato imperiale unitamente al comune di Modena permette di scavare nelle strade pubbliche della città, e fuori pietre, e marmi per le fabbriche, purchè si riempissero le buche fatte perciò*; non essendo allora alcuna strada selciata. Infatti vediam lapide romane nella torre, e molte scolpite, delle quali molte sono volte colle scolture ed iscrizione indentro.

Epo-

Epoca VIII. 1100.

Già era sin dal 1106. ridotto il duomo a poter trasportarvisi il corpo di s. Geminiano e a tal funzione assistè il Papa Pasquale II. e la gran contessa Matilde padrona di questi paesi. (*Vandelli pag.* 358) Al 1184. fu consecrato da papa Lucio III. il duomo probabilmente finito in vigore del diploma citato (*Rangoni*) dieci nove anni prima. Quattro anni dopo, cioè nel 1188. Modena fu cinta di mura, e fosse, e si fondò la torre, che giunse sino a tutto il quadro. (*Vandelli pag.* 368.) Architetto fu Lanfranco Romengardi, come da iscrizione. Era stata la città incendiata tutta nel 1148; (*il duomo sarà stato esente*) essendo fabbricata in gran parte di legno, come molte altre. Sei anni prima erano stati fieramente sconfitti da bolognesi, cioè nel 1142 a Nonantola; disgrazie che impedirono i progressi della città (*Murat. ann.*)

Epoca IX. 1200. 1300.

In questi due secoli Modena fu repubblica con l'altre città di Lombardia, e con esse fiorì in potenza, e ricchezze. Sempre però

co-

come l'altre in guerra, che diedero argomento al famoso poema della Secchia rapita. Dopo il 1319. si aggiunsero i balaustri alla torre sino al cornicione (*Vandelli pag.* 156.) Guelfi, e Gibellini quì pure infuriarono. Al 1288. Obizzo II. d'Este è preso la prima volta a signore da modanesi. Al 1293. prende Azzo VIII. in suo signore perpetuo; 1336. Obizzo III, e Niccolò I. 1354. Aldobrandino III. fatto vicario imperiale da Carlo IV. come pure Nicolò II. suo fratello nel 1361. morto quegli, eletti con decreto pubblico dopo varie vicende.

Epoca X. 1400. 1500.

Molti danni soffrì dalle guerre civili, e contro i popoli lombardi; poi dalle masnade di soldati indipendenti, che infestarono Italia e Lombardia, mettendo a sacco, e spogliando le città de'tesori accumulati nel gran commercio de' secoli antecedenti; e alfin dalla caduta di questo per la scoperta delle Indie orientali, ed occidentali fatale al traffico italiaao, e a tutte le nostre città, che perdettero industrie e ricchezze. Con quelle però molte città s'erano abbellite circa il

1500.

1500., come s' erano rendute famose in letteratura; e in ciò Modena si distinse per chiarissimi letterati.

Or cercano alcuni, perchè Modena non si fabbricò, ed abbellì alquanto, come tutte l' altre città vicine, e lontane d' Italia? Due ragioni addurrò.

La prima che quì era maggiore la difficoltà, e la spesa, essendo in fondo umido, e paludoso sino dal 900. come si è veduto; e non avendosi potuto asciugarlo per molte traversie ne' tempi seguenti restò colle strade aperte in canali sino alla duchessa Laura; e a memoria de' vecchi ancora (1), sicchè da un lato passavasi all' altro sopra l' asse. L'altra ragione si fu, che non ebbe principi permanenti, e proprj, se non quando vennero da Ferrara al 1600. Essi poi qui venuti furono occupati in guerre; tra quali Francesco I. fatto duca nel 1619. sempre guerreggiò. La du-

---

(1) Dall' interior delle case veggonsi ancora molti canali scoperti, e le cucine danno sopra quelli. Ve ne sono anche nelle strade verso la Pomposa.

duchessa Laura compiè la parte della città già cominciata per ordine di Ercole II. duca di Ferrara prima del 1550. (1), che dicesi terranova, e ornata da' principj di una cittadella, e del palagio ducale nel 1635. dal detto Francesco I., la compiè, dico, terminando il palagio, e aggiugnendovi il bel monastero delle Salesiane circa il 1670. Altre sue imprese ponno vedersi nel Muratori (*antichità estensi p. 2.*)

Non altro si fece ad abbellir Modena in que' due secoli, mentre i Gonzaghi a Mantova, gli stessi Estensi a Ferrara, i Farnesi a Parma, oltre i Visconti, gli Sforza, i Medici, i Rovere tanto fecero per le loro capitali. Riflettasi pure, che tutti i popoli di Lombardia vissero in gran rozzezza, e in tumulti sin verso il 1500., onde restarono le città tra guerre civili, e danni inimici mal fabbricate, vivendo la gente alla militare, e senza comodi. Gli stessi signori stava-

(1) Nel 1542. fabbricavasi dal comune, essendo de' conservatori il Castelvetro.

vano ai loro castelli, e sempre in discordie, e coll' armi alla mano. Finalmente la pace, e i principi li ridussero alle città e alle corti intorno al 1500., e allora si fabbricò nobilmente.

Alcuni principi si fecero gloria di ornare le proprie città con gran palagj, e furono imitati da' nobili. Basta vedere ciò, che fecero i Pichi alla Mirandola, i Pii a Carpi, i Gonzaghi minori a Bozzolo, a Sabionetta, e Guastalla. Modena intanto era senza sovrani presenti.

Le città poi anche prima d' aver principi, o senza averli, come Bologna, Piacenza, Cremona, Reggio, ed altre si conservarono più lungo tempo ricche, e popolate, onde impresero grandi edifizj, massimamente delle cattedrali, de' conventi, de' palagj pubblici della ragione. Esse poi non ebbero tanti infortunj, nè sì cattivo fondo, come Modena, che per altro avea cominciato anch' essa in tempi migliori a far belle opere con tal duomo, e tal torre.

Può aggiugnersi, che Reggio ebbe Prospero Clemente scultor celebre, ed architetto a

ornal-

ornarla; come Mantova ebbe Giulio Romano ec. Quì fu solamente qualche pittore, o vi nacque, ma dipinse più altrove, e qualche illustre scultore in terra cotta ec. *Vedi l' Orazione*.

Notizie varie intorno a Modena.

La popolazione del modenese secondo il censo fatto, ha pochi anni, e dopo il quale non può esser dessa nè cresciuta di molto, nè sminuita, ascende a circa dugento cinquanta milla anime. Il che si raccoglie anche dalle così dette note mortuarie, e da quelle de' matrimonj, e de' nati, che da qualche tempo si tengono con esattezza. La Garfagnana di 60. comunità non fa che venti mill' anime.

I territorj del modenese più fertili in grano sono il Gualtierese, il Mirandolano, il Finalese, e le valli del Carpigiano. Abbonda d' uve il Correggesco, e quel tratto della pianura, che è rinchiuso tra i due fiumi Panaro, e Secchia. Sono anche in molto credito per ogni maniera di produzione le terre, che circondano la capitale in distanza di cinque in sei miglia.

L' esti-

L'estimo generale è il solo onere pubblico, di cui sieno immediatamente gravate le terre, e questo è certamente proporzionato alla copia de' prodotti, mentre nell' imporlo non si ha riguardo, che al valore delle terre; valore, che si raccoglie, e dai redditi delle stesse, e dalle stime de' pubblici periti. Riguardo agli altri tributi, che si dicon dazj d'ingresso, di transito, di estrazione ec. siccome in essi i generi stessi pagano, e pagano a misura della lor quantità, non possono non essere ad essi proporzionati.

DIS-

DISSERTAZIONE

Se la Poesia giovi al ben dello Stato, e come possa essere oggetto di politica.

Dicite felices animæ, tuque optime Vates. Æneid. l. VI.

DISSERTAZIONE

(1) Colla fiaccola in mano 'del filosofico raziocinio mi fo a schiarire su i primi passi l' incerto sentiero non è gran tempo offuscato di molta ombra e confusa, quando un troppo eloquente oratore tutte l' arti e le scienze vituperò come (2) dannose, e fu pietra d' inciampo ad un illustre accademia, fu di gran liti occasione alla repubblica letteraria. Di che fassi quistione nel proposto problema? Già nò certamente se per se stessa giovevole è poesia. Nata è ella come ogni

(1) Mandata nel 1770. a Padova a' concorso in cui Sibilliato prevalse, avendo egregiamente trattato l' argomento a fondo, che io credea più oratorio, come mi fu scritto, e non necessaria una seconda parte perchè inchiusa nella prima.

(2) Mr. Rousseau sostenne esser nocive le scienze e l' arti ai costumi, e fu premiata la sua eloquenza dall' accademia di Dijon.

ogni altra bell'arte, ed instituita ad insegnare ed a movere al vero e all'onesto, perchè niun'arte umana esser mai non può di per se all'error consecrata ed al vizio, ragionevoli essendone gli uomini institutori, anzi la stessa ragione umana e natura legislatrici; ed ella inoltre gli ottimi mezzi al suo fine, ed efficacissimi adopera e volge più che tutte l'altre bell'arti. Non può dunque esser dubbio su la ragion intima, e il fine e i mezzi essenziali di poesia; ma sol dubbio può farsi intorno all'uso di lei, agli effetti suoi proprj nelle vicende de' tempi e degli uomini. Su ciò intentasi accusa, v'ha partiti divisi, si citano testimonj e fatti, s'instaura processo, ed ergesi tribunale del par incorrotto che sapiente. Or due soli a mio credere son gli oratori, che in tal causa hanno luogo la storia e la critica, quella mostrando autentici monumenti, sicure testimonianze, epoche ed atti innegabili, questa spiegando gl'ufficj, le leggi, le parti dell'arte poetica. Se io provo pertanto di quà colla storia, che fu sempre la poesia per indole propria, e talento a far

gli

gli uomini virtuosi rivolta, di là colla critica, ch'ella ebbe sempre léggi e principj, ed ufficj diretti alla virtù, proverolla allo stato utilissima, essendo il ben dello stato nella virtù stabilito, e negli uomini virtuosi precisamente. Non sono poeta, non fo panegirico, tratto la causa di poesia, non de' poeti; sostengo le parti di storico veritiero, e di critico ragionatore. Debbo a lei, debbo allo stato la verità, e colpevole mi farei se traportassi le insidie sofistiche o le illusioni oratorie ove si tratta del pubblico bene.

E prima protesto non esser dell' argomento il parlar de' poeti, essendo il quisito di poesia. Di lei qual nacque, qual fu gran tempo, qual esser dovrebbe se non l'insegnassero o usassero fuorchè i saggi. Dimentichiamo dunque i poeti quali sono i più d'essi, e quai furono, e ricordiamoli solamente per riconoscere meglio a fronte degli offensori il gravissimo torto ognor fatto all' incolpabile poesia.

Protesto in secondo luogo non dover chiamarsi ad esame la sacra od ebraica poesia, che

che cosa essendo celeste, e ministra del primo vero ed interprete di santità troppo levasi sopra noi. Decisa per lei la quistione sarebbe, onde troppo provandosi nulla si proverebbe per lei all'umana ragione, di cui soggetto ed obbietto è il proposto argomento. Che anzi pur non mi valgo del paragone di lei, che per somiglianza favorirebbe ogni ancora non sacra poesia.

Or tra confini restando d' umane arti e talenti ecco io prendo la storia per guida, come ho promesso, nè già da vane opinioni poetiche, ma da universal tradizione, e da antiche memorie prenderolla. E non essendo migliore storico di colui, che delle cose narrate è non solo testimonio, ma parte; e pruova fece, e sperienza lunghissima in ciò, che narra, io però dal più dotto antico scrittore di poesia fede procaccio ed autorità. Gli è questi Orazio, ma non poeta; Orazio filosofo egli è, Orazio legislatore, che scrisse il codice di poesia più antico, che ne disvolse l' arcana sostanza, e lo spirito e la ragion ne spremettre alla gran Roma, ed al secolo d'oro maestro facendosi, e

scuo-

scuola aprendo in presenza de' Pisoni e dei Loli, de' Virgili e de' Varj, di Mecenate e d' Augusto.

Eccovi di sua mano il ritratto e la storia della poesia primitiva, e perciò del suo naturale destino ed uffizio secondo l'epoche principali, in che ella nacque, perfezionossi e poi si stese per ogni popolo, e stato, le quali tre epoche siccome tutta ne abbraccian là storia, così faranno al mio assunto divisione e chiarezza. Qual fu pertanto la prima epoca di poesia? ,, Ella prima comparve ,, quaggiù speditavi dagli Dei per Orfeo lor ,, sacerdote (1) ed interprete primo tra gli uo-

,, mini

(1) *Silvestres homines sacer interpresque deorum*
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis & prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Horat. Art. Poet.

„ mini primi selvaggi a trar loro di mano
„ l'armi omicide, e di bocca il fero pasto
„ d'umana carne, ond' ei fu creduto man-
„ suefar tigri e leoni feroci. Anfione fu ap-
„ presso tenuto fabbricator delle mura di
„ Tebe al suon della lira, e colla dolcezza
„ del canto movere i sassi come gli piacque.
„ Così fu allora sapienza la poesia, che tra
„ il pubblico bene e il privato, tra le pro-
„ fane cose e le sacre fissò i limiti e le ra-
„ gioni; che destinate le mogli prima for-
„ tuite, dato a mariti lor diritto, raccolte
„ case e famiglie in città, scolpite in tavo-
„ le ferme leggi, onore e nome divino a
„ tai poeti, a tai versi acquistò. "

Questa storica insieme e filosofica origine di poesia per tutti i secoli ricevuta, e tra tutti i popoli e gli scrittori sino a questo più accorto secolo osservatore, sino a moderni e men creduli filosofanti, spesso gelosi d'ogni gloria poetica, questa origine, io dico, assai prova l'utilità intrinseca e originale di poesia, poichè confessala fondamento primiero di società, principio d'ogni coltura, e magistero d'ogni ordine, e legge e rito e costume del genere umano.

A ben intendere Orazio, la storia, la verità trasportiamoci per un momento tra quelle selve non tocche da scure, tra quei selvatici primi mal consapevoli di lor natura e ragione, smarrite avendo le tracce di lor nobile discendenza dal comun padre. All'armonia di quel primo canto di que' primi versi eloquenti, traendo fuori dalle spelonche, e attorno fattisi al cantore poeta, già s'ammolliscono a poco a poco que' crudi petti, già si veggono l'un l'altro vicini senza sospetto, già si sorridono la prima volta, e sgombrando dal truce ceffo la difforme capigliatura, poi lor cadendo di mano le pietre e i bastoni, armi a guerra o a difesa perpetua, stendonsi questi e quelli la man callosa, si riconoscono simili, e per istinti si sentono e compagni e fratelli ed amici per la prima volta. Il poeta cantore animato rianima il tuono, e più alto carme in note più celeri intuona, ed avviva. Ed ecco già dopo i cenni e le vocali indistinte abbozzarsi un linguaggio, che fu quello del cuore, onde intendendo pur s'amano, si soccorrono, si congregano in piccole società,

e gra-

e grado a grado si persuadon del bene e del male, del vizio e della virtù, e della mostrata e sentita sovrana invisibile divinità. Ed oh come il maestro frattanto di così utili, e nuove cose è venerato da tutti qual padre, e signoreggia su gli animi beneficati! Ei dispensa le lodi al sobrio, al mansueto, all'operoso; i rimproveri al violento, al rapace, esalta le azioni generose, deprime l' ingiuste, e rammentando i castighi ed i premj superni parla a nome d'un esser supremo, ed amico dei buoni, aprendo al fine un commercio tra il cielo e la terra; onde il culto assicura e la religione. E non fu questa di fatti *sapienza*, qual detta è da Orazio, che di fiere fece uomini virtuosi col canto, col suono, e co' versi di un amabil poeta e citarista, poichè quindi *il privato interesse al ben pubblico si rivolse, il legame distrinse delle famiglie per legittimi nodi e sponsali, per autorevol governo dei padri su i figlj riconosciuti; onde il ragunamento di capanne in villaggj e città, infin la durevole forma di leggi e doveri furon sorgente d'una ignota felicità*? Qual me-

ravi-

raviglia però se tanto onor ne venne ad Orfeo, ad Anfione, e tali altri poeti primieri, che sembrassero assai più che uomini a que' che uomini sol per loro divennero? Certo non maraviglio, che per sì utile, e sì mirabile poesia s' incontrin essi ne' primi annali d' ogni nazione padri e maestri legislatori e pontefici soli i poeti. Tutto allora faceva la poesia tra que' popoli, poichè creati gli aveva. Al nascer loro recavagli in braccio tra i cantici conjugali, col canto loro istillava precetti infantili; tramandava nei versi le memorie dei padri, le patrie leggi, gli oracoli e gli ordini degli Dei. Questi versi di universal tradizione, questa era la poesia, che faceva le veci e tenea miglior luogo d' ogni scienza, d' ogni arte, d' ogni scrittura e volume, che a noi son troppi e nocivi. Questa animava il prode guerriero, occupava il solingo pastore, tergeva il sudor dell' agricola, e interveniva ne' casti amori della semplice gioventù presedendo alla scelta della beltà virtuosa, e la fede mutua de' cuori spontanei riconfortando. Come poteva dunque esser più utile la

poe-

poesia, o voi, che chiedete, se giovi al ben dello stato, quando dopo averne gittati i fondamenti, lo sosteneva, ampliava, rendeva felice così? Ma ricordate, che io parlo di naturale e vera, non artefatta e ingannevole poesia; che io m'appello alla storia, alla tradizione di tutti i secoli, che io ragiono filosofando su tai poeti, che tali uomini appunto mansuefecero, perchè addolcirono lor precetti coll'armonia, perchè commossero il cuor cogli affetti, perchè percossero con l'immagini la fantasia, perchè furono insin poeti, e dipinsero in versi, e cantarono in metri, e cadenze, quantunque i versi ignorassero, e le canzoni e i sonetti, e tutte l'arti poetiche e grammaticali de' nostri tempi, cui di nuovo vi prego dimenticare, perchè non delle nostre, ma della vera e non degenere poesia movete quistione.

Che se pur della storia, e di me vi nascesse sospetto, quasi meco accordata ad involgervi in tempi oscuri, o a citarvi tai prove di monumenti, che non esistono, seguite Orazio, e la storia, che già l'altra epoca di poesia vi presentano comprovata dall'

dall'opere e dai poemi che abbiamo in mano e sotto degli occhj. *Dopo Anfione ed Orfeo*, (1) segue lo storico, *il sommo Omero e Tirteo co' lor versi infiammarono l' anime valorose alle imprese marziali: risposer gli oracoli in verso; la morale prese il loro linguaggio. La voce amabile delle muse fece i regi clementi: e finalmente cogli spettacoli delle scene si diè sollievo alle lunghe fatiche. Chi può arrossire pertanto d' amar le muse verseggiatrici, ed Apollo cantore?*

Non abbisogna già di comento questo istorico passo, che ben sapete eziandio di Tirteo, che tai versi compose, e tal cantare gli seppe nella battaglia, onde i suoi lacedemoni già fuggiaschi, e avviliti voltarono fron-

---

(1) *Post hos insignis Homerus*
Tirtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit, dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est, & gratia regum
Pieriis tentata modis, ludusque repertus
Et longorum operum finis, ne forte pudori
Sit tibi musa lyræ solers, & cantor Apollo.
Horat. ibid.

fronte ascoltando, e compiuta vittoria ebbero su i messenj già vincitori; così Terpandro ad altr' uopo, così fur altri utilissimi alla lor patria per poesia, e tutti Orazio accenna nel solo Tirteo. Ma più sapete d'Omero, al cui solo nome s'innalza la storia, e la poesia. Insigne tra mille ben giustamente, e padre, e principe, ed esemplare, ed archetipo della verissima, ed utilissima in ogni genere per lui poetica facoltà. Ma mi convien temperarmi, ed osservare la storia non esultando poeticamente in campo sì vantaggioso. La storia adunque, ed Orazio, e più l'Iliade, e l'Odissea vi comprovino quanto la Grecia per lui si fecondasse di patrie glorie, e d'imprese, di fedelissimi cittadini, e capitani, ed eroi. Oh Sparta, ed Atene ove siete per far intendere ad altri popoli, ed a secoli sì diversi quanto a voi fu giovevole quella omerica poesia! Non crederassi quest'oggi, nè deve credersi, fuorchè da chi legge le vostre storie a lor fonti, da chi legge Omero più che Guarini; che i Temistocli, ed i Leonida, che gli Aristidi, ed i Socrati, che perfino i Licurghi, ed i Soloni

non

non ebber altro maestro, che il gran poeta. Io non mi curo, che il fosse, come altri affermano di Aristotele e di Platone, di Tucidide e di Senofonte, de' Pindari, de' Callimachi, de' Sofocli, e degl' Euripidi; nè che guidasse la penna a tutti i greci scrittori maestri di tutti, e il pennello a Parrassio, e ad Apelle, e lo scalpello a Lisippo, e a Prassitele, ch' io non so se le scienze, e se l' arti a questi giorni, come una volta, sian utili, ed onorate, o si possan chiamare col vecchio titolo di virtù. Ma la verace virtù quì rammento, contro cui nè corruttela, nè abuso può mai prescrivere, od insultare; quì l' amor della patria, e de' parenti, quì la fede nei patti, la grandezza dell' animo, la pietà verso i miseri, la gloria del perdonare, i sacri dritti dell' ospitalità, dell' umanità, d' ogni virtù quì provoco, e interrogo, se mai per altri o filosofi, o saggi fu renduta più che per lui giovevole al ben dello stato, cui niente più giova della virtù; onde Orazio a ragione miglior maestro lo chiama al ben fare di Crantore, e di Crisippo, che sol la mostrano, mentre Omero fa amar-

la

la (1). Che se religione, e virtù sono una sola, quanto debbe ad Omero, ed al suo canto! Colpa in vero della nostra facilità nel sentenziare senza esame qual superstizione, e idolatria quel suo culto antico. Ma chiedete a più dotti e profondi, antichi e moderni, se sotto a quel velo non son riposte le verità più sublimi, l'unicità dell'esser supremo, la sua provvida sovranità d'ogni cosa, i suoi giustissimi premj, e castighi. Sin d'allora s'intese quest'Essere sotto simboli, e nomi diversi, or del fato inevitabile, e immoto, or di Giove, che pesa i destini su le bilance, che scuote il mondo a un mover di ciglio, che sopra gl'uomini regna, e sopra gl'Iddj. E questi siccome suoi attributi, e ministri nelle varie sembianze di Giunone e d'Apollo, di Mercurio e di Pallade e di Nettuno e di Tetide, di Venere,

(1) *Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non fortius, ac melius Chrisippo, & Crantore dicit*. l. 1. Epist. 2.

te e di Vulcano, della fortuna e del fato, furono allor nomi vani all' uom non volgare, come son oggi, ed allegoriche forme della divinità. Ma pensando a quai tempi Omero scrivesse, e tra quanta rozzezza di popolo, e di costumi stupir non dobbiamo, che fingendo sì fatte inferiori possanze, quai mediatrici, e ministre tra l' uomo, e Dio, queste all' uomo più avvicinasse per umane passioni, e difetti, siccome l' uomo innalzò per divino eroismo, e valore più presso ai numi. Ma nè a numi, nè agli uomini non perdona egli mai o il vizio, o l' errore, ed agli uomini, e ai numi del pari mette sempre davanti a rimprovero, od a conforto la inesorabil virtù. Venere, ed Elena son con Paride insieme avvilite, ed oppresse: Teti, ed Achille non usano impunemente violenza; Apollo, ed Ettore non salvano Troja incolpata con loro; nè però si rallegrano sempre Giunone, ed Agamennone di lor vendetta odiosa. Ma oh come son, direi quasi, divinizzate la fè conjugale in Penelope, ed in Andromaca, la figliale pietà in Ettore ed in Enea; in Patroclo ed in Achille la fida ami-

amicizia, in Nestore la prudeuza, in Agamennone la vigilanza, ed in tutti l'intrepidezza tra l'armi, e il disprezzo ancor della vita a salute, e difesa della lor patria? Non ebb' egli ragione Anassagora di sentenziare, come abbiamo in Laerzio, esser composte l'Iliade, e l'Odissea non da un uomo, ma dalla giustizia, e dalla virtù?

Nón dissimulo io già sembrarne spesso superbi e feroci e violenti ed indocili quegli eroi, nè poteva altrimenti dipingerli il saggio poeta in tempi incolti, ed agresti; nè gli stessi suoi Dei se non tali poteva offerire, quai gli aveva da suoi padri, e dalla più antica teologia ricevuti, e quai gli credeva quella moltitudine, a cui parla il poeta, mentre il filosofo a pochi in disparte ragiona, onde Platone in uno stato d'ideal perfezione ne divietò giustamente la lettura, quantunque lui venerasse e da lui l'eloquenza non meno, che la migliore filosofia nell' opere sue derivando venisse. Ma qual ricompenso non ritroviamo di sommi pregj, e attributi negl' uomini, e negli Dei, che a quel contrasto (qual d'ombre) meglio assai vi

cam-

campeggiano? (1) Qual fede leale, e incorrotta, qual fermezza ne' patti, qual pietà verso i miseri, qual tenerezza d'affetti non si discopre tra lo stesso furore dell' armi in que' cuori medesimi sì pronti all'ira, sì facili alla ferocia? Qual verso il Nume sacro rito, e ossequioso ne' sacrifizj, qual timore di sua giustizia, quali massime di provvidenza su i beni, e i mali, su le presenti retribuzioni e future ad un anima certo immortale, come disceso nel Tartaro Ulisse al tribunale incorruttibile di Minosse, tra le sorti, e i destini de' buoni, e de' rei la fa conoscere chiaramente. Ah mi fosse permesso di trarre almeno dall'Iliade al nono libro quel mirabile passo del necessario ricorso agli Dei, che tanto ampia teologia, quanto sublime presentane poesia, là dico, dove idoleggia le umane preci quai Dive figlie di Giove; benchè

(1) Si reputa gran maestria far contrastar i caratteri degl' eroi tra i difetti loro, ed i pregj, come in Orlando, ed Achille, che son più grati d' Enea, e di Goffredo troppo uniformi.

chè in umil atti, e sembianti, che il padre irato disarmano; e incontro a loro la fiera ingiuria dell' uomo, che non le ascolta, e corre alla strage; ma che elle poi vendicandosi fan pentita; o che ascoltate confortano al mal fatto dando rimedio. Ma i due poemi dovrei quì recitare a far prova di precetti, ed esempli delle verità, e delle massime più giovevoli all' uomo in que' contenute, ed espresse ad un tempo coll'efficacia più penetrante. Nè certo per altro, se non che per l' entusiasmo del cuore, e della virtù, che gli avviva, questi soli tra tanti si salvarono dall'obblio, e da ogni gente furon serbati (1).

Co-

(1) Bellissima è la riflessione del celebre Pope, non men degno imitatore, che traduttore d' Omero. Come mai non ci stanca, egli dice, l' Iliade con tanta ripetizione, e somiglianza di fatti e di discorsi, di duelli e di pugne, di morti e di ferite, se non perchè tutto è sparso di circostanze affettuose e patetiche di dolore e di compassione virtuosa, onde il cuore ritrova pascolo senza saziarsi, o languire.

Così fu Omero il maestro poi d'ogni gente, e d'ogni dottrina, così furono i suoi poemi il più sacro codice delle più necessarie, ed utili verità, e quindi Orazio prosiegue la poesia dimostrando *interprete negl' oracoli della divinità*, *reggitrice del vivere, e de' costumi*, *moderatrice de' regi*, *e consolatrice de' popoli con giuochi pubblici su le scene*; e la storia compiendo così dell'epoca sua seconda quasi a lui sia proposto il quisito presente sembra risponder per me, che cotal poesia tanto utile essendo stata, e per tanti modi, onde fu degna delle Muse, e d' Apollo, mal sarebbe per inutil tenuta da chi l'intenda.

Io pertanto tralascio di ricordare, che qual fu tra greci, tal ella divenne tra tutti i popoli all' oriente, e all'occaso; nè alcuno ignora oggi mai, che gli antichissimi monumenti fan fede di Omeri, e Tirtei primi padri, e maestri, e sacerdotî, e filosofi d'ogni nazione.

Un coro ognor di poeti seguiva gli eserciti, e i capitani a consultare gli Dei, a registrare le chiare imprese, ad Infiammare i cuo-

cuori bellicosi. I poeti erano santi, ed ai sacrifizj assistevano, presedevano ai religiosi conviti cantando; ed essi quai sacerdoti co' lor poemi incontriamo ne' templi, e tra gli oracoli di Delfo, di Creta, d' Egitto, e sin de' popoli più remoti del settentrione sotto nomi diversi di Bardi, e di Druidi, di Magi, e di Bramani. E tai li mostrano le memorie, e gli avvanzi delle lor poesie, quali sopra del mondo, e del cielo, qual delle guerre celesti, qual de' divini arcani trattando come Esiodo, Lino, e Museo; ed altri le leggi, la medicina, la fisica, e la storia patria cantando, e molti a versi fidando la fenicia, ed egiziana mitologia, l'etrusche, le celtiche, le teutoniche allegorie, ch'egli-, no per uffizio viaggiando si procacciavano, ed alle lor patrie venivan recando (1).

Io

(1) Tutti i Greci più antichi sappiamo aver prese d' Egitto le lor dottrine, e tutti furon poeti. Lo stesso fecero poscia i filosofi a lor esempio, ma screditando i poeti predecessori, e le poesie per farsi maestri assoluti. Tal vicenda fu ogner negli studj,

Io crederò non potere alcun dubitare che così non sia giovevole allo stato la poesia, poichè la storia fedele ne mostra sì chiaramente aver lei non solo i primi uomini dalla salvatichezza alla umanità richiamati, ma nella seconda età, ed epoca lei essere stata d'ogni morale, e politica educazione, religione, legislazione maestra, e donatrice suprema. Se non che penso ancor dubitarsi di tai verità troppo antiche, alle quali siccome i costumi, i governi e l' arti, e le scienze son tanto contrarie tra noi, così potrebbe l' utilità non esser creduta. Scendiamo adunque all' epoca terza, e vediamo qual divenisse per ultimo la poesia. In quest'epoca si comprende tutta la greca, e romana, e finalmente europea letteratura insino a noi, poichè noi tutti quanti discepoli, e figli siam de' romani, e nipoti de' greci. Quella per-

di, e tra romani dopo de' greci, tra gl' italiani, inglesi, francesi, ed in oggi è più manifesta. Qualche filosofo più sincero però non crede farsi gli uomini per la filosofia migliori, che per la poesia.

pertanto, che fu in Omero tutta propria miniera, e ricchezza, che senza esempio inventò, senza precetti, e maestri ei solo al crearla perfezionò, quella per lui propagata per molti secoli, e imitatori divenne un' arte su quel modello fondata, e in molti rivi da quella fonte fu diramata. Non più la storia soltanto, ma la critica seco mi guida a conoscerne la natura, i precetti, gl' uffizj diversi, e i talenti o nocevoli o salutari allo stato.

Orazio sovrano critico e precettore, siccome storico fu sincero, mi sarà scorta, e sostegno, poichè dell' arte poetica fu autor massimo, ed esemplare ad ogni gente, ed età. Udiamol pertanto *assegnar la materia, e la sostanza, la dottrina* (1), *e la forma d' ogni*

(1) *Unde parentur opes, quid alat formetque poetam*
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte, sapere est & principium, & fons:
Rem tibi socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes,
Quod

d' ogni poeta, e poesia secondo il decoro, e il valore da lei principalmente richiesto. Sorgente sia e principio, dic' egli, d'ogni retto, compor la sapienza. Però da Socrate il saggio ti prendi tutta la suppellettile delle cose, onde lo stile nodritosi spontaneo discenderà. Quanto ha il poeta a studiarsi d' appropriare ad ogn'invenzione la conveniente sua forma, tanto impari da Socrate i doveri del cittadino e dell' amico, l' amore ai parenti al fratello, ed all' ospite. L' uffizio sappia del giudice, del senatore, del capitano, e così fattosi dotto, e saggio il poeta, l' idea perfetta dell' uman vivere, e de' costumi ne renderà con vera eloquenza.

Indubitata cosa è però l' essenza, e l'anima di poesia dover essere la sapienza, e la virtù del saggio maggior tra gli uomini, e del

---

Quod sit conscripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem & vivas hinc ducere voces.
Art. Poet.

del più virtuoso, come il chiamaron gli stessi Dei. Dunque la filosofia, la morale, la religione più pura, e quindi l'umana felicità sono il fine, l'oggetto, e il destino d'ogni vera poesia, se al maggiore maestro crediamo. Dunque alla patria, ai parenti, agli amici, ed agli ospiti ella insegna l'amor dovuto, non men che la riverenza al sovrano, l'ossequio al magistrato, l'onore al capitano. I socratici documenti son questi, e Socrate è il vero Apollo, nè senza lui v'ha parnasso poetico, e alloro non usurpato. Lo stile ed il metro, le immagini e gli ornamenti venir possono d'altra scuola, ma l'invenzione, lo scopo, la dottrina, e il midollo di poesia non altronde mai venga, che dall'accademia socratica. Ah se egli fosse quel grave filosofo nelle nostre accademie poetiche, nelle quali io vorrei riposta almen la sua statua nel luogo più rispettato, che direbbe egli mai? Con qual occhio vedrebbesi intorno i poeti cantar gli amori o inonesti o imbelli, adulare la prepotenza o l'ambizione, servire all'ozio o alla cupidigia? Questa è adunque la poesia, sclamerebbe,

be, questa la patria, il magistrato, le leggi, e il ben pubblico, ch'io le proposi a esaltare, a istillar nella gioventù? Ma quale orrore ti prenderebbe, o gran Socrate, se ti trovassi ne' nostri teatri? Quai Temistocli, e quai Catoni, quali imprese, e quali virtù ci vedresti esaltare? Inorridiresti all' udire un armonia sì effeminata, al veder delle danze sì libere, delle pitture sì seducenti, onde è avvilita una già troppo languida poesia, che tutte insieme corrompono il cuore umano. E allor gridando, oppur compiangendo la depravazion de' costumi, l'abuso dell' arti, il disonor della patria, della umanità, della virtù o richiameresti al suo vero destino la poesia di promovere il ben dello stato co' tuoi precetti, discacciando i poeti, e gittando i poemi alle fiamme, o disperando di poter farlo dimanderesti la tazza mortifera, innanzi che un altro Aristofane seducesse col popolo i magistrati ad apprestartela.

Ma torniamo alla storia, che troppo siam sicuri di non avere ad udire alcun Socrate a questi giorni, e massime in mezzo ai poeti.

Io parlo qui della moltitudine, e de' volgari; poichè al contrario qui intendo provare, che i veri, e grandi poeti in ogni tempo han provato coll' opere giovar sommamente allo stato eziandio, poichè arte divenne la poesia. Sì, greci e romani, italiani ed europei quanti furono, e sono, se sono *ancor degni del nome, ed onor di poeti per anima, per ingegno, per grandiosa facondia* (1) *divini*; quai da Orazio fur definiti; tutti intesero di giovare o con virtuosi precetti, o con esempli più virtuosi. Basterà, io credo, tra dotta gente, a cui scrivo, il sol ridire i nomi di Pindaro e di Simonide, d' Alceo, di Callimaco, oppur d' Eschilo e Sofocle ed Euripide; di Bione, di Mosco, di Teocrito; perchè ogni genere di amor patrio e di gloriosa emulazione, di pietà e di terrore, d' innocenza e di virtù voi vediate inspirate in ogni genere di persone, or quei

cit-

(1) *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os Magna sonaturum des, nominis hujus honorem.*

Serm. l. 1.

cittadini rivali infiammando all' imprese d' onore, e di libertà, or que' potenti e sovrani ammaestrando colle vendette de' numi, e colle disgrazie degli uomini: or gli uni, e gli altri innamorando colla sobria, e pudica simplicità pastorale, e giugnendo poi co' gran comici morigerati a sferzare, e deridere i popolari difetti così che divenisse un secondo senato il teatro a toglier vizj, ed abusi dalle repubbliche. Ma lungo sarebbe di quest' epoca terza troppo ampia mostrarvi e tra latini partitamente, e tra tante nazioni letterate d'Europa le infinite utilissime poesie. I greci troppo lontani da noi, e i moderni troppo vicini mi consigliano rattenermi come a centro comune al secol d' Augusto, il quale come i greci seguì, così fu seguito da posteri, e in lui possiam riscontrare i nostri Danti e Petrarchi e Tassi e Chiabreri; gl' inglesi Milton ed Ossian, Scakespear e Pope, i tedeschi Hallero, Gesnero, Klopstochi, e i francesi Cornelio, Racine, Boileau, la Fontaine, per dir solo de' principali.

Cerchisi adunque d'un Omero romano, (1) il quale sia padre, maestro, e modello di tutti questi, come fu il primo de' greci, e faccia fede per gli uni, e per gli altri a quest' epoca della poetica utilità. Tu, Mantova, tu lo nomini senza più, tu mel mostri in te nato ad immortal tua gloria, anzi a gloria immortale della virtù. O Virgilio veramente filosofo, e degno rimprovero de' cristiani, se non compagno, qual potesti ad alcuno parere *per indole, ed anima candidissima*. (2) O Eneidà giustamente divina, (3) *e un non so che di più grande che l' Iliade stessa*, quale al tuo nascere Roma stessa ti dichiarò, tutta in te l' omerica filosofia, non meno che poesia riconoscendo. Chi non divenne

(1) *Ut apud illos Homerus, ita apud nos Virgilius*. Quint. l. 10.

(2) *Virgiliusque occurrunt animæ quales neque candidiores terra tulit*. Horat. Onde almeno volle provare non doversi riporre tra gl' infedeli citando i noti passi allusivi in apparenza a nostri misterj.

(3) *Nescio quid majus nascitur Iliade*. Propert.

ne leggendoti men vizioso, chi non arrossì de' suoi falli; chi non corresse i costumi, chi l'anima non innalzò, chi sopra tutto non sentì il cuor infiammato dell'amor patrio; de' legittimi affetti, dell'ossequio agli Dei, e della febbre, a dir tutto con greca energia, della febbre non arse della virtù? Innanzi a te vergognaronsi di lor mollezza i Catulli, i Tibulli, e gli Ovidj, come innanzi ad Omero gli Aristidi Milesj, i Sibaritidi, ed i Filenj (1) licenziosi. E se l'Iliade trasse il pianto dagli occhj al Macedone conquistatore per invidia alla gloria d'Achille, tu sapesti a un Imperador Romano (2) *mo-*

ver-

(1) Autor delle Milesie libro infame, come que' de' seguenti citati da Ovidio. *Trist. l. 2. Eleg. 7.*

(2) Nella vita di lui. Consigliandosi Augusto con Mecenate, Agrippa, e Virgilio, se avesse a ritener l'imperio, o a render a Roma la libertà, veggasi il parer del poeta.

Aspera tam positis mitescent secula bellis,
Cana fides, & Vesta Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt. Æneid. l. 1.
Parcere subjectis . . . .

per pietà della patria oppressa, a dar leggi di pace, di fede, e di equità. Quai rimorsi non sai spirare a colpevoli, ed a tiranni, qual conforto a cuori onesti, e pietosi? Non ridonda in ogni tuo verso, in ogni tuo personaggio non par più grande la religione, la fede, la sapienza, l'onore, la pietade, l'umanità? Ah sì, che per te confortossi la poesia, e le parve d'esser ancor più degna della sua origine celestiale, e dell'epoca sì famosa *pel signor dell' altissimo canto.* E nel suo nido adunque nativo, nella patria stessa del tuo Virgilio problematica diverrà l'utilità della poesia? Ma certamente non è tua colpa, se più non trionfano la pietà del tuo Enea, la prudenza d'Acate, l'amicizia di Niso, e d'Eurialo, l'ospitalità d'Aceste, la fede d'Evandro, la rettitudine di Latino, e il valore di tanti prodi; o se impunite van le Didoni spergiure, i disumani Mesenzj, i Turni orgogliosi, e tutti gli spregiatori de' numi. Ma già senza pena non v'ha alcun vizio, o misfatto, nè senza premio, ed onore rimane alcuna virtù per Virgilio. Perchè non ho io la fatal verga della Sibilla ad aprirne

ne d' avanti, siccome ella fece ad Enea, le inferne sedi, e l' elisio, e a vederci quasi in ristretto, ed in fatto i precetti della morale più necessarj a prò dello stato per lo conforto de' buoni, e pel terror de' rei cittadini in una utilissima poesia?

Questo è di Radamanto il tristo regno. (1)
Là dov' egli ode, esamina, e condanna
E discopre i peccati, che di sopra
Son dalle genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi la morte....
Quei che son vissi ai lor fratelli amari,
Quei, ch' han battuti i padri, quei che frode
Hanno ordito a clienti, i ricchi avari,
Gl' uccisi in adulterio, i violenti,
Gl' infidi, e traditori .... e mille altri,

che tutti predican alto colla voce di Flegia. *Imparate da me* (2) *voi che mirate* = *la pena mia, non violate il giusto* = *riverite gli Dei* = Poi vicino a un altissima filosofia sull'

(1) *Gnossius hæc Radamantus habet tristissima regna*, *Castigat.* Æneid. l. VI. Annibal caro.

(2) *Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.*

sull' anima, o mente sovrana dell' universo unica universale, e sulle varie vicende dell' anime umane all' uscir del mondo, o all' entrarvi, e farsi degne per ultimo di nuova vita migliore, tergendosi d'ogni macchia per lor falli contratta, eccole là beate, e liete.

E questi eran color, (1) che combattendo
Non fur di sangue alla lor patria avari,
E quei, che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei più, ch' han di quà parlato, e scritto
Cose degne di Febo . . . . .
E quei, che bene oprando han tra mortali
Fatto di fama, e di memoria acquisto:
Tra quali distinguonsi Museo, ed Orfeo

quai poeti benefici all' uman genere. (2)

Fe-

(1) *Hic manus, ob patriam pugnando vulnere passi &c.* ibid.

(2) *Nec non Threicius longa cum veste sacerdos*
Obloquitur numeris . . . . .
Musæum ante omnes: medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis . .
Dicite &c. ibid.

Felice dunque dirò la patria, felicissimo quello stato, in cui le massime e la probità, le leggi e i costumi secondo l'idea si formassero, ed i precetti di un tal poeta, e in cui pe' giovani principalmente la virgiliana educazione si stabilisse, come esortava il non men grande filosofo, che dottore S. Agostino (1). Se non che alcun mi ripiglia non per un solo poeta di molti, che vi ebbe il secol d'Augusto provarsi giovevole la poesia, nè migliore essere stato o quel secolo, o Roma per tutti gli altri da un solo troppo diversi. Ma questo io rispondo pur nuovamente (2) non è precetto, o consiglio, o naturale uffizio dell'arte, ma vizio solo, ed abuso de' mali artefici. Non vo' di ciò altra pruova

(1) *Virgilium pueri legant, ut poeta magnus, atque optimus teneris imbibitus annis non facile oblivione possit aboleri.*

(2) Di tali abusi tra Romani V. Orazio. *Epist. lib. 2.*

Mutavit mentem populus levis, & calet uno scribendi studio &c.

Multa quidem facimus mala nobis sæpe poetæ &c.

va recare, che i lor medesimi versi, e testimonj, onde tutti confessano di peccar per lor colpa cantando, e confutar se stessi il più spesso con versi, e massime, e insegnamenti virtuosissimi. Per tutti parli di nuovo Orazio, benchè non ultimo de' cantori più dissoluti; e neppur valgomi del bel pensiero d'un suo profondo, (1) e laborioso comentatore, esser le satire un corpo sol colle pistole di morale diretta a ben condurre la vita: sicchè le prime sian quasi preparamento, e purificazione dai vizj, e dalle torte opinioni, l'altre vengano a stabilire la verità, e la virtù, come dopo la medicina si dà buon cibo, onde Ippocrate il chiama dell' anima. Più grato ancor mi sarebbe quell' idea rammentarvi di Mecenate a un chiaro ingegno piaciuta per volger l'animo del suo Cesare alla mansuetudine, ed all' onor virtuoso, di far concorrere a tale intento la soave forza, e più sicura bellissima poesia così di Virgilio, come d' Orazio. Certo ch'

(1) Dacier. *Remarques sur les titres des epitres.*

io molto avrei argomento dalla vita di questo, e dall'opere sue della più sana, ed eccelsa filosofia, (1) e nell'odi sublimi, e le più piene di patrio zelo, di pietà, d'amicizia, di riprensione de' vizj, e de' viziosi, e più ne' sermoni, e nelle epistole maravigliose per ogni saggio precetto, ed esempio. Ma giova piuttosto udir lui stesso trattar l'argomento, e la difesa di poesia mostrandone l'utilità ad un sovrano, che per poco non altre arti credeva esser utili, che la politica, e la militare; *Sono utili alla patria i poeti, ei dice, benchè non atti alla guerra* (2) *se a grandi imprese pur giovano ancor le*

(1) Blakwel: *Memorie della corte d'Augusto*, ove le georgiche a ciò vuol dirette, e l'ode 14. del lib. pr., e la 3. del 3. tra l'altre.

(2) Non son guerrieri i poeti, perchè gli studj, e le muse aman quiete, e l'indole loro è pacifica. Ma se non pugnano per la patria, nè men la tradiscono. Poeta, e capitano non s'incontrano insieme nelle nostre storie, ma neppure poeta, e ribelle, e congiurato, e malfattore. Cerchisi pure tra greci, e latini, e d'ogn'altra nazione, un Catilina, un Cromvel non si troverà. Fu di delitti accu-

le cose non grandi. Sono educati i fanciulli, e a ben parlar dal poeta composti, (1) *le caste orecchie da prima da ogni sozzura allontanando, poi nel cuor infondendo magiste-*

ro

cusato Cornelio Gallo, ma fu difeso, e il Testi avuto in conto di men fedele al sovrano fu lontano di fellonìa così, che meritò un degno scrittore della sua vita l'immortal Tiraboschi.

(1) *Militiæ quamquam piger & malus, utilis urbi*
Si das hoc parvis quoque rebus magna juvari.
Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat
Torquet ab obscænis jam nunc sermonibus aurem,
Mox etiam pectus præceptis formas amicis,
Asperitatis, & invidiæ corrector, & iræ,
Recte facta refert, orientia tempora notis
Instruit exemplis: inopem solatur & ægrum;
Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret unde preces, vatem ni musa dedisset?
Poscit opem chorus, & præsentia numina sentit;
Cælestes implorat aquas docta prece blandus;
Avertit morbos, metuenda pericula pellit;
Impetrat & pacem, locupletem frugibus annum.
Carmine Di Superi placantur, carmine Manes.
Epist. I. 2.

Vedi la scena II. dell' atto IV. delle Rane d'Aristofane, da cui sembra preso questo passo d'Orazio.

ro a correggere l'invidia, la collera, l'ostinazione. Canta il poeta le imprese preclare, e ne fa specchio ed esempio ad istruzione de' posteri. Ei consola il malato, ed il povero; e chi avrebbe al divin culto addestrati i cori cantanti, e supplichevoli degl'innocenti giovani, e delle donzelle, se gl'inni devoti non ispirava al poeta la musa? Per lui dunque son invocati gl'Iddj, che per lui scendon di cielo a far grazia. Egli fu, che compose i blandi cantici imploratori dell'acque sull'avido solco, discacciatore de' morbi, trionfator de' disastri temuti, apportatori di pace, e degli anni per biade felici. In fin dai versi si placano i Dei del cielo, e gli abissi.

Lungo sarebbe chiosando un tal passo mostrare la poesia tra romani ministra, e compagna d'ogni rito religioso non men, che d'ogni ammaestramento, e costume, e onor patrio, se tanti interpreti non avessimo a cotal uopo del gran poeta. A fuggire pertanto lunghezza, e uniformità passiam per ultimo dalla storia alla critica, dagli artefici all'arte, e vediamo in quest'epoca terza quai frondi, e rami mettesse la pianta; il

di

di cui tronco sì sano, e sì salutevole abbiam sinora riconosciuto. Imperocchè avendosi per la sperienza di due prime epoche ravvisata la sovrana possanza di lei su gl'animi umani a commovergli, ed a persuadergli, benchè semplice con Orfeo, e rozza in prima, poi solitaria in Omero, pensarono legislatori, e filosofi ad ampliarne i confini, e a dividerne all'uso vario dell'uomo gli uffizj. E allor nacquero in Grecia, e per tutto di poi propagaronsi l'epica e la georgica, la tragica e la comica, la lirica e la pastoral poesia, con altri nomi, e caratteri infino all' umile apologo discendendo.

E siccome ogni altra scienza e facoltà, nell'aumentarsi la luce e la coltura de' popoli secondo i bisogni e gli impieghi e i doveri, e le classi delle persone, fu compartita e assegnata, così la poetica ogni ordine di cittadini, ogni istruzione ed ogni talento abbracciò da sommi principi insino ai volgari. Ma qual fine proposero i saggi, qual magistero ad ogni genere, ad ogni carattere di queste arti minori, se non se quello dell'arte primaria, cioè il pubblico bene e

la

la virtù? So ben io, che lunghe quistioni si mossero a crescere il dubbio, *se l'utile od il diletto sia fine di poesia*. Ma lasciamo i libri contenziosi, se amiamo la verità, ed ascoltiamo la nostra (1) ragione, se amiam d'averla, che certi ne fa con Orazio (2) in più luoghi, che l'uno con l'altro è richiesto, che giovar (3) deve il poeta, e piacere, ma perchè più piacendo giovi ancor più. Socrate è sempre il legislatore della repubblica de' poeti ancor quando Aristotele gli è succeduto a maestro, la legge fondamentale più chiaramente spiegando; ma senza alterarla. M'affretto a sbozzarne i primi lineamenti, se mai guasti gli avesse la depravazione de' tempi e degli uomini pervertiti. L'epopeja reina dell'altre con qual maestà sovrumana presenta azioni grandissime, parla al genere umano, e con fatti mirabili istruisce i popoli e i re! La storia nol

(1) *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*.
(2) *Delectando pariterque movendo*.
(3) *Et prodesse volunt, & delectare Poetæ*.

nol niego, ha un medesimo uffizio: ma mentre essa è rivolta alla nostra memoria, fa testimonio del vero, e disegna i suoi quadri; l'epica un quadro animato, evidente forma di quelli, in giudice cambia il testimonio, la verità in azione, l'uomo in eroe tutta l'anima comprendendo, e il cuore infiammando e la fantasia; ben dicendo Aristotile, *che tanto questa a quella prevale, quanto più giova imitar gli uomini, quali esser debbono, che l'imitarli imperfetti quai sono*. Ricordiamo Omero e Virgilio per tutti a riconoscer nell'una l'umano lavoro, nell'altra un opera tutta celeste, che con forze sopra natura predomina e scorre dal cielo alla terra, porta in mano i premj, e i castighi, scuopre i vizj e le passioni, sentenzia i deboli ed i potenti, parla a tutti con tuono sovrano dominatore dei tempi e delle vicende.

Al suo fianco stà la tragedia, che in campo men vasto più forte leva la voce, e più vivamente per l'occhio e per l'orecchio fa penetrare il terrore e la compassione in que' cuori, che non la conoscono, ed intuona ter-

terribili verità sin là dove non vuolsi talora ascoltarle, o non giungono, insino al trono de' re. Quanto mai debbono le nazioni a colei che sa punire le Fedre e le Clitenestre, che atterra gli Egisti ed i Polifonti, che vendica l'innocenza tradita, la religion violata, la giustizia, le leggi, la data fede! Ben sappiam, che la libertà delle greche repubbliche fu dal teatro più sostenuta coll' orror de' tiranni, e della servitù, che dagli armati e dall'armi. E dai francesi ascoltiam tutto giorno, che se pensaron talora o oprarono da romani nel secolo di Luigi XIV. alla scuola son debitori de' Sertorj e de' Cinna, degl'Orazj e de' Pompej.

Che se non può la tragedia ad ogni gente dar legge, seco vien la fedele commedia seguace, avanti al cui tribunale non v' ha grado; o condizione, che si sottragga. Con in mano or lo scherno, or lo scherzo, tutti i vizj ella morde e traffigge del privato non men che del grande, a cui piacevole e destra mostrar non teme i difetti eziandio principeschi, che senz' essa sarebbono pubbliche calamità, e in un medesimo specchio raffronta

ta smascherandosi l'uno all'altro il cortigiano ed il principe. Non Roma solo ed Atene, ma i nostri stessi teatri ne fan vedere gl'avari, e i misantropi, i giuocatori, e gli ippocriti, e i figlj discoli, e i servi corrompitori castigati dalla sua sferza.

Questa poi passa in mano alla satira, che insegue i rei fuggitivi da quella nei lor nascondigli più occulti, d'onde tratti di forza gli commette al giudizio del pubblico, o gli sacrifica alla derisione e all'infamia presso i concittadini e gli stranieri, e sin nell'ultima posterità; sebben di rado a ciò si conduca, e sol costretta dall'estremo pericolo d'universale pervertimento.

Ma più volontieri, e per genio prende amabil sembiante la poesia inverso l'uom valoroso, ed il benemerito a farlo encomiandolo maggior di lui stesso e migliore. Allor la lirica guida Pindaro e i suoi seguaci tra le feste solenni, e l'adunate nazioni ad eccitar coll'emulazione l'amor patrio, l'onor guerriero, l'imprese tutte difficili e generose. In quante forme non si moltiplica, e in quanti modi non tenta di farsi strada nel

cuo-

cuore, e d'invaghirlo della virtù con la lode? Or la tomba sonora, or la cetera, or la lira soave, ed or la testudine, quando il liuto guerriero, e quando il flauto piangente, per ogni stromento, per tutte le corde, ed i tuoni, ed i metri solleva ed infiamma, lusinga ed intenerisce, volge gli animi, e li rivolge dall'odio all'amore, dall'ira alla pietà, dall'ignobili passioni alle belle, sempre all'emenda invitandolo, ed all'onore in ogni età, in ogni stato, nè l'abbandona pur dopo morte; ma ponsi a guardia del suo sepolcro, e ad imitarlo chiamandoci segue a onorarlo con lodi immortali sui bronzi, e su i marmi scolpite.

Più mansueta, ma non men utile preso l'abito pastorale seco ne guida la poesia tra le greggé e le selve, dove agresti sampogne e semplici danze ci fanno invidia segreta dell'innocenza campestre, e noja insieme del lusso, dell'ambizione, degl'artificj tra loro non conosciuti. La gratitudine in verso a'benefici Iddj, la concordia e la pace tra cuor sinceri, le gare festevoli, e le vittorie con gli argomenti degl'inni loro e de'can-

 tici,

tici, come premj ne son le ghirlande e gli agnelli, le colombe e le tortore degne di tanta innocenza candore e semplicità. Quivi nacque l'ancor più semplice apologo, se alla sembianza miriamo; ma di sapienza profonda egli nacque, e agli animali, ed alle cose insensate confidò suoi precetti, poichè pur tanto depravaronsi gli uomini, che lor fu bisogno di tai maestri.

Quivi pur gode la poesia più che altrove cantar d'amore. Deh perchè tanto degenerò dai natali felici quella passion sì gentile, sì utile, sì necessaria allo stato, ed all'uomo, chi ben l'intenda? Perchè tra noi finalmente divennero i pastor fidi così poco pastor per l'ingegno, e così poco fedeli pel cuore? Perchè gli affetti e gli amori col vero poeta sì onesti e felici, onde all'epico, al tragico, al lirico ed al bucolico, anzi ad ogni poetica vena furon concessi a prò del genere umano, perchè venner poi con l'abuso a corromper i cuori, a tradire i sacri legami, che la fede e il candor pastorale facea sì belli e beati? E pur cotanto son fermi i diritti, e i precetti inviolabili di poesia,

sia, che quasi a forza la servono ancor gli abusi. Per lei l'Elene e le Didoni, le Rodogune e le Berenici, le Zaire e le Semiramidi co' Paridi e con gli Oresti, cui Radamisti e gli Osmani spirar dovettero lo spavento, e mettere orrore de' seduttori, de' perfidi e degli spergiuri, infin d'ogni voluttuoso e sfrenato trasporto. Le stesse rose d'Anacreonte non abbastanza ricoprono i tradimenti e i pericoli della mollezza, e le sì dolci lagrime forse inutili del Petrarca ne fanno spargere di salutevoli a qualche tenero cuore nè di più santi dell'anno sulla vanità delle cose caduche al desiderio innalzandolo dell'eterne. Ma di ciò assai.

Non è più tempo di scorrere l'altre parti della poetica, e non è, credo, bisogno. Basti questo in risposta a chi domanda se giovi la poesia, basti il vederla in ogni sua parte ed uffizio e magistero sempre quella, che per le stesse passioni da lei svegliate, e dirette studiò di rendere l'uom virtuoso. Che se alcun mi richiami in sul fine alla poesia d'oggidì, allora io chieggo a lui prima se oggi abbiamo nel ver poesia. Ecco per ulti-

mo il nodo vero della quistione, ecco la soluzion del problema. Nò non abbiamo generalmente noi poesia. De' versi abbiamo, abbiam de' poeti, e de' poemi in gran numero a riguardarne il titolo, e il nome; ma la verace, e legittima poesia, qual vedeste sinora nell'epoche sue principali, e secondo le proprie, e native sue leggi, chi può vantarsi d'averla? (1) Ah che quella medesima, che tal esser potrebbe, che più somiglia all'antica, che serba ancor un immagine della sua dignità più giovevole all'uomo, la poesia del teatro drammatico, questa stessa vantar non possiamo. Chi rammentasi in fatti oggi mai che col canto e col gesto, colla danza e col suono fu sempre unita, e tanto ottenne d'autorità per la musica principalmente, che tra greci fu detta musica la poesia (2), e l'uom dotto dicevasi uom musico,

(1) Affermano i dotti esser l'opera in musica vera immagine delle greche tragedie, ove i cori cantati, e i monologhi, le solenni condecorazioni, lo studiato concerto di varj, ed adattati stromenti facevano spettacolo di tanta efficacia.

(2) La musica, dice Polibio, rese gl'Arcadi mansue-

co, e l'ignorante uom non musico si dicea? Leggiamo ancor le querele de' legislatori, e de' saggi, quando videro i versi comparir soli, e divisi, rimproverandosi quasi un freddo, ed inutile passatempo, nè più in loro riconoscendo l'arte sublime agli eroi consecrata, agli Dei, alla patria, al ben pubblico, sicchè poi voller bandire dalla repubblica i verseggiatori; laddove congiunte quest'arti sempre insieme concorsero all'educazione migliore della greca, o romana gioventù. Era usato ab antico almen con uno stromento accompagnar ogni attore, variar suoni e stromenti alle azioni, perfin regger la prosa, e la declamazione dell'oratore col suono, e con suono solo, e con gesto rappresentar tragedie, e commedie (1). Molto dun-

sueti, e per mancanza di lei furon que' di Cineta i più inumani de' greci. Platone, ed Aristotele la riconoscono necessaria a ben regolar gl'uomini, ed i costumi in ogni stato. *Esprit. des loix l. 4. c. 8.*

(1) La Pantomimica, non che altre arti drammatiche, tanto era in pregio presso a romani, che fu vietato per legge, regnando Tiberio, a cavalieri, e senatori il frequentare le scuole de' pantomimi, ove tutti correvano.

dunque somigliano i nostri drammi per musica all'antica miglior poesia, e per poco di lei sarebbono degni, se dagli amori romanzeschi non si reggessero, ed in vece di unirli non disunissero il canto dai versi, dall'azione la danza, ed i suoni, ed i gesti, e i personaggi, e i caratteri, il musico, ed il poeta non vi paressero sì discordi. Ma se non è poesia neppur là dove ella ha sede sua propria, dove dunque tra noi sarà? E se ella dunque non è; chi può pretender da lei, ch'ella giovi allo stato? Giovò ben essa, ed a giovar sempre intese, quando unita col canto e col suono, coll'azione e l'attore, collo spettacolo e lo spettatore, le sue forze adunando ad un tempo per gli orecchi, e per gli occhj, dentro al cuore, e alla fantasia penetrando tutta l'anima, e tutto l'uomo investiva moveva rapiva ovunque in grado le fosse.

Già non nego aver noi eccellenti poeti, averne l'altre nazioni a nostro modo d'intendere. Ma quai sarebbono, e quanto giovevoli se al loro primo destino, ed ufficio rivolti tutte l'arti di lei sorelle accordassero, e del

e del sapere moltiplice si corredassero di quest' arte già rettamente chiamata divina, perchè possente alla guisa de' numi non trovava negli uomini resistenza? Ben altr' arte divenne, quando divenne mestiere, quando volgari i discepoli, ed i maestri la feron meccanica, o mercenaria, quando di libera, e natural facoltà la tramutarono in servile pedanteria. Ma io parlo di quella non mai accusata o dell' ozio de' cittadini, o de' costumi ammolliti, o dell' abusate passioni, e però di gran danni allo stato; di quella parlo, che le passioni, i costumi, e i cittadini nobilitando fu benemerita degli stati; di quella infine, che con un ode di Pindaro, con una scena d' Andromaca, o d' Ifigenia or accese, or compunse di nobili affetti più, che con molti volumi non fece mai la filosofia. E guai nel vero a filosofi, che la riprendono come inutile, guai a chiunque la taccia di questi giorni indistintamente come nociva. Di questi giorni, in cui non soffronsi austeri precetti; in cui la stessa riprensione prende un dolce linguaggio, e dissimulata tra il riso s'asconde. Qual dunque mezzo

 alla

alla virtù rimarrebbe a trar gl' uomini a se da loro vizj, se tolta fosse dal mondo quest' amabile correggitrice; chi vorrebbe più udire la verità, se non allettasse i più schifi ingannandoli col dolce suono dei versi, e del canto? Deh tornino a noi, che n' abbiam oggi maggior bisogno, non sol gli Omeri, e i Virgilj, ma gli Esopi, ed i Fedri a farne amar la patria e l' onore e la fatica, e a distaccarne dall' ozio, e dall' effeminatezza. Torni a noi poesia, (1) ma ritorni nella sua gloria, ritorni maestra di tutti i linguaggi, nodrice di tutto il sapere, formatrice di tutti

(1) I primi autor d' ogni lingua sono poeti, e i le fissano tutte secondo che vedesi per Omero, Esiodo ec. tra greci; e per Ennio, Planto, e Virgilio tra romani, per Dante, e Petrarca tra noi; per Malherbe e Cornelio tra francesi. L' erudizione è necessaria al poeta, onde le muse figlie di Giove, e della memoria s' invocano da Platone più volte e da Socrate. M. Tullio pregiavasi di poesia, e ne spargeva l' eloquenza, Tito Livio inventa le allocuzioni alla maniera del tragico, e dell' epico; i gran poeti son dotti, e i più gran dotti i filosofi primi anc' oggi curan lo stile poetico.

ti i talenti, qual non solo i poeti, ma gli storici, ed i filosofi la riconoscono, perchè ella omai riconosca se stessa, e non sia più problema la sua certissima utilità divenendo nobile oggetto della politica, con cui finisco, pochi cenni bastando dopo il detto sin quì in accademica dissertazione oratoria, qual si richiede.

Ma perchè scrivo a filosofi, non al volgo per nome di lei, poichè si tratta d'un giudizio solenne davanti a legittimo tribunale e s'ha a decidere della salute pubblica, e dell'onore dell'arti tutte con esso quello di poesia lor reina, di me medesimo diffidando in così grave causa, e consesso mi taccio, e parli infine ella stessa, e risponda. Parmi udirla, e vederla in turbato sembiante, ma non avvilito chieder ragione, e giustizia allo stato medesimo, e alla politica rivolgendosi così perorare. Tu che dubiti di mia fede; tu che forse a una menzognera hai dato il mio nome; tu che devi conoscermi omai qual sono, e qual fui, tu stesso, e tu solo decidi la lite, che puoi tu sol ristorarmi, e rendermi i miei diritti, e salutevole farmi

a te

a te stesso. Se richiami d'esilio tante arti, e scienze a prò della patria dietro alla luce fedele d'un secolo disingannato già tanto, e filosofo, tu ravviva la fondatrice di tutte, ed util sarò, sol che tu il voglia, saggia, anch'io, e filosofica divenendo qual già nacqui, e qual crebbi. Sai pur, che lo stato d'Atene mi dovette gran parte della sua gloria; ma ti ricorda, che stabilì un magistrato di cinque integerrimi cittadini a mio favore. Era ufficio di questi far esame severo dell'opere de' poeti non sol quanto al costume, e alle leggi, ma quanto ancora allo stile, ai precetti, alle bellezze dell'arte, e i meritevoli ricompensavansi, e si condannavano i temerarj, ed insulsi al flagello. Ti ricorda, che gli attori del teatro ateniese avevan carattere sacro di liberi cittadini, e però degni ministri miei a formare quasi in iscuola, e palestra lor propria ne' patrj doveri, nell'amor della libertà, nel valor militare i Cimoni e i Milziadi, gli Aristidi e i Temistocli. Pensa in fine, che sul loro esempio chiedeva Orazio ad Augusto di destinare al mio tempio tai sacerdoti poeti, che de-

degni (1) fossero di celebrare le guerriere virtù, e le pacifiche dagl' indegni per poco non

(1) *Sed tamen est operæ pretium cognoscere quales*
Æditúos habeat belli spectata, domique
Virtus indigno non committenda poetæ.....
At neque dedecorant sua de se judicia, atque
Munera quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ,
Nec magis expressi vultus per ænea signa
Quam per Vatis opus mores animique virorum
Clarorum apparent. Epistola I. L. 2.

In questi versi parla Orazio de' poeti in particolare, ed io, che gli ho esclusi dalla questione, debbo alfin per giustizia, e rispetto parlarne. Lo stato adunque, ed il principe, come Orazio ben dice, può rendergli assai migliori, poichè l'arte sì buoni gli rende per se medesima, ed alcuni ha renduti degni de' primi saggi tra gl' illustri, e benemeriti, e valorosi. Chiare lodi Racine si meritò pel cambiamento operato col suo Britannico nel re suo signore, che inchinava a prodursi più del bisogno in ispettacolo; ed altro tragico osò intrepidamente offrire uno specchio a qualche corte europea non senza frutto (l' autore col Serse in Parma) per nulla dire del teatro inglese più simile al greco nella libertà delle censure più rilevanti. Ammirabile fu

non profanate, e di premiar solo, e di scegliere compagni eguali a Vario, e a Virgilio suoi

---

fu il coraggio di Moliere (e con lui può nominarsi Goldoni, e tal altro) nel tentare la guarigione del secolo suo da tanti mali, come in parte vi riuscì, soffrendo assai, e mettendosi a rischio più d' una volta. Non pochi han tentato levar abusi dalle lettere non solamente, ma dal costume con un poema, e son note le cure operate animosamente dal *mattino*, *e dal mezzo giorno* d' autore recente. Or sarebbe a proporsi un problema qual forza d'animo, e qual coraggio si richiegga maggiore per esser uom di lettere degnamente, o per essere uom d' armi; problema troppo deciso dal pregiudicio, e dal verso citato d' Orazio (*non utilis armis*), che visse da epicureo, benchè scrivesse da saggio il più spesso. Ma non tutti sono epicurei siccom' esso. Lo stimolo della gloria è lo stesso per tutte le professioni, vi son battaglie, fatiche, pericoli, e imprese arrischiate così tra le lettere, come tra l' armi; necessaria è molta costanza, intrepidezza, ed ardire nelle guerre letterarie, e nelle militari, e più lungamente in quelle, e talor sino in faccia alla morte, oltre l' essere sempre spontanea la intrapresa del letterato. Quanti si accorciano gl' anni studiando, e sentendosi dallo studio sfinire, nè perciò danno addietro? Quanto gran cuore mostrò il mar-

suoi favoriti, per far con canto divino immortali i costumi, e il valor degli uomini ec-

---

marchese Maffei affrontando i pregiudicj, ed i nemici ancor potenti col libro della scienza cavalleresca, poi con tant'altri sino alla morte per zelo patrio, e letterario, per cui la vita, e le fortune tutte impiegò per citare di molti un solo esempio? Molti altri n'abbiamo avuti in questo secolo da poter fare un nuovo tomo al libro de' *letterati infelici*, a quali nè le persecuzioni, nè la povertà, nè l'esiglio (si allude a Gesuiti) nè i mali più gravi poterono far cadere la penna di mano. Ma non è opportuno parlarne.

Troppo sarebbe a dire degl'antichi, e basti nominar solo Colombo, e Galileo, che a tanto lor costo scoprirono nuovi mondi l'uno ne'cieli, l'altro nel globo nostro, a cui tanto giovarono; ed ogni giorno vediamo lasciar la vita moltissimi, e a più grandi stenti esporsi volontariamente nelle navigazioni a strani climi, e tra popoli barbari per misurar la terra, per verificare, o discoprire notizie, a promover del pari il commercio, e le scienze. Leggansi i lor viaggj stampati. Non so in vero se chi monta la trincea sarebbe entrato in una scorza d'albero, in mano a due americani per fare quel gran salto del passo di Niagara col signor della Condamine, che tranquillo occupavasi a contar i minuti se-

eccellenti. Or perchè dunque non mi destini tu pure magistrati, e censori autorevoli, come fe Roma, ed Atene? Siano premj a' poeti l' onore, e il favor tuo, siano i prodi talenti da te confortati, sia l' arte mia concessa a que' pochi, che per entusiasmo sublime, e per anima nobilmente appassionata furon distinti tra tutti gl' ingegni dal cielo, e più s' avvicinano a lui. Non più soffri, che io sia prostituita al bisogno, al capriccio, all' abuso, alla licenza, all' oziosità. Punisci tu che lo puoi gli oltraggiatori, e gli oltraggi, riforma i maestri, e i discepoli, censura i versi, e gli autori severamente, e sopra tutto imponi leggi al teatro; tu prendine cura, e governo, tu presiedi, e tu veglia alle azioni, e agli attori su' le logge e sul palco, nello spettacolo e tra gli spettatori. Allor vedrai, che son quella ancor og-

---

secondi in quel precipizio. Concludo, che a ben giudicarne può dire anche l' uomo di lettere con verità.

Suadet amor patriæ, laudumque immensa cupido.

oggi, che gli uomini primi creai, e gli congiunsi un dì con Orfeo, che con Omero educai popoli, e stati alla vittoria, ed alla virtù, e che poi sempre la propagai, la sostenni, l'ornai con Virgilio non meno, che con tutti i precetti, gl'uffizj, e gli studj dell'arte, e allor più in dubbio non si porrà s'io ti recchi di giovamento, e com'io possa essere oggetto della politica.

Il fine del Tomo undecimo.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nell' undecimo Tomo.